ALLECTO

UNA PAGINA INEDITA DEL 1897

L'articolo è dedotto dall'archivio di Donna Rosa Mercatelli. L'originale è passato adesso nelle mani di Maria Pascoli. La quale, nel consentirci la pubblicazione, ci scrive: « Allecto *al Mercatelli sembrò troppo ardito per l'indole del giornale* (La Tribuna), *troppo compromettente per l'autore, e, perciò, non pubblicabile. Come si doleva Giovannino* (*già si vede anche dalle sue lettere all'amico*) (1) *di non aver libertà di esprimere il suo pensiero! L'*Allecto *è del 1897* ».

Allecto, la Erinni dell'odio implacabile e della vendetta interminabile, si pose sul colmignolo d'una capanna e di lì « intonò la fanfara d'allarme dei pastori, traendo dalla *bùccina* uno squillo d'inferno, per cui via via tremò ogni luogo di pastura, ogni macchia gemè nella sua profondità. L'udì il lontano lago di Drasia, l'udì il fiume Nar che ha l'acqua bianca di solfo, l'udì il Velino; *e le madri corsero a prendere in collo i bimbi e li strinsero al petto* ».

Non da un tetto di capanna, sì forse da Peterhof o dall'Eliseo; non una fanfara pastorale, sì (e qui la differenza non è tanta) una frase blanda e quasi distratta, dall'aria innocente e buona, come quella del telegramma Méline ai Lorenesi, l'Erinni dell'odio implacabile e della vendetta interminabile farà sentire... Quando? Tra poco o tra molto, ma certo: l'Erinni ha impugnata la sua *bùccina* e la tiene presso di sè. Le genti pendono da un gesto, e il gesto è così facile, così imminente, che più volte elle crederanno di udirlo il suono, prima che scoppi dalla tromba funerea. E sarà veramente infernale quel suono, e non si sentirà solo fino al lago di Nemi e alle fonti del Velino: si diffonderà con eco infinitamente lugubre per tutto il mondo. Sarà la voce della morte, lo squillo della fine, nè verranno dai sette angeli, dritti in piedi nel cospetto di Dio. La *distruzione* non è ora ai cenni di Dio o della Natura: ella ubbidisce a due uomini. Quando a loro parrà, sarà fatto e si vedrà « il cavallo pallido; e chi siede sopra lui, il suo nome è Morte e l'inferno la segue; e a lei è data potestà sulle quattro parti della terra, di uccidere... ». Nè solo con la spada: tutto il ferro delle viscere terrestri è

(1) *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1927.

temprato e foggiato a uccidere, di punta, di taglio, di squarcio: la dinamite, la melinite, la panclastite si preparano a infrangere, frantumare, polverizzare, annullare. O madri d'Europa, o madri di tutto il mondo, i vostri figli, i vostri figli! Or voi non correte alla culla, nel sentire lo squillo tartareo, per prendere in collo i bimbi e stringerli al petto! Ora voi correte a trattenere sulla soglia il bel giovinetto ventenne, vostro orgoglio e speranza, le cui carni, che voi già chiudeste e alimentaste dentro voi, saranno trafitte, squarciate, triturate... Dopo correrete anche alle culle: quando sulle città scoppieranno le bombe che abbatteranno o faranno saltare le case.

O madri! io prendo voi a testimoni. Che direste voi, in questa terribile aspettazione di morte, che direste voi se vi si desse questo annunzio: «Voi non lo sapete, e non so come non sappiate cosa che toccava specialmente voi, ma voi eravate indifferenti od ostili. Voi non lo sapete: eppure da anni ed anni un dolce e fiero profeta ammantato d'una tunica rossa gira per il mondo, tra i popoli eletti e le genti, predicando un suo vangelo di pace. In suo nome girano e parlano migliaia d'apostoli, dei quali tutti stupiscono e ammirano, *perchè ognuno li ode parlare nella lingua sua*. Essi hanno convertito il cuore stupidamente feroce degli uomini. In questo momento, o madri lagrimose, si levano da tutte le parti della terra gli uomini e dicono ai sinistri trombettieri della distruzione: «*No*: *non vogliamo*: *non potrete!*» che direste, o madri? E se si aggiungesse che però d'or innanzi ci saranno nella proprietà e in genere nella convivenza sociale alcune modificazioni; oh! pure d'aver allontanata, e per sempre, quell'ora di morte, non ringraziereste dal profondo del cuore il dolce e fiero profeta e i suoi apostoli moltilingui? Tanto più che tali mutamenti non sarebbero dannosi e incresciosi a tutte, e forse anzi a tutte sarebbero utili».

Questo profeta voleva essere il *Marxismo*. Voleva e certo vorrebbe ancora; ma non può. Non è riuscito. L'atroce guerra che si minaccia, che è il delitto più enorme e più infame che si sia commesso da che solida è la crosta terrestre, non può essere più stornata dal *Marxismo*. Essa con tante vite e tanti tesori e tante idealità travolgerà anche questa scuola, questo sistema, che si mostrò impotente.

Per colpa sua? Io non sono mosso da avversione a tale scuola e sistema; ma non posso fare a meno di riconoscere che gli è mancato l'afflato, l'impeto, *le lingue di fuoco*. Ha voluto essere una scuola, e doveva essere una religione. Doveva parlare più d'amore e meno di *plus-valore*, più di sacrifizio che di lotta, più d'umanità che di classi. Doveva diffondersi equabilmente da per tutto; doveva aver di mira tutti i popoli, anche quelli più guardati dalle forche o dai princìpi dell' '89... Mi spiego.

Io non faccio prognostici sull'esito della guerra delle nazioni. Troppe cose ignoro! Ma una so e credo sapere. La Germania, e però la Triplice, ha, rispetto alla Francia e alla Russia, un elemento di debolezza: il *socialismo*. Il socialismo tende ad abolire nell'uomo la bestia, a far germinare nella sua anima l'amore universale al posto dell'atavismo belluino e bellicoso. Ebbene io temo che così santo effetto si sia ottenuto per gran parte nei cuori degli operai tedeschi e anche italiani. *Temo che si sia ottenuto*. E come no? qual gioia possono di ciò avere i seminatori di tale dolcezza, se vedranno che per ciò contro leoni e tigri si mandano, a farsi sgozzare, agnelli? E i leoni o tigri sono nel nostro caso i Francesi, in cui il socialismo nulla ha potuto e nulla contrasta all'*ardente patriottismo*, del quale parla il signor Méline; i leoni o tigri sono i Russi che non hanno ancora montato nemmeno un gradino della lunga scala che ha in cima la libertà egualità e fratellanza umana. Sono cose evidenti, e passo oltre. Ma se tale elemento di debolezza decidesse della sorte della guerra, tale tragica derisione del destino non dovrebbero riconoscere i socialisti nel fatto che è stato proprio il loro socialismo che ha distrutto, non so dir quanto, ogni socialismo?

Ma il Marxismo parlerà prima dello squillo. Che dirà? Sentiremo. Saranno, credo, parole degne del gran momento. Serviranno, spero, a rimediare ai danni che involontariamente esso ha recato o è per recare alle nazioni che l'hanno accolto. Faranno, anzi, come da nuovo fermento ideale, che valga a compensare l'impeto bestiale, negli animi nostri. Oh! specialmente l'Italia lo merita! Non è essa la nazione povera, il proletario tra i popoli? Per l'Italia ci dica una parola animosa. Dove non è la traccia ciclopica del lavoro italiano? Quali ferrovie non furono costruite e quali monti non furono forati e quali istmi non furono aperti, nella massima parte, da braccia italiane? E il loro lavoro non arricchì nè loro nè la nostra nazione, poichè era al servizio del capitale straniero. Noi abbiamo esportato ed esportiamo lavoratori; importammo e importiamo capitalisti. Fuori e dentro noi arricchiamo gli altri, rimanendo poveri noi. E quelli, che arricchimmo, ci spregiano e ci chiamano *pitocchi*. Io non so dar la ragione di questo fatto, ma così è. So però che nel fatto non è peccato nostro d'indolenza o d'altro. Come si può chiamare indolente il popolo più faticante e idustrioso e parco del mondo? Io dico che è una *ingiustizia*.

Popolo maltrattato e deriso, sfruttato e abborrito, nazione che sei da un pezzo come la *domestica* poco tollerata e male alimentata della tua sorella ricca; povera serva che hai dovuto alla sorella *padrona* (che si faceva onore del sol di luglio) mostrare gratitudine di benefizi che non facevano bene se non a lei, e hai da lei tollerate pre-

potenze degradanti e ineffabili maledizioni, quando ella sfogava su te il malumore che le metteva altri più forte di lei; o cara, modesta, industre, parca Italia, che, quando s'è trattato di prendere anche tu un pezzo del mondo che è da dividere ancora, ti sei trovata, *tu sola*, in faccia a un vero ostacolo, a una barriera di ferro e di fuoco, a un impero selvaggio ma organato, e un barbaro forte e crudele, alimentato dal denaro, guidato dai consigli, aizzato dalle suggestioni di popoli civili; e non ti sei già portata male: per tre giorni di fretta, per tre ore di manco, per un subitaneo abbaglio è stato, che tu non conquistassi quell'impero; o patria grande di lavoratori e di eroi! poichè lo vogliono, poichè anche la tua povertà fa ombra e la tua umiltà fa dispetto, accetta, quando che sia, la sfida, e combatti *disperatamente*.

GIOVANNI PASCOLI.

DESERTO

In cuor talvolta il tuo dolor ti stride
qual tizzo ardente immerso dentro l'acqua.
Pure è per esso che ti senti viva:
s'egli non fosse, vano ti sarebbe
sangue e respiro, e vano il mover passi
in quel deserto che t'è il mondo: colmo
d'uomini, sì; ma simili alla sabbia
che or sì or no mulina in groppa al vento.
Come hai fatto a restar senza nessuno
sulla terra, così: che men solingo
è il cane cui per via morì il padrone?
Nè tu ti lagni d'esserlo: non gridi
« Son sola » — per chiamar chi ti s'accosti
e t'accompagni. Forse alcun verrebbe
se tu il chiamassi: o, se tu andassi a lui,
nel suo sorriso ben vedresti il cuore.
Ma non lo vuoi. Non credi più. Non sai
più abbandonarti alla tremante luce
della speranza. Ti bendasti gli occhi
per non mirarla. E pur ne soffri; e più
nel tempo inoltri e più t'ostini in questa
tua superba miseria, e più comprendi
che meglio forse era non esser nata.

Ricordi, un giorno? Amavi. E se di sole
t'entrava un raggio dal balcone aperto,
eri quel raggio, fra la terra e il cielo:
se venìa d'improvviso a inebriarti
un effluvio di rose, ecco, e tu eri
fresca rosa splendente in un giardino:
se udivi un canto, eri quel canto, effuso
nell'aria, e grave di dolcezza ai sensi.
Se tu potessi ancora amare, ancora
credere: pur sapendo che non dura

amore in terra più che in ciel non duri
la nube! Ancora illuderti potessi
d'essere creatura necessaria
ad altra creatura, e quella a te!
Posar la testa su la spalla d'uno
che di te tutto sappia, anche le colpe,
e tutto ami, anche il male, anche i crudeli
segni del tempo; e tutta ti raccolga
fra le sue braccia!

Ma non può quell'ora
essere, ormai, che l'ora della giusta
morte: non può quell'uno esser che un'Ombra.

ADA NEGRI.

RACCONTI DEL MIO ORTO

I. - IL PUNTO DI PARTENZA

— Babbo, con due scarpe così non si entra in casa.

Così sentenziò la mia gran figliuola Mira, dritta nel vano della porta, pronta a contrastarmi, occorrendo, il passo. Poi, senza abbandonare quel contegno di difesa ad oltranza, allungò un braccio, afferrò la spazzola che era lì pronta, come sempre, in un certo armadietto, me la consegnò e stette aspettando. Ma la sua attesa fu interrotta da un friggìo che venne dalla parte della cucina.

— Pulisciti intanto, — comandò la Mira. E mi chiuse l'uscio in faccia.

Diffidenza esagerata, della quale mi sentii ferito sul vivo. Onde volsi le spalle alla odiosa porta e ridiscesi fieramente le scale. La spazzola, che ne so io? deve ben essermi rimasta in mano poichè più tardi me la trovai in tasca. Ben altre cose mi si avvolgevano nella mente: mortificazione ed ira d'essermi lasciato ridurre meno che un ragazzo, propositi di fermezza e di durezza, perfino qualche pensiero di vendetta.

Credo che appunto pensiero di vendetta sia stato quello che, appena uscito di casa, mi ricondusse dritto dritto nell'orto: voglio dire in quel caos di terra smossa, di concio da distribuire, di sassi da portar via, d'avviamenti e di rinvii, che sarà il mio bell'orto domani ed è la mia feroce fatica d'oggi ed è e sarà l'odio della mia gran figliuola Mira, per via delle scarpe e degli abiti.

Di solito, quando mi accingevo ai lavori più grossi: sradicare prunì, rimuovere sassi, frangere zolle, avevo il riguardo di cavarmi la giacca e di rimboccarmi i calzoni. Quel giorno, niente riguardi. Afferrai il piccone e, senz'altri preamboli, assalii quel caparbio ceppo, morto ma tenace come tante altre cose morte, che s'accampava nel mezzo della mia terra già dissodata. Nulla di peggio che venir alle prese con certi legni melensi. Si può picchiare e ripicchiare; i nostri migliori colpi, ammutiti e smorzati, s'arrestano alla superficie e la violenza ci ritorna come un contraccolpo villano nelle giunture delle braccia.

Quel giorno, soccorso dall'ira che, quando non è troppa, può far da cote all'intelligenza, avviai intorno al ceppo lo scavo ampio e profondo che l'avrebbe a poco a poco circuito e vinto senza urtare nella antipatica resistenza: che è il colmo dell'arte, scalzar la terra sotto i piedi del nemico e, al momento giusto, rovesciarlo con un soffio.

Non condussi però a termine, lì sui due piedi, l'ingegnosa operazione. Una dozzina di colpi era bastata ad accumularmi sotto la giacca, tenutami indosso per rappresaglia, un ardore insopportabile. Dall'altra parte, il procedimento buono era ormai scoperto; e il poeta si distingue dal vile meccanico anche in questo: che a lui, poeta, poco importa di condurre a termine con le mani ciò che nella mente è già perfetto.

Gittai via dunque la zappa e volsi un'occhiata quasi direi di sfida verso il piano superiore di Villa Flavia, dov'è, dall'autunno scorso, casa mia.

Villa Flavia, chi non lo sappia, è un palazzotto barocco, logoro, scorniciato e stinto, ma nobilissimo ai miei occhi poco esperti a discernere le bellezze delle nuove architetture.

Tutt'intorno, un terreno che ai suoi tempi doveva rendere l'immagine d'una monarchia ideale, popolata da pochi generi di piante docili alle cesoie: tassi, mortelle, cipressi nani, rose anche che pungono ma si adattano. Ora, nella cinta dei quattro muri, divenuta pressochè simbolica, si raccoglie una gran repubblica di sopravvenuti prepotenti e d'antichi sudditi ribellanti. Veder che gesti si sferrano da quei bossoli già tanto ossequiosi al ferro e pronti ad assumere sotto il taglio un aspetto di pinguedine contenta! E non parliamo dei rosai. I rosai, lasciati in libertà, lasciano isterilire l'innesto fiorente e ritornano pruni selvaggi: via la bellezza, se è un dono imposto. Ciascuno è quel che nasce... Così ragionano quelle piante antipedagogiche.

Nè molto diverso sembra il ragionare di Villa Flavia, se ogni anno si lascia cascare un po' di quel suo cornicione, che pure le starebbe così bene. E, anche lì, piena libertà di lasciar cascare. Divenuta, attraverso una lunga serie di costose e irose vicende giudiziarie, proprietà del Comune, Villa Flavia si trovò subito nella condizione delle cose troppo ambite, troppo contese, il giorno che nessuno più ce le contesta. Si svuotano di valore; e noi le guardiamo con una freddezza che è quasi ostilità. Così Elena dopo la decenne guerra. Valeva la pena?

Villa Flavia dunque fu dal Comune lasciata libera di scuotersi di dosso il peso dei suoi ornamenti e adibita ad accogliere tutto ciò che non esige dal proprietario cure speciali di manutenzione, assi-

curazioni contro gli incendi, ecc.: le carte dell'archivio, i libri donati alla città da chi voglia farsi agio nel solaio, i ritratti dei benefattori dell'ospitale... Nei sotterranei, le pompe per gli incendi e i carri funebri di prima e di seconda classe. Nei mezzanini sotto il tetto, qualche inquilino di scarsi mezzi, qualche inquilino devoto, come me, alla poesia delle antiche case e disposto alle rinunzie che la poesia esige da tutti i suoi seguaci, anche da chi le correrà poi dietro inutilmente.

Assai meno disposta, e si capisce, la mia gran figliuola Mira, amica fanatica delle cose nette e nuove.

La quale Mira, quando volsi in alto quell'occhiata di sfida, vidi bene ch'era lassù ad una finestra e che mi guardava fissa. Male! Per me, non c'è nulla che mi offenda più d'una certa disapprovazione muta, sotto la quale s'indovina la rassegnazione, il compatimento ed altre cose non lusinghiere.

Mi sentii ribollire nelle vene l'ira mal placata; e chi mi avesse incontrato mentre sbucavo dai territori di Villa Flavia nella via comune, certo è che non riconosceva in me il placido passeggiatore degli altri giorni.

La strada, per un buon tratto, appariva deserta; ma poi, da un viottolo laterale, vi sboccò un nero umano, che la riempì tutta, venendo lento lento alla mia volta. Vidi ch'era il Collegio dei Padri Oblati di Santa Maria; e, per quanto di malumore, mi addossai al muro, aspettando che quella gioventù incolpevole e quei quattro pretucci mogi fossero passati.

Ed ebbi torto; poichè, mal ripagando l'esagerata cortesia con cui mi studiavo di farmi piccino, quei mocciosi mi piantarono indosso certi occhi più ridenti che riconoscenti e uno disse al compagno: — Hai visto quel tipo? Ha la spazzola delle scarpe in tasca.

Trasferii la spazzola dalla tasca palese della giacca in una delle tasche secrete, come si fa un sentimento troppo delicato, un'idea troppo personale. E ripresi a camminare, esagerando il passo, per una ragione affine a quella che persuade certi artisti a far più grande del vero, più forte della loro forza.

Ed ecco che, giunto dinanzi alla bottega di quella grossa fruttivendola che chiamano, non so perchè, la Traviata, mi sentii investire, fin all'altezza del ginocchio, da un lancio di bucce, di lordure e non dico la polvere, che la Traviata, a colpi di scopa, respingeva dal suo dominio personale nel dominio di tutti. Mi fermai indignato dinanzi a quel gran ventre e dissi:

— È una vergogna, sapete? Una vera vergogna.

— Oh, bella! — rispose la rozza donna. — Non si è padroni nemmeno di scopare la propria bottega, al giorno d'oggi?

— Sì, ma non di gettar le vostre porcherie sulle scarpe della gente.

Infelice idea, la mia, di tirar in ballo le scarpe. La Traviata me le squadrò con gran disprezzo e disse accennandole con la cima della scopa:

— Le sue scarpe! Belle scarpe... E son io che glie le sporco.

Il tempo aveva mutato faccia con la volubilità e il brio che anche il tempo, questo vecchione, si sente tornare ad ogni primavera. Della pioggia durata tutta la mattina, rimaneva sospesa nell'aria una freschezza giovane; e, lungo i rami delle piante e le aste ferree dei cancelli e gli spigoli delle gronde, certi lustri che divertivano gli occhi. Perfino il sole pareva tutto terso e nuovo, come se anch'egli si fosse lavato in quell'acqua rinnovatrice. E anche la strada si provava a far risplendere il suo abbondante fango, e ci riusciva, benchè fosse poi sempre fango. E anche le mie scarpe, con l'aiuto del sole, diventavano ad ogni passo di un gaio color paglierino; ed era fango anche quello e del più tenace. Poichè, a questo mondo, ogni cosa muta aspetto e rimane sostanzialmente la stessa.

Così l'animo mio. Mi sentivo dentro un fervore, un'energia lucida e aggressiva come se pensieri, sentimenti, volontà fossero diventati un'unica molla d'acciaio pronta a scattare. Ed era, a ben riflettere, il rancore e la mortificazione di tutte le precedenti disavventure: e la Mira e i collegiali e la Traviata... Ma il sole benefico aveva tramutato in buona forza battagliera quelle mie piccole miserie.

Ero intanto venuto, come innumerevoli altre volte, dinanzi al Municipio. Di solito, tiravo via senza nemmeno accorgermi di quel palazzone, come è la sorte delle grandi moli, di non esser più vedute appena ci abbiamo fatto l'occhio.

Ma quel giorno, invece di proseguire diritti per la loro strada, i miei piedi piegarono risoluti verso il portone stemmato, attraversarono il cortile, salirono due branche di scale e si fermarono dinanzi ad un certo uscio. E subito capii che, strada facendo, avevo deciso di parlare una buona volta, e senza riguardi, al Capo dell'Ufficio tecnico, cui spetta, tra le altre cose, anche la cura degli edifici comunali.

Già da mesi coltivavo l'intenzione di chiedere a quel signore che cosa pensasse dei tetti di Villa Flavia. Ma l'acquazzone di quella mattina era stato più abbondante e penetrante del solito. Dall'altra parte, che gloria, che elegante vendetta, potere, proprio nel giorno che la Mira m'aveva trattato come un ragazzo, tornare a casa con una bella prova del mio saper fare, e dir alla Mira:

— Domani vengono a riparare il tetto. Merito mio, sai, che ho saputo parlare fuori dei denti.

Difatti parlai fuori dei denti. Il signor Capo tentò per un bel poco d'avvilirmi con una di quelle loro maligne arti da officio pubblico.

— Dica, signor Ponti, dica... — E intanto lui si stava chino sulla tavolona coperta di disegni, rilievi, piante, strumenti: applicava qua e là il doppio decimetro, scriveva cifre su cifre, abbozzava con le labbra calcoli mentali.

— Dica, signor Ponti, dica pure... — Dissi per un bel pezzo, ma poi, offeso di quel contegno, picchiai sulla tavola un pugno: moderato, ma tale da interrompere al villano uomo una somma già molto avviata. Si raddrizzò e restò lì a guardarmi attraverso le grosse lenti degli occhiali.

Le lenti concentrano, si sa, il caldo del sole e il freddo degli occhi: ond'io cominciai a sentirmi meno a mio agio sotto la doppia puntura di quel freddo concentrato. Poi disse, con una voce che riproduceva in un modo perfetto la temperatura degli occhi:

— Ha in mente, signor Ponti, quanto paga lei d'affitto?

Ricchezza di sensi contenuta in certe parole brevi! Le parole del signor Capo volevano dire, sì, che per una somma tanto misera non si può pretendere d'abitare in una reggia; ma quante altre cose che si dipartivano da quella prima, concatenate le une alle altre come le targhette di una tenia! Chi si adatta ad abitare in una stamberga così, è un povero diavolo... Chi è un povero diavolo è novantanove volte su cento un inetto... Chi è un inetto non merita stima nè riguardi... E così via. Conclusione: — Si adatti. Faccia come può. Non piove poi tutti i giorni.

Risposi: ironia per ironia, ingiuria per ingiuria.

— E lei, signor Coso, saprebbe dirmi quanto le paghi il Municipio perchè si prenda cura degli stabili comunali?

Lui, naturalmente non volle essere da meno di me, nè io da meno di lui; e ne riuscì un bel baccano. Poi cominciarono a comparire da ogni uscio facce non amichevoli d'impiegati e d'usceri ed io mi ritirai, molto dignitosamente con un: «E la vedremo»! E tornai a Villa Flavia, più contento che non ne fossi partito.

Troppo contento secondo la Mira, alla quale, durante la cena, raccontai per filo e per segno la mia sfuriata.

— In sostanza, babbo, che cos'hai ottenuto? Nulla. Non t'ha promesso di mandare i muratori. Non t'ha neppure promesso di studiare la cosa.

— Mira, — risposi, — ricordati che Roma non fu fabbricata in un giorno. E poi rifletti che il punto di partenza è stato un semplice paio di scarpe alquanto fangose. Un'inezia in fondo. Cosa pretendi? Che con un paio di scarpe così, un uomo possa buttar sossopra il mondo?

II. - IL GLICINE

— Babbo, — mi disse una sera la mia figliuola Mira, — tu non sei che un artista.

— Mira, — risposi, — hai torto di pronunciare con un sorriso così il sacro nome d'artista. Del resto, non è vero, pur troppo, che io sia un artista. Tengo da dieci anni, e in modo inappuntabile, la contabilità della signora Rosa vedova Gnecchi e tre sere ogni settimana do lezione di quella rispettabile ma non poetica materia ai giovanotti del Circolo Industriale. Se vien dinanzi alla giustizia un processo in cui c'entrino numeri e registri, chiamano me a disbrogliare la matassa... E l'unico libro che ho pubblicato, sai bene, non è un volume di versi, benchè ci siano molti a capo, molti spazi vuoti e molte cose intellegibili ai soli iniziati. È quel manualetto di Computisteria, che ha reso qualche soldo a noi e molti soldi al mio editore. Io sono, per consenso unanime, un classico della contabilità, una autorità in materia di partita semplice e di partita doppia. E a te sembro un artista?

La mia figliuola, china con la faccia sulla calza che stava rammendando, non fece segno che accettasse o no le mie ragioni.

Brava, laboriosa la mia figliuola Mira. A poter prevedere bisognava darle il nome di Lia, di Marta o di qualche altra santa dell'economia domestica. Buona come il pane: come un pane di campagna, della più schietta farina, ma fabbricato un po' massiccio. Bella, non direi: grande e forte più del bisogno, con due occhi crudi e selvaggi e, sopra gli occhi, due sopracciglia non abbastanza arcuate. Ha nella faccia un non so che di rubesto, di quadrato, di sintetico, come dicono, o dicevano, i nostri giovani superatori. E anche la voce manca di flessuosità, di tepore, di cara debolezza. La genuina voce di Diana, afferma il mio amico professor Talenti, il quale non ha la minima idea di quel che avvenga nella sua scuola, ma in compenso distingue attraverso i secoli le voci degli dèi e delle dee.

— E a te sembro un artista? — ripetei con l'insistenza di chi esige assolutamente una risposta. — In che consiste, secondo te, la mia arte?

E la risposta fu: — Non sai mai quello che vuoi...

Tanta è la varietà delle idee umane intorno all'arte.

— Mio padre, — soggiunge, — non ha mai fatto nulla con un'intenzione... con un fine.

— Già: fiammate, entusiasmi, capricci del momento. E se ti dimostrassi, Mira, che qualche cosa ho fatto anch'io secondo un piano, sapendo benissimo a che volevo arrivare? Per esempio...

Trattenni la lingua corriva, la quale stava per palesare cose che la Mira non doveva sapere.

Ma nessun motivo di tacere con la signora Dirce, che abita come noi, uscio a uscio, sotto il nobile tetto di Villa Flavia, ed è una vecchiettina tutta grigia, vivace e pulita come una cingallegra. Cingallegra anche per una sua acerbità a dar di becco nelle cose. Nelle cose e nelle persone. Nessun veleno però in quel bezzicare che fa: lì al momento, ci si sente feriti, ma non è dolore che duri. E la Mira c'impara un po' di quella buona pazienza che non è la sua virtù; e io riapro gli occhi, mi accorgo di quel che succede e torno per un momento uomo di questo mondo. E niente pettegola, la nostra vicina, niente mettimale. Tutte le sue punzecchiature sono per chi le viene a portata di becco. Nè la scarsa istruzione le impedisce di capire tante cose sottili, lontane dall'intelligenza volgare.

— O signora Dirce — dissi accomodandomi in un angolo del suo vecchio sofà. — Sa che lei è una gran brava donna?

— Bella novità — rispose la vecchietta senza alzar gli occhi dal suo lavoro. Stava stirando una tovaglia d'altare: che era la sua specialità, stirar tele e pizzi sacerdotali; camici, cotte, veli, tutta la biancheria delle Sante Messe del Duomo. — Proprio per dirmi questa bella novità è venuto stasera?

— Novità o non novità, la verità è una sola. Fu una gran fortuna per me e per la mia figliuola esser capitati sotto queste tegole di Villa Flavia, che lasciano, sì, penetrare un po' d'acqua quando piove; ma non piove tutti i giorni. E quando fa bel tempo, che verde, che aria, e nessuna polvere e gli uccelli che cantano... E piova o non piova, abbiamo sempre qui con noi la nostra signora Dirce. Anche la Mira adesso è felice di trovarsi qui. Merito suo, signora Dirce.

Non c'è creatura così scontrosa che non ripieghi un po' la schiena sotto una carezza ben fatta. Sorrise dunque l'acre donnina e disse tutta buona:

— Povera Mira! ci teneva tanto al suo appartamento su in collina.

— Ci teneva come la lumaca al guscio, come il pisello alla buccia. E se non riuscivo a inventare una certa astuzia...

— Ma che astuzia vuol aver inventato lei? È giusto lei quello delle astuzie.

Lasciai scorrere un momento, che credesse d'aver proprio ragione, poi mi raddrizzai sul busto e parlai.

— Signora Dirce, mi stia ad ascoltare. Il nostro appartamento lassù era proprio quel che di meglio una famigliuola come la nostra potesse desiderare. Lindo e nuovo tutto, pavimenti di linoleo, piastrelle di maiolica in cucina e nel gabinetto, finestre a levante, a ponente ed a mezzogiorno; un corridoino, quattro stanzette; piccole,

sa, ma così ben congegnate che ci si stava, noi e la nostra roba, come in un astuccio fatto apposta. E sette, dico sette, armadi nel muro, che la Mira decantava come se fossero stati le sette virtù teologali e cardinali della casa.

La poesia della casa era il terrazzino verso levante. Grande come mezza questa camera, non più; ma per un tavolino e due sedie e alcuni vasi di fiori non occorre una piazza d'armi. Un grosso glicine veniva su dal cortile: nudo e grigio come un serpentaccio, fin che rasentava le pareti degli appartamenti sottostanti: i quali, essendo forniti di tanti altri vantaggi, non sarebbe stato giusto aver anche una pianta che li infiorasse. Tutti i suoi fiori e le sue foglie, il buon glicine li dedicava a noi, poveretti dell'ultimo piano: ciò ch'era perfetta e commovente giustizia.

Rizzai lungo la ringhiera quattro staggi, tesi qualche filo di ferro, e un po' con le dolci, un po' con le brusche, costrinsi il mio glicine a comporre sul terrazzino una meraviglia di pergola, da starci sotto un re. Quando, d'aprile, veniva il tempo del fiorire, non le dico, signora Dirce, che cosa fosse quel diluvio di grappoli celesti, quell'odore forte di droga, quel viavai di api.

La Mira (che è mia figlia legittima; e non ci badi se qualche volta pronuncia con insufficiente rispetto la parola poesia) s'era messa ad amare il bel glicine, alla maniera di voi donne...

— Non dica asinerie.

— ... o di certe donne. Ha mai letto, in qualcuno dei suoi romanzi, la storia d'una donna che arde d'amore e non lo dice? Oppure dice birbante, mostro, e s'indovina che vuol dire mio bell'angiolo?... Del resto, nessun bisogno d'andare a cercare nei romanzi. Lei stessa, signora Dirce, è così. Non vorrà farmi credere che le feroci parole con cui mi tratta, debbano essere prese alla lettera...

La vecchia non rispose nè sì nè no, troppo assorta, in quel momento, dalla più delicata e pericolosa operazione del suo mestiere; sollevar all'altezza della faccia il ferro appena tolto dal fuoco e tenerlo ad un pelo della guancia per sentire se scotti giusto.

— Dunque la Mira ostentava nei riguardi dell'adorato glicine indifferenza e perfino ostilità. Ne brontolava. Lo accusava di allettar le lucertole e di condurgliele in camera. D'estate, tutto il sole se lo godeva lui. D'inverno, si caricava di neve, che, a guardar dal salottino, pareva di essere in una grotta dell'Islanda. D'autunno... Con che disdegno scopava via, cento volte al giorno, quelle fogliucce smorte che non finivano di venir giù. E non le dico le ire dei giorni di sfioritura. Poichè, bisogna riconoscere, il glicine non è di quelli che sappiano sfiorire con calma e decoro. Un giorno improvvisamente gli si interrompe quella immensa gioia, quella gran volontà d'essere il re della primavera. Si lascia marcir indosso sconciamente

ogni bellezza; se la lascia cascar di dosso a brani come se fosse una vergogna e un male... La povera Mira, dalla mattina alla sera, era occupata a raccogliere, a nettare, a trovar parole conformi al suo sdegno. Ed era, le dico, innamorata cotta di quel sudicione.

— Come fa a saperlo lei?

— L'occhio dei disattenti, signora Dirce, quando, qualche rara volta, si fa attento, vede meglio di cento paia d'occhiali... Del resto, ascolti: che è appunto il discorso che si faceva cominciando.

Da qualche tempo era venuto a collocarsi nella nostra via, proprio di rimpetto al terrazzino, un negozio di verticali... Lei sa, vero, cos'è un verticale? È un vocabolo della geometria. E la geometria è una scienza molto seria, molto difficile, ma disposta a concedere i suoi vocaboli alle peggiori corruzioni del mondo: verticali, orizzontali... Finita dunque, la grande pace di quel nostro soggiorno sugli orli della città; cessata la ragione principale che poteva compensarci della lunga strada e degli altri inconvenienti. Dall'altra parte, già avevo posti gli occhi su quest'appartamento di Villa Flavia: un po' come Dio vuole, ma pieno di tentazioni, niente caro, lontano dai verticali e vicino al mio lavoro. Provai a buttar là una parolina parlando con la Mira. Le avessi proposto di gettarci in un pozzo, di dare fuoco al Duomo, d'ingoiar un rospo vivo, non poteva rispondermi peggio. Lasciai cadere il discorso e, per un bel pezzo, non ebbi più coraggio di ricominciare. Ma stavo all'erta; e due o tre volte l'occasione propizia si presentò, che fui pronto ad afferrare: lei sa che squarci di bel sereno si aprano di tanto in tanto nell'animo tempestoso della mia figliuola. Mi lasciò dire; ma arrendersi, zero. Potei però confermarmi nella mia convinzione che una sola cosa tratteneva ormai la Mira: il famoso glicine. Il quale diventò così, ai miei occhi, un intruso prepotente e sornione: genere pessimo di nemici.

Non potendo metterlo alla porta, disamai la casa e cercai ogni modo per non istarci più del necessario: appunto allora, cominciai a girovagare in queste scapigliate solitudini che una volta erano il giardino di Villa Flavia. Poi l'inverno mi ricondusse per forza tra le pareti domestiche. Sul terrazzino non misi più piede; non basta: rinunziai, sedendo a tavola, al mio solito posto, disponendo la sedia in guisa di volgere la schiena al mio nemico. Brutto affare quando, per volgere la schiena al proprio nemico, bisogna volgerla anche al sole! M'accontentavo di rimirare sulla pancia della bottiglia l'immagine impicciolita e deformata della finestra; ma anche lì quello stortone mal pettinato c'entrava, a guardar bene. Ed io, poveretto cambiavo posto anche alla bottiglia. E giù nel negozio dei verticali, finito un *fox-trott*, cominciava un *one-step*. Fu allora che pensai l'astuzia che le dicevo.

— Sentiamo l'astuzia.

— Astuzia... In fondo, non è nemmeno un'astuzia. Direi piuttosto un delitto, qualche cosa come un delitto... Non si spaventi, signora Dirce: neppure una goccia di sangue. Però... Insomma sentirà. La Mira s'era recata a passar una settimana, subito dopo Capo d'anno, presso quei nostri parenti di Genova; io nemmeno parlarne! legato più che mai al mio ufficio, in quei giorni di liquidazione e di bilanci, dovetti restarmene a casa vedovo e solo.

Una sera stavo leggendo presso la stufa un certo libro, abbastanza interessante; quando, ad un tratto, m'accorgo che la mente non segue più. M'è venuta un'idea, un diavolo d'idea. La caccio, ritorna. Mi sforzo a riprendere la lettura: ma che!... Ricorro alla pipa: inutile. Andare a letto, non ho sonno. Bisogna eseguire, e subito.

Discendo nel sotterraneo, accendo il fornello del bucato, riempio d'acqua il caldaio. Nessun pericolo d'essere udito, poichè in quel pianterreno non c'erano che botteghe e magazzini. L'acqua comincia a fremere, a borbottare; ed io, mano al secchio. Cinque secchi rasi, d'acqua bollente ho versati, signora Dirce, ai piedi del bel glicine.

La vecchietta interruppe il lavoro e mi guardò con una severità intensa e composta che non le avevo vista mai.

— Dovrebbe aver vergogna, un uomo come lei, leggere certi libracci.

— Ma no, signora Dirce. Cosa crede che io leggessi? La storia dei Borgia o il Processo dei veleni? No, no. Era un libro sul Sahara: sabbie, oasi, Arabi, qualche rovina romana... Tutta roba che non aveva nulla a che fare, lei vede, col caso mio. Come mai da quel guazzabuglio di cose africane mi sia sguisciata fuori la crudele idea, lo domando a lei. E, noti bene, un'idea di quelle che ti dicono: o mi dai ascolto o non ti lascio più vivere. Un'idea nata perfetta di colpo, precisa in tutti i suoi particolari. Pensi che scendendo, avevo perfin preso con me un ferro per rimuovere la terra e facilitare la penetrazione dell'acqua bollente. Io, così distratto.

— E poi?

— Poi, s'indovina. Già il mattino dopo, svegliandomi, mi sentii umiliato e addolorato come non so dirle. Mi sarei buttato in un immondezzaio... Una notte, farneticando fra la veglia e il sonno, mi parve d'aver trovato il rimedio infallibile: versar su quelle radici un poco scottate ma forse non morte, qualche cosa di molto dolce, di molto buono, un gran vaso di latte, per esempio. Stupidaggini. Ma così si fa, signora Dirce anche da molti che non sarebbero stupidi e non farneticano in sogno. Si versa acqua corrosiva sulle radici della vita altrui, della gioia altrui; poi si pensa di farle rivivere inaffiandole con un po' d'acqua dolce.

— E la Mira?

— La Mira, in un primo momento avevo deciso di dirle tutto; ma me ne mancò il coraggio. Il sole tornò tiepido: tutto si risvegliava, fioriva. E la poveretta, io la vedevo uscire cento volte al giorno sul terrazzo e prender fra le dita qualcuno di quei ramicelli, osservarlo, tastarlo come si tasta il polso di un malatino. Qualche volta s'indugiava come dinanzi ad un gran poltrone ostinato a dormire più del giusto. Finalmente perdette ogni speranza e voleva che partissimo subito, che discendessimo subito a Villa Flavia...

La signora Dirce menava fieramente il ferro su e giù per la tovaglia, pestando colpi sulle pieghe che non volevano arrendersi.

— Gli uomini — disse — sono tutti egoisti, vigliacchi e delinquenti.

Ma poi mi gettò di sbieco un'occhiata d'altro colore e, senza punto ritrattare nè attenuare il suo severo giudizio, soggiunse:

— Del resto, non s'immagini d'avermela data a bere. Il mestiere di tutti gli uomini è d'inventar frottole.

III. - LA ZUCCA MARINA

Tenni secreta per parecchi giorni la curiosa scoperta; poi una sera la mia loquacità mi tradì. Loquacità? Ma no: piuttosto desiderio di raccontare a pranzo ed a cena qualche cosa che non sia una rifrittura ed abbia un sapore. La Mira, poveretta, si studia di recare in tavola, di tanto in tanto, un piattino gustoso, fuori della consuetudine. Io reco in tavola appetito e chiacchiere. Ma che almeno siano appetito sagace e chiacchiere interessanti.

E mi misi a raccontare la storia della mia bella zucca marina.

— Zucca marina? — interruppe la Mira, che appena avevo cominciato. — Cosa c'entra il mare con le zucche?

— Non saprei, Mira: molte sono le cose che il tuo povero babbo non sa. Del resto nemmeno tu sapresti dirmi cosa c'entri con la dotta città di Pavia questa buona zuppa pavese che mi hai preparata. Zucca marina? Sarà perchè viene da qualche paese in riva al mare... Se fossi poeta, direi che marine si chiamano queste zucche perchè la loro pancia si copre d'un bel verde marino, sparso di chiazze un po' più chiare, un po' più scure: proprio come la pancia, voglio dire la faccia, del mare.

— Dunque la tua zucca?

— La mia zucca... Se una sola volta, o Mira caparbia, ti fossi lasciata trascinare nell'orto di tuo padre, sapresti che magnifico

esempio di vigore e di bellezza sia una pianta di zucche debitamente coltivata: che meraviglia quelle foglione, quei fioroni d'oro, quei serpeggiamenti e rampicamenti, quell'abbondanza e generosità di frutti. Il primo lavoro di una zucca appena nata è di protendere in alto due, quattro, otto grandi ombrelle sotto cui possa regnare un'ombra densa e la terra conservarsi quale occorre alla sete inestinguibile delle radici. Radici dedite al bere, ma inette a penetrare negli strati profondi: donde la necessità di trovare in alto una sufficiente umidità. Poichè devi sapere, figlia mia, che a questo mondo il vivere costa sempre una certa spesa di lavoro e d'ingegno: o affondare le proprie radici nel duro, nel sassoso, nel tenebroso; o proteggere la superficie, se alla superficie vogliamo rimanere.

Gli occhi della Mira, tristi e assenti, mi dissero che la mia figliuola non m'ascoltava più; peggio, che quel mio descrivere e filosofeggiare le rendeva un sapore noioso e ingrato, come accade quando si promette una storia e si offrono descrizioni e filosofie. Perciò tagliai corto.

— Dunque, ti dicevo, la mia zucca marina, forse inorgoglita delle cure speciali che le prodigo, s'è messa ad arrampicarsi su quel mio povero alloro mezzo secco che avrai visto dalla finestra. Dapprima non volevo: pensa, un vecchio nobile così! Ma poi ho lasciato che la mia zucca facesse: quando la nobiltà non sa più esser viva, anche Giove lascia che i plebei facciano. Vedessi che foglie! E che fiori, e che frutto! Uno particolarmente attirò fin dalla nascita la mia attenzione: sano come il corallo, dolce e fermo al tatto, innestato sulla pianta con un di quei picciuoli solidi che fanno pensare al collo di certi ragazzacci robusti. Quella zucconcella maschia diventò per me una specie di creatura prediletta, che mi recavo a vagheggiare ogni mattina, proprio ma proprio, sai, come trent'anni fa un'altra zucconcella: la tua, Mira (e non offenderti) la tua, posata su di un cuscino e niente appesa ad un vecchio alloro. E ti giuro che non mi sorrideva, la tua, come sapeva sorridermi quest'altra, benchè non abbia nè occhi nè bocca. Ma le zucche vegetali trasudano naturalmente una vernice tenue tenue che, a carezzarla, si fa tutta luccicante e ridente. Una meraviglia, non esagero. Tanto che mi decisi a sacrificare tutto quel sorellame di zucchine e zucchette, volendo che ogni succo della madre pianta si raccogliesse in quell'unica superzucca... Lavoravo, come vedi, nell'ambito della filosofia nietzschiana, anche se... Ma tu ha l'aria di non capire, Mira. Si direbbe che il nome di Nietzsche giunga per la prima volta alle tue orecchie. Come sei poco colta, figliuola mia!

— Se io fossi più colta, — rispose secca la Mira, — non raccomoderei le tue calze nè le mie, non ti preparerei il pranzo e la cena all'ora giusta, non farei il miracolo di tirar innanzi la casa senza de-

biti. Credilo, babbo, in una casa come la nostra è meglio che ci sia una sola persona colta.

Capii quanto la Mira avesse ragione e senz'altro mi ritrassi dal terreno pericoloso.

— Verso il principio d'agosto — ripresi, — la mole della mia zucca marina era già tale da superare ogni esempio noto nella storia dei nostri paesi; quando mi capitò quel malanno che sai: una decina di giorni a letto, poi tappato in casa per due settimane buone. Un mese quasi senza discendere, salvo che in sogno, a constatare le magnifiche sorti e progressive della mia creatura. Poi, se Dio vuole, son potuto discendere. Discendo, m'accosto e vedo... Animo, indovinalo tu, Mira, quello che vedo.

— Vedi che la tua amata zucca non c'era più.

— Niente affatto. C'era, e grossa e imponente meglio che la cupola del Duomo. Ma non era più, ahime! la bella pancia pulita d'un tempo, che ci si specchiava. Tutta coperta d'iscrizioni, Mira: come certi santuari in cima alle montagne, come certi monumenti di marmo bianco, come certe rupi celebri che, chi ci arriva, si crede in obbligo di registrarvi il proprio celebre nome e la memorabile data. Nomi nudi ed isolati, qualche volta; ma più spesso, nomi accoppiati: Emma e Celestino, lì 10 agosto... Angelica e Medoro... E lì accanto un cuore trafitto da una freccia... Romeo e Giulietta; e tutt'intorno una corona: di rose, suppongo.

Così, Mira, la mia povera zucca. Coperta, ti dico, che nemmeno la signora Dirce, che sai quali occhi ha, saprebbe trovarci tanto così di spazio libero ove ficcare la punta dell'ago. Anche perchè una parola scritta su carta, pietra, muro, rimane tale e quale; scritta su epidermide di zucca viva, si mette a vivere anch'essa, acquista rilievo; da impressione che era, diventa espressione. Se tu passassi, Mira, una mano sulla mia povera zucca, sentiresti, immagino, quel che deve sentire la tua amica Olga quando il suo vecchio sposo le dice: fammi una carezza, Olga.

— Povera Olga! — sospirò la Mira; ma nel suo compianto si mescolava un granellin di sorriso, come se pensasse: così Dio punisce le ragazze che si lasciano sposare da un marito vecchio.

— Ma perchè — soggiunse — non raschi via tutta quella roba? Non l'hai un coltello?

— Per la stessa ragione, Mira, che la tua amica Olga non s'arrischierebbe a raschiar via le rughe al suo sposo. Una pietra la posso scalpellare, un'asse piallare; una creatura viva no. Le deturpazioni di una creatura viva o la fanno morire o diventano carne della sua carne. In questa materia, a voler recidere, si arrischia di uccidere.

— E tu uccidila. Per quel che può valere!.. Buttala nel letamaio. Dàlla ai porci...

E altri scellerati consigli aggiunse, ai quali risposi con un mai! asciutto e risentito. E si parlò d'altro. Ma tornai sull'argomento alcuni giorni dopo, avendo letta nel giornale la notizia della prossima esposizione agricola.

— Che magnifica occasione perduta! — dissi. — Un frutto così si portava via il primo premio, com'è vero che io sono un pover'uomo. In tutta la letteratura, non ho trovato menzione d'un portento così.

— E tu esponilo, il tuo portento. Quello che conta sarà, penso, la grossezza della zucca. Cosa importa se c'è scritto il nome di quattro imbecilli?

— C'è scritto anche il nome mio, Mira...

— Oh, babbo... — fece la Mira, guardandomi fissa, tutta sgomenta che il suo povero babbo cominciasse a dare tali segni di decadenza.

— Sì, Mira, c'è anche il mio nome. Non però scritto da me, intendiamoci. Scritto da qualcuno dei tanti vagabondi che vanno e vengono da Villa Flavia perchè il cancello non chiude più e il signor Municipio trova che la va benone così. Il mio nome vi hanno scritto; e, sotto il mio nome, un cortese augurio che ti ripeto alla lettera: che gli possa venire un accidente... Tu non credevi, Mira, che il tuo innocuo padre avesse inimicizie così.

— È un'indegnità — ruggì la Mira; ma io subito la ammansai.

— No, indegnità. È invece una cosa assai degna del suo autore, il quale dev'essere, se non sbaglio, un povero scolaretto, che m'ha preso in uggia per via di quel mio trattatello di contabilità. Sai quel banco di libri usati che compare di tanto in tanto, i giorni di fiera, in Piazza Maggiore. Passando di lì, mi fermo qualche volta a frugare. Ebbene, giorni fa, cosa mi vien sottomano? Una grammatica latina del Gandino, con il nome dell'egregio autore illustrato di epiteti e di invettive al cui confronto la scritta mia è un complimento. Ma, come stile, nulla uguaglia quel che si legge sul frontispizio dei testi di matematica. Ricordo d'aver visto in fronte ad un'algebra il rispettabile nome del Pincherle scomposto nelle sue lettere, ed ogni lettera diventava iniziale di un'ingiuria peregrina. Si può odiare la matematica e conoscere il vocabolario italiano meglio di un accademico della Crusca... Ho in mente una geometria d'Enriquez e Amaldi, con in giro ai due rispettabili nomi una decorazione di pugnali puntati. Enriquez, Amaldi, Bettini, Ciamberlini, Severi, Marcolongo... Bei nomi, eh?... Nomi coi quali il mio modestissimo nome è troppo felice di trovarsi in compagnia e serenamente accetta la sorte comune.

Di giorno in giorno, la mia cucurbita, favorita dalla stagione umida e calda, aumentava di grossezza; e il povero alloro sempre più

si chinava. Gli venni in aiuto con certi puntelli e un'assicella, sulla quale la mia obesa creatura s'accomodò con evidente soddisfazione sua e dell'alloro. E il picciuolo, liberato dalla fatica di sostenere, lasciò scorrere un tal impeto di umori, che la gran mole crebbe ancora, spropositatamente. E la dilatata superficie attenuò e diradò le scritte, donde una recrudescenza di attività epigrafica. Nè più soltanto nomi, epiteti, date; ma detti, sentenze, evviva e abbasso: quel fondiglio di coscienza umana che viene a galla quando non ci sia lì nessuno ad osservare la bella palude che siamo.

Tutte le sere ne avevo una nuova da raccontare alla Mira. La quale si dava, sì, l'aria di sprezzare la mia zucca e le stoltissime cose che la gente veniva a incidervi, come se in quella sfera ci fosse nascosta la calamita delle stupidità. Però se una volta non avevo nulla da raccontarle, s'indispettiva, brontolava, faceva la faccia di quando ci manca qualche cosa. Per contentarla inventavo.

Ma inventare, anche chi abbia più fantasia d'un romanziere moderno, è cosa nè facile nè senza pericolo. Tra gli altri pericoli quello d'inventare una cosa vera.

Infatti una sera che la mia buona figliuola, dopo avermi inutilmente interrogato, aveva messo su tanto di muso, uscii a dirle: — Ah dunque vuoi proprio saperla, Mira, la novità d'oggi? Oggi ho avuto la bella sorpresa di leggervi anche il tuo nome.

— Il mio nome!

— Il tuo nome, o Palmira; e sotto il tuo nome, saldato al tuo nome, un altro nome.

— Non è vero — rispose violenta, rossa come un pomodoro. — Che nome?

— Eh, un nome. Lo saprai tu che nome. Non un nome di donna, penso.

— Non è vero — ripetè, più che mai vampante e agitata, con una voce e due occhi che, perdio, non potevan esser semplice ira, puro fastidio. E io rimasi lì attonito a guardar la mia brava trentenne figliuola che sempre m'era sembrata così estranea e superiore alle vili cose amatorie.

— Che nome? — insisteva con una specie d'angoscia. — Voglio sapere che nome.

Dissi un nome qualunque: Alfredo, Ugo, Giovanni.

E la Mira si mutò di colpo; il rossore le diede giù ed una bella risata le scoppiò dalla gola libera.

— Ah, che sciocchi! — disse.

E quel subito rasserenarsi fu quel che più mi diede da pensare, poichè, come si sa, quand'uno tira su il fiato a una notizia falsa, è segno che temeva una notizia vera.

FRANCESCO CHIESA.

IL CITTADINO UGO FOSCOLO REDATTORE DEI "VERBALI DELLE SESSIONI PUBBLICHE,, A VENEZIA (1797)

La Municipalità democratica.

Siamo a Venezia nel maggio 1797, anno primo della libertà. Il vecchio Senato si è dichiarato decaduto; il Maggior Consiglio è sciolto: il popolo di Venezia ha proclamata la Repubblica democratica, ed ha eletto una *Municipalità* e un *Comitato di Salute Pubblica.* I nuovi municipalisti debbono provvedere al Governo, alle riforme, alle leggi, alla difesa.

Il giorno 11 pratile, anno I della libertà (23 maggio 1797), nella Sala dei Pregadi, al Palazzo Ducale, i Municipalisti per la prima volta si radunano, preceduti dalla Guardia italiana; gran popolo vi affluisce ed è ansioso di seguire le pubbliche discussioni. Il cittadino Vincenzo Dandolo, che era capo del Comitato di Salute Pubblica, manca, e viene chiamato di urgenza con altri; così che alle ore 16 italiane il numero legale è raggiunto. Applausi ed evviva salutano e accompagnano i Municipalisti. Il cittadino Melacin inizia la discussione e domanda, come prima riforma, senz'altro la distruzione dei *Piombi* e dei *Pozzi;* quali luoghi orrendi, « inventati da uomini più crudeli anzi dei Neroni, dei Caligola, dei Diocleziani, e detestabili più ancora che a Parigi la Bastiglia ». E insieme propone di distruggere le *pietre* che servivano sotto il passato Governo per le *denuncie segrete.* E non basta. Sempre il cittadino Melacin domanda per giunta che sia decretata la distruzione totale dei leoni di marmo... « onde una belva che non anela se non il furore e la strage, non sia giammai il simbolo della pace, della concordia, della fraternità ». Il popolo seguiva i discorsi, si agitava, si entusiasmava e applaudiva, spesso « con generale *bisbiglio e favore* » (*sic*), alle novità della discussione pubblica; e si affollava. Perchè tutti aves-

sero notizia dei discorsi, fu deciso di tener le Sedute nella Sala del Maggiore Consiglio, e di pubblicare regolarmente i verbali.

Così cominciò a Venezia la stampa del « *Quadro delle Sessioni pubbliche* », *presso il cittadino G. A. Curti, Anno I della libertà Italiana*. Sopra codesto titolo si leggeva stampato: *Libertà - Virtù - Eguaglianza*. E l'editore si rivolgeva ai cittadini e diceva loro:

« Uno dei principî della democrazia è quello che il popolo sia istrutto di tutto ciò che i suoi rappresentanti sanno imaginare e stabilire. Essi sono una parte del popolo stesso; essi amano che ognuno pure conosca i loro sentimenti e confluisca al bene di tutti indistintamente. Cittadini, qual consolante differenza!

In relazione a questa massima, la Municipalità provvisionale decretò, e diffuse un avviso, che le *Sessioni* nelle giornate dispari, principiando da questo giorno, sarebbero pubbliche ad universal cognizione.

Qual giorno, o cittadini è questo! Sì, egli è glorioso per noi. Poco dianzi tutto era mistero; tutto ci era ignoto; ora sappiamo tutto; conosciamo tutto; ognuno può concorrere coi suoi lumi, coi suoi talenti, al ben della Patria ».

E l'editore conclude:

« Il lavoro (della pubblicazione) è così utile specialmente a quelli che non possono concorrere, o intendere l'importanza delle Sessioni, che si lusinga possa essere la sua parola molto bene accolta. Sarà esattissimo nel riportarle; nè sarà in alcun modo alterata quella verità che deve essere la guida invariabile delle azioni degli onesti Cittadini.

Facendosi le Sessioni nelle giornate dispari, sortirà il numero nella mattina delle giornate pari.

Salute e fratellanza! ».

Le "Sessioni pubbliche".

Il *Quadro delle sessioni pubbliche* forma un bel volume di 752 pagine a due colonne (almeno tale è la copia che io possiedo di questo raro libro); ed è un documento importante e curioso, specchio fedele delle cose discusse, delle studiate riforme e dei provvedimenti decisi, e insieme delle lagnanze, delle incertezze, delle esitazioni e delle vicende di Venezia nel « *primo anno della libertà Italiana* », come dicevano allora, indicando la bella speranza di una unione nazionale. Il libro è poco noto, è raro, e merita, per più ragioni, di avere illustrazione, anche perchè ne sarà redattore il giovane poeta Ugo Foscolo, autore del *Tieste*.

Nella seconda seduta, della Municipalità nuova che si tiene nella Grande Sala, si presenta all'Assemblea il Cittadino Giovanelli, patriarca di Venezia, con croce e cappa magna « unitamente alli cittadini canonici della Cattedrale e alli parrochi e cappellani curati »; e siede alla diritta del Presidente della Municipalità.

Il Patriarca, con voce bassa, dichiara che si rimette a quanto leggerà il Cittadino Zender, parroco di S. Bartolamio (*sic*), e suo pro vicario. E questi legge un forte discorso nel quale, riconosciuta l'unione della religione e della democrazia, « promette, e giura fedeltà alla Municipalità legittimamente costituita e rappresentante il sovrano popolo di Venezia ». *Sommi applausi ed evviva,* — nota qui il redattore —. Anzi il popolo replica *lo strepito degli evviva;* così che *s'impone il silenzio.*

Presiedeva la seduta il cittadino Corner che rispose al Patriarca con un erudito discorso, evocando glorie della storia Veneta e facente elogio alla pietà insigne del venerabile cittadino. Si alza allora Vincenzo Dandolo — facile parlatore e amante di parlare — (1) e fa un caldo e sincero discorso sulla Patria e la Religione; sulla fede e la democrazia. Un generale entusiastico applauso accoglie le sue parole, che sono coronate dall'abbraccio fraterno del Presidente al Patriarca e ai parrochi. Il Patriarca esce applaudito e accompagnato da alcuni giovani in divisa cispadana.

È la divisa tricolore che Bologna aveva inaugurata e Nicolò Ugo Foscolo vestita per sua domanda a Bologna come soldato *cispadano.*

La terza sessione di maggio si tiene nella sala dei Pregadi, perchè la sala del Maggior Consiglio è occupata pei lavori necessari per la festa dell'Albero della libertà.

Nella sala dell'ex Pregadi si è fatta opportunamente una divisione e per il pubblico, con una sbarra, e per la milizia.

I segretari sono quattro: Garminati, Widman, Marroni e Dandolo; Presidente è il Corner. Si presentano i deputati Ferraresi: in uniforme *verde e bianca, con pennacchio rosso,* per dare il saluto di Ferrara e fare lode a Venezia che si liberò dal servaggio. Il cittadino Galliccioli, che parla per Ferrara, è di nascita veneta, ed è applaudito con entusiasmo. A lui risponde il Dandolo, che è l'oratore facile e pronto delle cerimonie solenni.

Il Dandolo riprese la parola e dimostrò poi che è necessario istruire il popolo ed illuminarlo nelle cose politiche, e presentò un progetto elaborato dal Comitato di salute pubblica per tale scopo. La democrazia senza lumi — dice — diventa aristocrazia, e quindi tirannide. E propone di istituire una *Società di Pubblica Istruzione.*

(1) V. Rava, *Vincenzo Dandolo,* in « Rendiconto della R. Acc. delle Scienze di Bologna ». Scienze morali, Vol. IV (1919-1920), pag. 18 segg.

composta di 200 cittadini e sorvegliata dal Comitato di Salute Pubblica. E la mozione è approvata con plauso.

La seduta del 27 maggio finisce male.

Dandolo chiede la seduta segreta: il pubblico grida che vuole assistere: « Il popolo è il sovrano e non la Municipalità »; i Municipalisti escono: il popolo invade la sala e parla e grida, e provoca così un tumulto. L'editore del *Quadro delle Sessioni* dà la notizia di tale scena, si rivolge ai « cittadini fratelli, e li esorta alla disciplina »... « Qual gioia sarebbe la nostra di editori se potessimo sempre rappresentare la condotta del popolo veneto come amico dell'ordine, della pace; e qual dolore, miei cari concittadini, il trovarsi nella necessità di dover accennare nel popolo disordini e confusioni?... Ricordatevi che siete liberi, che siete eguali, ma che dovete essere virtuosi. La libertà permette tutto ciò che la legge non impedisce e che non nuoce ai diritti altrui ». E eccita i concittadini non a imporre le loro idee nelle sedute ma a presentarle a mezzo dei Comitati, e a non fare mai tumulto.

« ... La pace, dunque, e la concordia, o cittadini, e l'amor patrio sieno le nostre guide. Allontaniamoci dalle seduzioni dei nemici del pubblico bene e vedremo presto sorgere la nostra felicità ».

La Municipalità, ammaestrata presto dall'esperienza, ordinò la *polizia delle sale* nelle adunanze, e ridusse — sull'esempio del Parlamento della Repubblica di Francia, di Olanda e Cispadana (2) — il numero dei cittadini assistenti; fissandolo in trecento, 50 per sestiere, con biglietto d'ingresso e con uscieri, fregiati di nastro tricolore, per far rispettare l'ordine; e con aumento nel numero delle *guardie italiane*, in servizio nelle aule. Si presentano i delegati di Torcello antica, come di Mestre, a fare atto d'ossequio e di devozione alla Municipalità.

L'assemblea discute interessi pubblici; e sente svolgere una mozione contro i dazi e i dazieri, e leggere voti per *frenare il caro viveri*. Entra nella sala il generale francese Baraguey d'Illiers, con quattro ufficiali; è accolto con festa; il Dandolo gli rivolge il saluto, con un plauso al generale Bonaparte ed a lui.

La Seduta del 31 maggio procede tranquilla, il pubblico entra col biglietto, e sta obbediente ai posti assegnati. Il Dandolo domanda che il giorno dell'innalzamento dell'Albero della libertà vengano ai piedi di esso abbruciati i *libri d'oro* dei nobili, le insegne ducali e tutti i simboli della Sovranità caduta. Non pensava certo allora di diventare conte per decreto di Bonaparte!

(2) V. Rava, *La costituzione della Repubblica Cispadana. Il Parlamento Cispadano a Bologna*, in *Memorie R. Acc. Scienze* di Bologna. Serie I, tt. VIII-IX (1913-15), Sez. giurid., pag. 119 segg., pag. 65 segg.

Oratori e questioni.

Il *Quadro delle sessioni pubbliche* esce ogni due giorni e dà le notizie e i sunti dei discorsi fatti, delle visite dei delegati delle città venete e delle deliberazioni prese dal Comitato di Salute Pubblica. Seguirlo sarebbe rifare la storia delle azioni amministrative e politiche della Municipalità; e non è questo luogo opportuno. Giova ricordare solo le cose notevoli, non già seguire l'amministrazione.

Viene la questione dell'ex segretario Grattarol e la domanda per la restituzione dei suoi beni. È tema noto: anche il Molmenti ne scrisse da pari suo.

Nella seduta del 9 giugno « sul burrò » del presidente si trova un piccolo albero verdeggiante, in cima al quale nel più alto ramo di mezzo, si vede un berretto... Il popolo plaudiva, e seguiva e discuteva esso pure.

Fino 500 persone assistevano alle sedute; e si vedevano anche molte cittadine. Giungono sempre nuovi deputati di paesi e città vicine, per far omaggio alla Municipalità. Si leggono discorsi, scritti anche in veneziano; si risponde con altri discorsi; e tutti godono applausi ed evviva dal popolo.

Delle riforme politiche e legislative relatore e difensore spesso è il Dandolo; delle riforme pei tribunali il Gallino o il Giuliani. Si levano lamenti e proteste perchè nella sala si introducono persone senza biglietti; si decide di darne un congruo numero alla « Società di pubblica istruzione, focolare di libertà » e ai giornali, come quelli che diffondono con la stampa, e in Venezia e nella terraferma, le vere intenzioni della Municipalità.

Il 21 luglio (3 messidoro) il *Quadro* segna una novità: è il cittadino Dabalà che domanda la parola e parla veneziano. Il resocontista riassume in veneziano « *No so parlar* — dice egli — *ma parla l'anema. Venezia xe la gallina; el gallo le altre Municipalità — Del Dogao. A Burani ga bollao i rei* (le reti) *e xe andai fora del confin. È vero che mare è libertatis, ma ali da venir fora, o da star in tei confin...?* ».

Il popolo applaudì vivamente il nuovo tipo di oratore; e questi prese coraggio, e continuò col suo dialetto nelle sedute successive.

Si presentano alla seduta il Ministro francese Lallemand, col Generale, ed altri ufficiali, e tutti li applaudono fragorosamente.

Il generale Baraguey legge in francese una nota che dice dell'amicizia della Francia verso Venezia... e Vincenzo Dandolo risponde nobilmente: e spiega al popolo ciò che in francese ha detto il Ministro Lallemand.

Il 25 giugno la seduta è tenuta nell'ampia sala del Maggior Consiglio. Si discute di leggi giudiziarie. Il Jovovitz osserva che nelle leggi deve ormai essere scritto, *non Schiavoni, ma Slavi*, tale essendo la qualità della popolazione. Nella seduta si fa il voto che Venezia sia unita *alla Repubblica Cisalpina;* e il voto va notato. Si mandano al Direttorio, a Parigi, portatori di tali voti, i cittadini Sanfermo, Battaglia e Mengotti. E si fan voti per la Dalmazia e l'Istria, da unire alla Cisalpina: voti che Foscolo ripeteva alla « Società di P. I. ».

La Municipalità ordina onoranze a Baiamonte Tiepolo, e decide di far stampare la lettera del 7 luglio 1797, diretta da Bonaparte al Battaglia; e poi ascolta il Dandolo che fu a Milano presso il generale Bonaparte per difendere la libertà di Venezia.

Comincia il dubbio dei Veneziani sulla loro sorte!

Ugo Foscolo redattore.

Il *Quadro delle sessioni* al n. 31 (23 luglio) segna una novità. È presente alla seduta il nuovo eletto a redattore dei verbali « Ugo Foscolo »: e questi legge il verbale della seduta precedente.

Ricordiamo la data.

È il primo passo di Ugo Foscolo negli uffici pubblici e nel giornalismo politico, e nella carriera nuova di relatore parlamentare; che vedremo poi assumere a Milano nel *Monitore Italiano.*

Dandolo discute di leggi penali, e Pepoli e Giuliani delle condizioni dei domestici.

Il verbale foscoliano della molto vivace seduta è sobrio e bene scritto. Nelle sedute successive è ancora il Foscolo che presta servizio — perchè Maniago, cessò dall'ufficio, essendo stato eletto « difensor pubblico », e sostituito da Calogerà, nuovo eletto a redattore delle sedute per il sommario da dare alla stampa.

Nella seduta del 3 agosto anche il Dandolo, rivolgendosi a Dabalà, che lo interrompe, parla veneziano; e Foscolo fa il sunto del discorso in veneto: « *No bisogna tener alti i canoni dei posti pei negozianti; un posto paga an... 600 ducati, come vuoi chi no fassa sentir al popolo l'aggravio? sollevemolo da sta tirannia, e allora el sarà sollevà. Caro Dabalà, el negoziante nol sarà più tiranneggià.*

El poderia vender a bon prezzo; e el popolo andarà a comprar dove sarà più a bon marcà. Ti sa, che no xe varda la tariffa e che adesso i fa quel che i vol ». (Grande battimano).

La politica domina. E viene la questione della Dalmazia, gemente sotto l'occupazione austriaca.

Nel mese di agosto tutti i verbali sono scritti da Foscolo. Le sedute si svolgono agitate. C'è timore in aria. I prezzi delle cose crescono, i conti dello Stato e le responsabilità dei passati gestori agitano gli animi, e occupano le discussioni; ma pare che un altro pensiero tutte le domini. Il nuovo governo vuol regolare le professioni e le corporazioni antiche. Vengono così le norme per i medici, chirurgi e speziali; e il Dabalà allora domanda giustamente: « *Cittadini, populo, volgare sermone, tutti sti progetti no parla altro che de legge e discipline che ghe geri, ma non se sente mai in qual linguazzo i abbia da parlar. Sempre in latino e mai in volgar? Se va del specier, no se sa quel che se domanda* (*applausi*). *Varave saper cossa che significa per il popolo sti articoli che i ga messo. Fa bisogno de saver cossa che i ne daga. Fazzò mozion che dove se scrive in latin sia fatto in volgar.* (*Evviva generale*) ». E il plauso era meritato.

Il caro viveri.

In una successiva seduta si discute (tema vecchio sempre nuovo e rinnovantesi), del prezzo del pesce. Il Foscolo fa esatto verbale: e quindi parla il Dabalà, e riferisce il Foscolo in veneziano.

« In ancuo monto sta Tribuna perchè se tratta de far un gran quadro. (Si ferma un momento, e poi prosegue). Lassè che parla a mio modo. So ignorante. Bisognarave che gavesse la sapienza de Zuliani, la loquenza de Dandolo, la penna de Gallino: pertanto dirò che el pitor so mi, dalla testa alle scarpe. Ma saveu che se mi volesse far un per de scarpe, mi le farave mal, e no le andarave ben, e bisognarave che ghe disesse al Calegher: caro fradelo, ti ga rason, qua no se tratta de far confetti. Populo de Vinezia, magnare a buon prezzo el pesce: ma bisogna parlar con mi. Saveu dove che sta el mal no nei compravendoli. Mi ve lo dirò. El mal sta nei marcanti e nei vendaori, questi xe i tiranni del Populo. No, i compravendi, che questi i deve vender a tariffa, che i altri i fa quelo che i vol ». (*Grande battimano replicato;* nota qui il redattore del Foscolo).

« Cittadini, diseme: ze vero o no ze vero? I vien qua a distruzzer poveri poveggiotti e Nicolotti. Destruzè i marcanti, i vendaori che fa i monopoli. Saveu che a mi in altri tempi me gera sta offerto 100 Ducati per la destruzion de sto Populo. Dio me libera, ho ditto; morirò dalla fame anderò a cercar la limosina, ma li ho recusai. Quando distruggerò i marcanti, che inghiotte tutto, allora le cose anderà ben. (*Applausi grandissimi*).

« Fazzo mozion che sto argomento sia giornato per cinque zorni. Forse allora sarà anca più illuminato ». (*Battimano generale*).

Qui sorge battibecco fra Dandolo e il presidente su ciò. E viene la mozione Dabalà.

Si passa a più grave tema, alla esposizione finanziaria del Governo democratico e del bilancio di Venezia da presentare alla Repubblica Cisalpina. In questo mentre si presenta alla Municipalità il *primo battaglione della libertà, con bandiera tricolore*, da consegnarsi al Capo Battaglione Morosini.

L'Assemblea fa mozione contro un gazzettiere che pubblica false notizie; non approva una mozione per far rilasciare da ogni membro della Municipalità una parte del suo assegno a beneficio degli ex patrizi caduti in miseria, per la perdita degli impieghi. E si discute ancora del caso Gratarol sul quale legge il Foscolo una relazione; e si protesta e si fanno mozioni, su anche troppi temi, dalla finanza ai mercati, dalla *tutela per gli artisti* (come si faceva nel dipartimento del Reno), agli abusi antichi dei nobili che non lasciano Venezia. E si fa vivo plauso alle nuove vittorie del Generale Bonaparte.

Giuseppina Bonaparte alla seduta.

A mezzo della seduta del 27 fruttidoro (13 sett. 1797) il Foscolo redattore ha un cómpito di nuovo genere. Si presenta nella sala della Municipalità la cittadina Bonaparte.

Parlava il Sordina, e trattava appunto del problema degli artisti e delle belle arti.

« Cittadini — diceva — secondando il genio delle belle arti sul programma dell'Amministrazione centrale del Reno, avete pubblicato un manifesto per eccitare i nostri pittori e artisti a spiegare i loro talenti animati dall'ardore della libertà. Non vi siete ingannati nelle vostre speranze, poichè a quest'aura gloriosa fanno prodigi le tele e i marmi, ma la prima io credo che sia la poesia, e la poesia teatrale. Fra tutte le istituzioni dei greci questa era la grande scuola. Quando le azioni grandi e luminose sono bene tratteggiate, quanto non è ella utile per infiammare gli uomini alla libertà? Nella situazione nella quale noi ci troviamo, non possiamo sollevar il popolo dalle sue sventure, ma dobbiamo studiare con utili istituzioni di risvegliarlo. Invitiamo dunque tutti i poeti teatrali a dare delle rappresentazioni.

« L'altra sera abbiamo avuto un esempio nella rappresentazione del cittadino Pindemonte, sebbene difettosa in qualche parte, nulla ostante essa ispirò grande entusiasmo nel popolo (*grandi applausi!*). Nella Democrazia questo genere di poesia che feconda il genio di

libertà fa miglior effetto assai che mille discorsi morali freddi ed inefficaci... ».

Il Sordina continua, e passa alla poesia lirica vuota di senso, con sterili invocazioni alle Muse e ad Apollo. I Greci stimarono assai la poesia Pindarica. Quando era la Grecia raccolta in giuochi olimpici si risvegliavano i suoi atleti con questa sublime poesia. Il vincitor di Salamina, trovò il divino cantore che gli fece rimarcare la grandezza della sua conquista... Così parlava il Sordina con eloquenza che forse il giovane redattore Foscolo, con passione e dottrina, coloriva, quando si ode strepito nella sala, la guardia nobile fa largo, ed ecco arrivare Giuseppina la sposa del generale Bonaparte accompagnata da due cittadini e dal deputato Zorzi e da molti ufficiali.

Grandi evviva e battimani l'accolgono.

Il municipalista Zorzi dice: « Presidente, ecco la sposa del nostro liberatore Bonaparte, fatelo noto al popolo ». E il presidente si leva in piedi e dice: « Nell'illustre cittadina che avete presente considerate, o cittadini, la moglie del nostro Liberatore Bonaparte, e per quel senso di gratitudine che dovete a chi vi condusse a libertà, contribuite i vostri segni di acclamazione » (*il popolo fa grandi applausi e battimani, nota il redattore Foscolo*).

La « cittadina » siede nel luogo vacuo (*sic*) — cito dal verbale — tra il popolo e la Municipalità. La sua statura è ordinaria, la sua carnagione brunetta. Il suo vestito è bianco e semplice. Una mantiglia gli (*sic*) copre le spalle. In testa ha una piccola cuffietta. Giuseppina è ammirata; essa non manca mai di gusto e di fine eleganza.

Il Municipalista Sordina continua il suo discorso. Richiama l'argomento che trattava. Dopo cinque minuti è interrotto nuovamente dalla partenza della sposa di Bonaparte. (*Nuovi evviva e acclamazioni*).

Nel mentre che « *la belle creole* » lasciava la sala, il nostro Sordina fa mozione che siano invitati i nostri poeti a scrivere delle odi in lode del vincitore di Montenotte, di Lodi, di Arcole, che sia egli cognominato, a guisa di Scipione l'Africano, Bonaparte l'Italico (*Grandissimi applausi*). Codeste mozioni furono approvate d'urgenza.

Altri problemi; milizia e lavori.

Dopo di questo intermezzo, il Foscolo legge un lunghissimo rapporto della commissione alla rassegna militare composta; si tratta dell'ordinamento della milizia e vi è compreso un articolo notevole.

È l'8°, che diceva: « I padri che avranno figli dell'età di anni 12 si produrranno al Comitato che ne farà rapporto per il loro iniziamento ».

Nella seduta del 17 sett. il parroco della contrada di S. Giovanni in Bragora presenta una donzella, giudicata meritevole della *dote*. È la prima; e il presidente fa un discorso alla giovane e l'ammette all'onore della sessione. Il cittadino Sordina rivolge un discorso alla ragazza sui doveri del matrimonio, sulle reciprocità e la tolleranza e le augura di essere buona sposa e buona madre. Si discute ancora della milizia e della finanza.

Poi viene una mozione pel fatto curioso di 7400 limoni venduti da un Oste (e considerati come contrabbando) ai Palestinotti. La discussione è lunga e interloquisce il bravo Dabalà, che parla sempre veneziano. E si apprende che Venezia non aveva limoni se non venivano da Trieste.

Il Giuliani propone, ed è applaudito, che si commetta a Canova una statua in onore di Rousseau, il solo vero democratico. Iovovitz sale alla tribuna e contesta che Rousseau sia il *solo* democratico. Vuole la statua alla libertà. Altri la propone al Beccaria. E si disputa!

Seguono in ottobre sedute agitate perchè si deve discutere la confisca dei beni degli emigrati.

Un Municipalista dichiara che sopra 80 municipalisti egli ha fiducia solo su 43, e questi crede patrioti veri; gli altri potranno esserlo... L'accusa è grave. Urla, fischi, strepiti e proteste di municipalisti accompagnano queste parole. Il presidente si alza e si copre, e la calma è ristabilita a stento. Dabalà interloquisce e parla veneziano per mettere pace.

Ugo Foscolo è il solo redattore, ed è presente per tutta la seduta.

Sordina propone che Venezia faccia « funerali di onore » al generale Hoche, morto avvelenato dagli invidiosi.

La Congiura e la difesa della libertà.

Il 17 Vendemmiatore si presenta nella sala il generale Balaud, e legge una lettera del generale Berthier con la quale si considerano i tre ex inquisitori di Stato come responsabili degli omicidi di soldati francesi nella terraferma, e si sequestrano i loro beni, che per metà sono destinati a indennizzare le famiglie delle vittime. L'assemblea ascolta e tace! Si discute del sale, delle finanze, degli appalti, dei bisogni del popolo, dei doveri dei ricchi, delle nuove

tasse da imporre a coloro che hanno più di 500 ducati di rendita, e della Guardia Nazionale, male retribuita.

Si torna alla politica e si applaude alla Municipalità che ha salvata la Patria dal pericolo della congiura. Questa è adombrata, ma non è illustrata nei verbali a stampa a noi noti.

Il 26 Vendemmiatore (15 ottobre) ritorna il Dandolo e dichiara di aver parlato col generale in capo, sopra tre oggetti:

I. Unione democratica degli *ex Stati veneti*.

II. Assistenza reciproca fra la Francia e la Nazione.

III. Sussistenza all'armata.

« Quanto alla unione, dice il Dandolo, conservo la minuta postillata dal generale; ma quando le cose erano vicine al suo termine tutto cangiò di aspetto ». Avendo con molta fatica potuto parlare col generale, null'altro potè ritrarre se non che tutti i di lui sforzi sono diretti al miglior destino d'Italia. Propone che intanto si uniscano i deputati dell'ex Stato Veneto per esaminare se in istato di guerra possano unirsi alla Cisalpina, ovvero star uniti all'ex Stato Veneto.

Vengono eletti, per tale convegno, Dandolo e Benini.

Il Giuliani fa una requisitoria contro gli ex patrizi, e denunzia le loro mene contro la Municipalità; parla contro gli abusi nelle loro gestioni, e sopra le minacce fatte alla « Società di P. I. ». Accusa di nuovo alcuni dei Municipalisti. Solo in 43 aveva fede: ora aggiunge altri sei ai sospetti; e illustra una infame lettera al generale Bonaparte, che doveva condurre alle uccisioni dei francesi. È una congiura diretta da Jovovitz, *un municipalista!* L'accusa è così palese e diretta. Ed è grave. Jovovitz si difende con forza.

Nelle sedute del 19 ottobre sono vive le discussioni. Foscolo è redattore dei verbali. Arriva una lettera dal campo del generale Bonaparte da Passeriano. Annunzia che la pace è fatta e che Berthier va a Parigi; ma non si sanno le condizioni. Si legge una lettera di Dandolo che conferma. Il presidente si volge al popolo e dice: « consoliamoci, che ci sarà utile ». Dopo si ritorna a parlare della congiura contro la libertà.

La Municipalità continua nel suo lavoro, e discute del diritto di successione e di tasse e di finanza, di fallimenti, di ciò che si è fatto per istruire. Ma altri pensieri tengono le menti.

Arriva Dandolo, accolto da applausi grandi.

È salito alla tribuna, si scusa di esser stato assente da due mesi; ma ciò fu pel bene del popolo. Parla di banchi e di affari, di debiti e di pegni da restituire e di Monti.

Nella seduta del 27 ottobre si sente la pena dei municipalisti. Dandolo dichiara che pende incerta la sorte del popolo; che è segreto

tutto, e che sente il dovere di rompere il segreto; non sa se siano vere le notizie sparse, ma il popolo è libero, e nessuno può vincolare la sua libertà; domanda un plebiscito delle singole parrocchie « per la libertà », e raccomanda fermezza, unione, forza.

Dopo parla Giuliani infiammando il popolo alla libertà. E grida contro gli sforzi del perfido Morosini e di Pesaro, che sono a Vienna, per far trionfar l'Austria. Un solo mezzo per non diventar schiavi dell'Austria: volere libertà.

Propone che la mozione Dandolo sia espressa così al popolo: «*Vuoi tu essere libero? Vuoi un governo democratico?* » E niente più. Dopo parla Dabalà: « *L'Omo*, dice, *nato libero, gha l'anema libera, fradelli, semo a Venezia. Il popolo xe sta libero e libero el se conserverà. Venezia gha le alte mure, che non gha nessuna potenzia. Venezia che gha soggiogà tante potenzie, gha da temer che un tiranno vegna a regnar? S'ha parlà con mi un Dabalà xe stà chiama per salvarla dalla libertà? e lu xe corso perchè el giera suddìto, ma gha rurà d'esser libero. Son qua mi; diffenderò la libertà zacchè gho perso tuto* » (*Gran battimano*).

I Municipalisti infiammati dai discorsi e dagli applausi del popolo, votano, il 27 ottobre, unanimi di *restar liberi o morire*. Si proclama il plebiscito. Il popolo grida: « o liberi o morte »... ed esce mestamente.

Il 28 ottobre la seduta si apre con le grida: *viva il popolo, viva i francesi, viva il rigeneratore d'Italia, viva Ballaud, viva la libertà.*

Si legge il risultato della votazione: Sì: 23568; No: 10843. Parla Dandolo sulla libertà e sul voto. Si invita il Patriarca a cantare il *Te Deum* nelle chiese, e arringa Giuliani sul Governo libero, sui comizi fatti, sul voto, sulla magistratura affidata al popolo. La seduta è sciolta col voto che i processi verbali siano subito stampati e distribuiti al popolo. E così viene fatto.

La seduta (92) del 29 ottobre è presieduta dal Dabalà. Foscolo non legge il verbale. Lo fa il Calogerà, ma il popolo grida: *Foscolo, Foscolo*, e interrompe il lettore. Dabalà grida: *Popolo ste quieto. Foscolo no pol, perchè l'xe rauchio. Basta Veneziani; e po' ve digo che chi monta in tribuna no deve esser disturbà. Soffrì, in nome della Democrazia e della legge, anche se non capì* ». Il popolo applaude e si acquieta.

Spada dice che il popolo ha vinto, e che in S. Marco ha ringraziato Dio. E raccomanda la calma; vuole salva la Municipalità; desidera deporre il potere in mano del popolo e rispettar la Repubblica e il diritto di proprietà.

La seduta del 31 ottobre (93) non ha Foscolo presente; si eleggono i deputati per andar al congresso. Si discute di cose di finanza,

si eleggono i deputati od oratori al Generale in capo, per portare il plebiscito; e sono i cittadini Pisani, Spada (sostituito a Battaglia) e Dandolo; che partono subito.

Nella seduta (94) 3 nov. Foscolo è ritornato al suo ufficio e legge il verbale.

Si ascolta la relazione sul caso del Municipalista (accusato) Jovovitz che la commissione dei sei ha assoluto dall'accusa di cooperazione e di tradimento. E lo si riammette nella Municipalità. Il popolo applaude. Il presidente della seduta, Grego, si rallegra di tale decisione e propone che due colleghi si rechino a prenderlo e condurlo nella sala.

Accuse, relazione e decisione non sono riferite nel *Quadro*. Si volle il segreto.

Campoformio!

Nella sessione del 5 novembre 1795 (95), Foscolo legge il verbale, ed è interrotto d'improvviso dalle grida e dagli evviva del pubblico, che accoglie Jovovitz, e lo festeggia, mentre i colleghi lo baciano ed abbracciano. Egli sale alla tribuna e fa un breve discorso di ringraziamento; e poi dichiarando di non saper parlare, ... domanda di leggere le sue parole e dire l'animo suo, che perdona e dimentica l'iniqua accusa; egli lavorerà per il bene del popolo amato.

Il discorso è caldo, eloquente; e commuove gli uditori. Si alza, abbraccia il presidente che lo loda, e gli dice la gioia di tutti nel veder proclamata, dopo le dure ansie di un processo, la sua probità e la sua innocenza.

La Municipalità nella seduta 96ª tratta di cose di amministrazione e nella 97ª (9 nov. 1797) (sarà l'ultima) tronca i suoi lavori. Ma quanta tristezza incombe sui Municipalisti! Il *Monitore* di Parigi ha portato la notizia *e il testo* del Trattato di pace di Campoformio, che viene allegato al verbale della sessione. Il pubblico numeroso, e addolorato, sta in silenzio e solo applaude al Jovovitz quando entra nell'aula. Ugo Foscolo sale alla tribuna a leggere il verbale delle sessioni private precedenti. Si nominano i presidenti e i vice presidenti (Talier e Zastianin); poi Foscolo legge il rapporto del Comitato di Salute pubblica, su le domande di un Dragomanno e di altri che ripetono indennità loro dovute per servizi prestati al cessato Governo. Si approvano tutte le proposte in silenzio: poi il presidente chiude con la solita formula: «La seduta è levata; Viva la Democrazia». Più non risponde il popolo con gli applausi soliti! Al verbale brevissimo è allegato il testo del Trattato di Campoformio con l'articolo sesto che dice: «La Repubblica Francese acconsente che S. M. l'Imperatore e Re possieda di tutta sovranità e proprietà

l'Istria, la Dalmazia, le Isole per lo innanzi veneziane dell'Adriatico, le Bocche di Cattaro, la città di Venezia e le lagune e li paesi compresi tra gli Stati ereditari di S. M. l'Imperatore e Re e il mar Adriatico e una linea che parte dal Tirolo... ».

Fatto e segnato a Campoformio presso Udine lì 17 ottobre 1797 (26 vendemmiatore, anno VI della Repubblica una e indivisibile). Dolorose parole, che chiudono amaramente il volume delle *Sessioni* e la vita della Municipalità democratica di Venezia.

Questo ufficio di *redattore*, sostenuto dal Foscolo — nei giovani anni — fu ricordato dai biografi, ma la sua opera di redattore dei *Verbali* e delle sedute, che io sappia, non fu mai esaminata.

I verbali a stampa, rispondono con piena verità alle cose dette e deliberate? Si è creduto sempre; ma ora all'Archivio di Stato di Venezia sono stati rinvenuti gli originali che saranno pubblicati negli *Atti delle Assemblee costituzionali* che già contano i bei volumi delle discussioni dell'*Assemblea Cisalpina*. Di più: nel *Quadro delle Sessioni* si hanno frequenti richiami agli atti del « Comitato di Salute Pubblica » non si fanno che cenni sull'accusa di tradimento.

Ugo Foscolo cominciò con le diligenti relazioni dei verbali delle sedute della Municipalità di Venezia la sua carriera di giornalista e di resocontista parlamentare. Erano giorni gravi e pieni di fati. E decisivi per la storia di Venezia e d'Italia.

Chi legge oggi tali verbali, può ben comprendere come fosse ferito il suo cuore, colpita la sua mente per la sorte di Venezia, venduta all'Austria; offesa la sua coscienza davanti a solenni promesse bramate, come si cambiasse il suo animo verso *Napoleone liberatore* che la sua *Oda* tanto aveva esaltato.

Le lettere di Jacopo Ortis e le fiere proteste, a Milano, nel *Monitore Italiano*, non hanno qui causa ed origine?

LUIGI RAVA.

NOTA. — Ho studiato in vari saggi e articoli di riviste l'opera del Foscolo come giornalista. V.:

« Le prime armi del Foscolo giornalista » (il *Mercurio d'Italia*, Venezia, 1796-97), in *Rivista d'Italia*, marzo 1924. — « Ugo Foscolo giornalista a Milano: 1798 » (*Il Monitore italiano*), in *Rivista d'Italia*, 1920, vol. I. — « La politica estera di Ugo Foscolo giornalista », in *Lettura* di Milano, 1920. — « Il Foscolo giornalista a Bologna » (Il *Genio Democratico*, 1798), in *Cultura Moderna* di Milano, 1916. — « Ugo Foscolo in memoria di F. Horner », in *Rivista d'Italia*, 1922, I. — « Ugo Foscolo e Giuseppe Mazzini a Londra, 1827 », in *Lettura*, Milano, luglio 1922. — « Ugo Foscolo, F. Giovio e G. Gorani », in *Cultura Moderna* di Milano, 1920. — « La Lombardia sotto Bonaparte », in *Cultura Moderna*, 1920. — « Ugo Foscolo e Cornelia Martinetti », nella Rivista *Italia* di Torino, 1913. — « Una biografia del Foscolo e una lettera a Foscolo giornalista (1798) », in *Cultura Moderna*. — « Bibliografia Foscoliana », in *Nuova Antologia* del 1921.

LE ALLEGORICHE VIGNE DI S. CATERINA DA SIENA

Chiunque abbia cognizione, anche non estesa, delle lettere di S. Caterina sa quanto in esse sia frequente la ripetizione di alcuni generali concetti o princìpi, che sono come elementi della dottrina da cui discende ogni suo ragionamento. La lettura di poche mette subito in mostra le fila sulle quali tutte le altre, o la maggior parte, saranno distese.

Eppure, per i soggetti trattati esse sono, può dirsi, senza limite varie. Guardano tutta quanta la vita, in ogni suo aspetto, dell'uomo in specie, come della società. Prendono queste lettere materia dagli affari temporali, penetrano in profondo fra i misteri dell'anima, si innalzano alle rivelazioni ed alle estasi, parlano a Dio. Sono rami che tutto all'intorno si allargano verdi e fioriti; unica è la radice di cui si nutrono, unico il tronco che li regge, matura il loro frutto in unica atmosfera.

Con ciò vuol dirsi che i particolari soggetti sono nelle lettere trattati con l'applicazione a ciascuno di una dottrina costante, che nella sua semplicità ha la potenza di esser principio di ogni risoluzione, quasi cibo che può, senza consumarsi, essere sempre posto dinanzi a tutti per tutto.

Dove ha raccolto S. Caterina il seme di così potente dottrina? Le sue lettere lo rivelano.

Tutte, o quasi, incominciano così: « Io Caterina, serva e schiava dei servi di G. Cristo, scrivo a voi nel prezioso Sangue, con desiderio di vedervi... ». E qui segue, nel modo che chiedono le particolari circostanze.

Che cosa la Santa intenda con le parole dell'esordio su riferito, lo dichiara essa stessa: « in questo Sangue si trova il fuoco della divina carità, essendo stato sparso con ardentissimo fuoco di amore per l'anima dell'uomo ». Esso, il Sangue, è dunque il principio della carità; dalla quale, entro l'anima che l'accoglie, sorge, per necessaria corrispondenza, il desiderio dell'azione caritatevole: questo de-

siderio è la forza che rende attiva la carità, poichè, mentre la trae dalla fonte, la divina fonte del Sangue, la sparge pei campi ove la chiama il lavoro, che è il frutto della carità, per la perfezione dell'anima e per il bene del prossimo.

A questo lavoro la Santa di Siena fu sempre intenta. Le sue lettere ne sono la prova manifesta, come ne furono insieme il valido strumento.

Muovono tutte dalla ispirazione della carità, e perciò sono scritte nel Sangue, che la genera e la nutre; tendono tutte alla salute spirituale, e perciò sono scritte col desiderio che la carità fruttifichi mediante il suo lavoro, e l'anima vi si conformi con l'abito e con l'atto virtuoso. Qui è il punto ove nascono le derivazioni, tanto numerose, quanto possono essere le ragioni che dànno occasione e materia alle lettere; le quali, perciò, da questo medesimo punto incominciano, ciascuna, a prendere la propria particolare figura e condotta. Sono anelli di una sola catena, che congiunge cielo e terra; ma ciascuno ha il suo suono, secondo il fatto che da fuori percuote.

Scrive Caterina a poveri carcerati? e scrive col desiderio di vederli acquistare una pazienza vera. Scrive a religiose? il desiderio è di vederle vere e fedeli spose di G. Cristo. Ad un priore di monastero? ad un prelato? a un magistrato? a un uomo d'armi? e a riguardo di ciascuno scrive desiderando che sia il buon pastore, il quale pone la vita per le sue pecorelle; che si mostri vero sacerdote, membro legato nel corpo della Chiesa; vero rettore della giustizia, prima a sè, poi in altrui; vero combattitore contro i nemici, i quali assediano la città: s'intende la città dell'anima. Ai cardinali parteggianti per l'antipapa scrive col desiderio di vederli tornati a vero e perfettissimo lume. Scrive al papa? se è il dubitante Gregorio XI, il desiderio della Santa è di vederlo forte e perseverante nel buono e santo proponimento del ritorno, cioè a Roma; se è Urbano VI, cui l'ira facilmente vinceva, di vederlo fondato in vera e perfetta umiltà con un lume dolce di carità. E così al priore ed ai fratelli della compagnia della disciplina della Vergine Maria nell'ospedale della Scala in Siena meglio non sa scrivere se non col desiderio di vederli veri lavoratori nella vigna, acciocchè nel tempo della raccolta rapportino il molto frutto (1).

Era questa una associazione di carità, una confraternita, con regole proprie e magistrati propri, alla quale partecipavano uomini e donne, e che aveva per suo ufficio la cura dell'ospedale, che la Repubblica già nel secolo XII aveva fondato, di faccia al duomo, ove tuttora si trova. Teneva l'amministrazione dell'ospedale, e fa-

(1) Lettera CCCXXI, ov'è trattata l'allegoria delle tre vigne.

ceva l'assistenza ai ricoverati; non gl'infermi soltanto, ma i fanciulli abbandonati, i poveri, i pellegrini. Non poteva rimanervi estranea la Benincasa. Fu quello, fin dalla prima giovinezza, il campo dell'ardente carità di lei: nell'anno 1374, durante la strage che fra la popolazione senese fece la peste, essa là sparse la prodigiosa opera sua per l'onore di Dio ed il sollievo del prossimo.

A questa compagnia scrisse Caterina la lettera, che è delle allegoriche vigne. È del giugno 1379. La Santa era allora in Roma, a fianco di Urbano VI, per confortarlo a sostenere virilmente la guerra che a lui faceva con i suoi seguaci l'antipapa Clemente. Questa è circostanza da tenere a mente, per aver piena la cognizione del documento. Il quale ha tre parti, ciascuna col suo soggetto; ma per aver esse fondamento comune e reciproca dipendenza, insieme fra di loro così poste, da potere a ciascuna egualmente convenir bene la similitudine della vigna.

La similitudine è tolta dal Vangelo, ove l'allegoria che potrebbe dirsi campestre è forse la più frequente fra quante vi si leggono: l'albero che non produce frutto, la mala erba fra il grano, la pianta che sorge dal granello di senapa, i lavoratori chiamati nel podere ad ore diverse della giornata, il seme che cade su buono o cattivo terreno, la messe abbondante che chiede operai, e così via. Caterina segue ed imita: ma non è raro che nella sua viva immaginazione le figure del Vangelo si formino in aspetti nuovi, per esser tratte a nuove applicazioni.

Fra molti esempi, giova all'argomento qui trattato quello delle vergini che aspettano lo sposo. Alla nepote Giovanna scrive Caterina col desiderio che possa assomigliare a quelle vergini savie, le quali avevano la lampada coll'olio, ed eravi dentro acceso il lume. E continua: la lampada è il vasello del cuore, che a guisa di essa è formato, largo di sopra, per accogliere dall'alto santi pensieri e sante immagini ed elevare orazioni; stretto di sotto, verso le cose della terra, che non vi entrino con disordinato desiderio. Fatto il vaso, occorre che vi si metta l'olio, e questo stilla da quella virtù dolce della umiltà, la quale si acquista col chiudersi entro la cella del conoscimento di sè, cioè la propria coscienza, e meditarvi la verità che ad ogni altra sovrasta, Dio esser tutto, nulla noi. E poi conviene che vi si accenda il lume: questo vuol essere il lume della fede, che non deve essere spento mai nè vacillare, ma vivere e propagarsi intorno con i raggi delle opere buone.

Ricchezza di fantasia, che veste le dottrine più vere e più ardue, ed ai sentimenti occulti dell'anima presta la espressione che pienamente li appaga. Mirabile conferma di ciò si mostra nella allegoria di quelle vigne, di cui Caterina va ovunque cercando i buoni e veri lavoratori.

* * *

Il principio è dalla propria, la vigna dell'anima, ove tutto è provvidenzialmente ordinato e disposto a rendere operoso e fruttuoso il lavoro.

Tutt'all'intorno è chiusa, chè la ricingono le pareti di quella cella, ove, come ora si è detto, si acquista la conoscenza di Dio e di sè. V'è la porta: ma non si apre, se colui che è dentro non vuole, poichè altro essa non è che la volontà dell'uomo. Ed alla porta sta la guardia, che è la coscienza, la quale subito dà voce, se senta alcuno avvicinarsi: si sveglia allora l'occhio dell'intelletto, e questo accorre per vedere che gente sia quella che vuole entrare; e poi che l'ha conosciuta, gettandovi sopra il lume della santissima fede, ne porta avviso a colui, a cui tutta la lavorazione della vigna è commessa, al libero arbitrio. Libero nel giudizio e nell'azione, altrimenti, dice Caterina, egli avrebbe scusa del peccato. Se egli ha qualche attaccamento a cosa estranea, per la quale volga indietro lo sguardo, e così smarrisca la via diritta; se egli è chiuso nella nuvola dell'amor proprio, onde gli sia tolta dintorno la chiara veduta; i nemici, che sono le cattive passioni, entreranno di forza o di frode, e di tutta la vigna faranno guasto e ruina. Ma questo non accadrà, se egli sarà buono e vero lavoratore; rivoltando bene sottosopra il terreno, per sradicarne le spine e le erbe velenose; adoprando lo strumento a doppio taglio, l'odio al peccato e l'amore alla virtù; e buon seme, cioè la legge di Dio, ponendo in buona terra, nella valle riparata della vita umile, non sul monte della superbia, ove è tempesta di vento e di grandine. Nè l'acqua egli farà mancare, di cui è pieno il vasello che sta, come pozzo, nel mezzo della vigna; il Sangue prezioso, fonte della carità, del santo desiderio della risoluzione e dell'azione salutare.

Dalla vigna così lavorata sorgerà l'albero ricco di frutti, onde al lavoratore non mancherà lode nè premio. Poichè è giusto che a lui, all'anima sua, giovi il prodotto delle sue fatiche; dei fiori si adorni, dei frutti si nutra, che sono opera sua. Ma questi già si è detto che la pianta non darebbe, se non fosse alimentata dalla carità. La quale tende verso altri; anzi, in questa tendenza essa è tutta.

Verso Dio? Certo: ma dei frutti del lavoro dell'uomo non ha bisogno Iddio. Gli si possono offrire, usando il linguaggio della Santa, i fiori, i profumi, cioè, delle virtù, che a Lui s'innalzano in lode e preghiera. Ora, affinchè dalla carità sorga questo incenso che Dio accetta, è necessario che essa sia posta in esercizio, ed esercitarla non si può senza il suo soggetto, che è il prossimo, che a ciascun uomo è posto a fianco.

« Non potevo io dare », chiede Gesù a Caterina, che lo ha scritto nel suo dialogo della divina Provvidenza, « non potevo io dare ad ogni uomo il saper fare da sè tutto quello che per la sua vita gli bisogna? Potevo, non volli. Affinchè l'uomo in affetto ed in atto usasse la carità, non volli dare ad ognuno tutto il necessario: chi ne ha una parte, chi un'altra; di modo che tutti debbano per proprio bisogno rivolgersi agli altri, e tutti siano costretti, ancor che non volessero, nel legame della carità ». Qual sostanza di legge sociale in queste poche parole! Ma non discostando ora il pensiero dalla dottrina spirituale che si nasconde sotto il velo dell'allegoria, è da concludersi che il lavoro nella prima vigna, dell'anima propria, non giunge a buon raccolto, se non si porta anche sull'altra che le è vicina ed unita.

* * *

Questa è la vigna del prossimo. Le due, infatti, sono così vicine ed unite, che non si può fare utilità vera all'una, che anche all'altra non sia fatta. Il lavoro reciprocamente se ne perfeziona. Ha principio dalla propria; perchè, dice Caterina, l'anima non può fare caritatevole partecipazione di alcun bene, se prima non ne ha per sè acquistata la virtù: più o meno essa potrà rendere altrui i benefizi della carità, secondo la sorgente che ne avrà in sè stessa. Ma quanto in sè ha ottenuto, deve riversare poi tutto nel prossimo, unico mezzo per presentare a Dio il merito di quelle opere, che a Lui direttamente non possono esser date.

Caterina si sentì in terra per questo, e in questo consumò la sua vita. Non le bastò il divino raggio che tanto la illuminò e l'accese dentro la cella del proprio conoscimento. Non era nata al chiostro essa. E di sè stessa fece scuola, come debba lavorarsi la vigna del prossimo.

Si fece incontro al mondo, vi stette nel mezzo, da per tutto cercando, anche fra gli sterpi del peccato, i sentieri pei quali potesse spargere attorno i semi della carità. Molte anime timide ne ebbero scandalo, ne fecero mormorazione ed accusa. Nel mondo vedevano il male da fuggirsi. Caterina vi vedeva la vigna da lavorarsi; poichè l'uomo ad essa non si presentava sotto l'aspetto del mondo, guardato, cioè, con gli occhi volti agl'interessi della terra; ma, proiettandone la figura sul cielo, essa vi cercava il prossimo, da amarsi dell'amore stesso che Dio chiede per sè. Aveva fame della salute del prossimo; ma faceva come l'aquila, che mette la pupilla nella luce del sole, e dall'alto scopre il cibo che la deve nutrire: ne aveva sete; ma questa saziava come colui che per bere mette il vasello direttamente ove

l'acqua sorge, onde sempre è pura, nè mai si risecca; il vasello del Sangue divino, fontana di carità, con cui deterge da quel che di terreno vi si possa attaccare il frutto del suo lavoro. E a tutti lo offre. Dicono i timidi: la fiumana, che torbida corre, potrà vincerla e portarla con sè! Ma Caterina sta sul ponte, che è la grazia divina, per la quale si ottiene il passaggio dalla terrena alla città celeste, e di là protende sicura le braccia a gettar gli ami onde l'uomo si piglia. Quali siano, lo scriveva essa stessa ad Urbano VI, esortandolo che con tutti, anche con gl'inimici, usasse gli ami della carità, rivestiti di amore, chè son questi che traggono gli uomini, in specie gl'Italiani, e in modo anche più speciale i Senesi. La donna di Fontebranda qui si affaccia, e mostra un lembo dell'anima sua, che pure è universale, ma in questa sua qualità non spegne le altre che natura le ha dato. Sa ben congiungere; e l'altissima Santa è pur sempre rimasta la donna che i suoi discepoli chiamano mamma, che quanti la invocano la sentono amica, sorella: il senso della maternità, fatto spirituale, ma non privato dell'amorosa sollecitudine di cui natura lo circonda, fu uno dei mezzi più efficaci per il suo lavoro nella vigna del prossimo. E perciò essa, che di nulla era indulgente a sè stessa, fuori dell'abbondanza della preghiera e della carità, insegnava e voleva che a tutti l'adempimento del dovere fosse presentato con quella veste, di cui nessuna virtù deve essere privata; la veste che Caterina chiama della discrezione; la quale dà buon aspetto, e invoglia tutti ad avvicinarsi. Da principio, il rinnegamento dell'amor proprio ha figura difficile ed aspra, onde l'uomo ne rifugge: ma poichè esso è via alla virtù, cioè uno strumento, non può non esserne il modo misurato al passo ed al braccio di ciascuno, che solo così potrà usarlo e così fornire il lavoro, cui non fallirà il raccolto, che da chi non erra è promesso. Verrà il padrone, si riposerà lieto, siederà anche a mensa con i veri e buoni lavoratori delle vigne loro affidate, ma chiederà se le cure abbiano estese anche alla terza, che è quella che a Lui più direttamente appartiene.

* * *

Infatti, è da chiedersi ove le due vigne, di cui si è parlato, siano poste. Non sono isole, che il mare circondi e divida. Stanno su terra ferma, dentro più grande vigna, che è quella della santa Chiesa, ove, dice Caterina, Iddio ci ha posto tutti. E per vero, la ragione e la missione della Chiesa essendo la salvezza delle anime, essa non può non avere dentro le sue mura, nella sua giurisdizione, le terre che producono il frutto che vi è necessario, ed ai loro lavoratori non

può non dare regola ed aiuto. A questo attende un suo proprio guardiano, che è Cristo medesimo nella persona del suo vicario in terra: il papa, della cui potestà si deve avere il beneficio, nel tempo stesso che le si deve obbedienza. Altrimenti, nemmeno nelle altre due vigne si farà buon lavoro: il turbine toglierà la luce del sole, la grandine colpirà con ruina: cioè, la tempesta delle cattive passioni, nemici dell'anima e del prossimo. E non la vedeva allora Caterina questa procella riversarsi sulla vigna della Chiesa, e guastarla tutta, con danno certo delle due in essa comprese? delle anime, che dallo scandalo e dal dubbio erano spinte alla disobbedienza ed alla incredulità, e insieme del prossimo, in mezzo al quale l'odio e la guerra prendevano il posto della carità e della pace?

Essa era allora in Roma, testimonio dello scisma che divideva la Chiesa fra il papa Urbano VI e l'antipapa Clemente, eletto e sostenuto dal partito avignonese. Tutta la cristianità v'era sommersa, e per le rotte mura i nemici entravano d'ogni parte nella vigna di Cristo, facendone stalla d'immondizie e bosco di sterpi con veleno. A fianco di Urbano VI Caterina, come è noto, svolge tutta, e tutta impiega, a favor di lui, la potenza della sua santità, della sua mente, del suo cuore. Fra le armi, da lei usate, stanno le mirabili lettere. Una, di tante, è questa ai fratelli della compagnia dell'ospedale di Siena, esortandoli a lavorare in questa vigna, che tanto bisogno ne aveva, sovvenendo il custode da Dio stesso collocatovi.

Spiritualmente, prima: cioè, con la virtuosa disposizione dell'anima, elevata con la preghiera e la speranza a Dio, e con le opere della carità: i frutti delle prime due vigne. Solo da questi stillerà l'umore che sarà salutare per le ferite della Chiesa. Erano gravi ed aperte, e lontana era la visione del loro risanamento. Ma non per questo si doveva tardare a dar mano al lavoro. L'uomo ignorante è quegli che crede d'avere il tempo a suo modo, e poi non lo ha. Nei mesi delle nebbie e delle nevi si preparano le messi per quei che verranno luminosi e caldi. Con insistenza, con impazienza chiede Caterina il lavoro; e sia, come fu detto, spirituale anzitutto, ma i mezzi temporali nemmeno essi possono essere trascurati.

Finchè i nemici fanno violenze, empiendo di disordine e guerra l'Italia, non può farsi che non si cerchi di reprimerli pur con la forza. A questo occorrono denari ed armi. Caterina ne chiede ovunque, ed anche alla sua città di Siena. Scrive ai difensori, come allora si chiamavano coloro che tenevano il governo della Repubblica, che si decidano oramai a soccorrere efficacemente Urbano. « Non vogliate trattar lui menandolo per parole, come si fa ai fanciulli. E io vi dico che egli conosce, e all'ora e al tempo suo mostrerà com'egli abbia conosciuti i suoi figli legittimi e i non legittimi ». Esorta-

zione non senza oscura minaccia, per quanto di lontano e riparabile evento.

Siena in sostanza era per Urbano VI. Pochi e mal visti i partigiani di Clemente. Punto di riunione per i fedeli al papa legittimo era precisamente la compagnia della disciplina nell'ospedale di Siena. Ed ecco il perchè della lettera di Caterina ai componenti suoi. Essi, che su di sè han preso l'abito della virtù e l'ufficio della carità, che intorno a lei stanno devoti come figliuoli intorno alla « mamma », si adoperino a sanare col lavoro anche la vigna della Chiesa, facciano che a colui che la rappresenta e difende sia mandato l'aiuto promesso e dovuto. Anche dovuto; e non soltanto per cagione della santa fede, alla quale, se bisogna, pur della vita si deve fare sacrificio, ma per la gratitudine eziandio, che i Senesi debbono per i benefizi che da Urbano hanno avuto. Quali fossero, Caterina ricorda in altra lettera scritta ai difensori della città. Essa era a Roma, vicino al papa, consigliera cercata ed ascoltata. Il dolore che pei mali della Chiesa tanto le premeva il cuore da farle esclamare che ne vorrebbe morire, non le toglieva la cura amorosa pei bisogni della sua città. Qual miglior via per ottenere dal papa pace e grazia? E infatti, Siena fu assoluta dall'interdetto in che era caduta, da quando si associò a Firenze contro il papa in Avignone ed i legati di lui in Italia: di più, in favore di Siena fu decisa la questione che essa aveva coi Pisani per la rocca di Talamone in Maremma. Non soccorrere ora, nella sua necessità, il papa sarebbe stato anche ingratitudine: e non sanno essi, i fratelli della compagnia, che la ingratitudine asciuga ed inaridisce la fonte della carità?

Non potevano costoro essere sordi alle esortazioni della « mamma ». Da una lettera del fedele discepolo Stefano Maconi, scritta dalla sede della compagnia il 21 giugno 1379, e diretta a Neri Pagliaresi, che era allora con Caterina in Roma, è detto che tutto erasi fatto secondo il comando di lei. Anzi, egli parlò con insistenza che fu giudicata soverchia; poichè in risposta gli fu fatto considerare che egli avrebbe dovuto far miglior conto di quanto in quel momento il Governo di Siena si trovasse aggravato. E lo stesso Maconi ciò spiega, scrivendo che ogni mese si spendono pei soldati mercenari seimila fiorini d'oro; e tuttavia la Compagnia, quella del famoso capitano Acuto, come dicevasi, e col quale Caterina ebbe pure corrispondenza, ne volle in quei giorni altri quindicimila, senza che con ciò si riuscisse a salvare dal saccheggio quando la maremma e quando le terre del contado. Ciò non di meno egli concludeva: « si assicuri la mamma, che si farà secondo il poter nostro ». Il lavoro non fu inutile, ed in ultimo anche l'aiuto di Siena non mancò.

* * *

Come tuttavia lo scisma continuasse e devastasse la Chiesa è noto. Nè mai S. Caterina credette che le forze temporali avrebbero potuto ricondurre la Chiesa fuori della triste selva, ove uomini rei l'avevano spinta e rinchiusa. Erano esse necessarie allora, per reprimere offese e violenze che venivano dagli avversari; ma non avrebbero tali forze conquistato alla Chiesa la vittoria e la pace. Colpi di scure e carboni ardenti potevano in quel momento impedire che le spine e le erbe velenose ne invadessero maggiormente la vigna; ma non per questo essa aveva ancora il lavoro che doveva dare il buon frutto. Caterina esattamente previde e disse: non le arti de' diplomatici, non gli eserciti imperiali, non le grandi armate, non i congressi dei potenti avrebbero ridonato verdura alla pianta di Cristo; ma l'opera e l'esempio dei santi, che furono grandi nella umiltà e nella carità. I santi, cioè, ricchi di quei frutti che si raccolgono dal buon lavoro delle due vigne, la propria e quella del prossimo. Così la terza è ben lavorata, e anch'essa dà gli aspettati suoi frutti.

Sono tre vie, aperte dal triplice lavoro, che mettono capo, unificandosi, ad un punto solo. È la lampada della vergine savia.

Dal lavoro della vigna propria, dal perfetto conoscimento di sè, stilla l'olio sincero della umiltà, e diritto scorre a riempire quel vasello, che, a forma di cuore, è la fonte della carità, del lavoro, cioè, della vigna del prossimo: al vasello, così ricolmo dell'olio, il lavoro della terza vigna apporta il lume, che è la fede, che nel terreno della Chiesa vive e fruttifica. Il triplice lavoro si fa uno nella reciproca perfezione, e forma la lampada sempre accesa, che deve essere elevata per illuminare la via al Padrone che viene; a Colui, che del lavoro stesso è la ragione, la forza, la mercede.

CARLO CALISSE.

L'ASSASSINIO DI PELLEGRINO ROSSI IN UNA LETTERA DI MARCO MINGHETTI

Il bellissimo studio che il sen. marchese Nerio Malvezzi ha premesso alle interessanti lettere del Minghetti dirette allo scrittore francese e grande amico dell'Italia Carlo de Mazade, testè ritornate da Parigi in Italia, donate alla Biblioteca del Senato con geniale munificenza, e date, da S. E. il cavaliere Tommaso Tittoni, presidente del Senato, da illustrare a colui che fu uno dei più intimi del Minghetti, e dei più cari allo Statista Bolognese (1), mi dà il pretesto di completare la rievocazione, ricordando e ripetendo quanto già il Minghetti aveva scritto intorno all'assassinio del suo grande amico conte Pellegrino Rossi, e che non ripetè al De Mazade, quando questi lo sollecitò per avere documenti e dati intorno alla vita e alla morte dello Statista italiano.

È noto come il 24 novembre 1849, alla Accademia delle scienze morali e politiche di Francia Fr. Mignet lesse una sua memoria sull'illustre uomo di Stato italiano. Egli aveva perciò raccolto notizie e fatti dai suoi amici d'Italia. Venendo a trattare del tragico assassinio disse: « di molti avvisi che egli ebbe prima, d'indifferenze di guardie civiche nel cercare e scoprire gli assassini, di cinismo nei deputati », ecc., citando particolari minuti. Chi scrisse dopo di lui, compreso, in parte, anche il Farini, nella sua *Storia dello Stato Romano*, accettò la narrazione e così rimase quel capitolo di storia.

Eppure l'avvocato Vincenzo Salvagnoli, a cui anche si era rivolto il Mignet per notizie, aveva ricevuto fin dal 10 gennaio 1849 una lettera di Marco Minghetti che, come deputato di Bologna, si era proprio trovato a Roma in Parlamento il giorno stesso della uccisione e che poteva certo essere al caso di conoscere la verità dei fatti e di rettificare quelli travisati che avean messi in giro i giornali. Detta lettera smentisce in parecchi punti la narrazione del Mignet e degli storici posteriori. Dovremo dunque ritenere che il Mignet non

(1) Nerio Malvezzi. *Pellegrino Rossi, Marco Minghetti e Carlo De Mazade*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1926, pag. 437 e segg.

abbia voluto o saputo trarre da quella lettera le notizie e le rettifiche che più potevano stare a cuore a chi la scrisse; o come più probabile — tenuto conto che fino al 1892 rimase inedita e sconosciuta — che il Salvagnoli non l'abbia comunicata. Perchè? Noi non sappiamo. Ad ogni modo non sarà male rimettere ancora una volta sott'occhio l'interessante documento, che si conserva nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e precisamente in « *Carteggi diversi* », Cassetta 53, n. 163, come mi ha assicurato la diligentissima e squisita cortesia di quel Bibliotecario, Direttore prof. Angelo Bruschi (2).

Il Minghetti non solo aveva potuto raccogliere molte note e documenti relativi alla vita di Pellegrino Rossi e mandarli al Salvagnoli: ma vi aggiungeva, di suo, questa lettera.

Se poi, il 16 novembre 1861, da Bologna, poteva scrivere al De Mazade, « M. Salvagnoli étant obbligé de venir au Parlament, et les papiers de son frère n'ayant pas été mis en ordre... », evidentemente, lo statista bolognese doveva rammentare la sua lettera, scritta quando ricordava tutto con precisione, e doveva ritenere cosa buona rimettersi, per le notizie recentemente richiestegli, ad essa, anche per non dare più versioni. Del resto, che, dopo d'allora, anche col De Mazade non ne accennasse più, si può spiegare non solo col fatto che la morte, assai crudele al suo cuore, del Cavour avesse, in certo qual modo, se non proprio fatto passare in second'ordine la ormai lontana perdita dell'amico Rossi, ne avesse per lo meno attenuata l'amarezza; ma altresì, con le responsabilità di prim'ordine, nel cui vortice, d'un tratto, fu portato: per cui, non gli rimaneva, anche volendolo, tempo per guardare addietro, ma gli occorreva spirito, coraggio e lume per lanciarsi con tutti gli ardimenti e con tutte le misure in avanti.

La lettera poi del Minghetti, ripresentata e ricordata agli italiani da così autorevole e diffuso Periodico, avrà indubbiamente il duplice cómpito di completare non solo, oggi, il carteggio illustrato testè dal chiaro (ed assai dotto in cose del Risorgimento e possedítore e curatore di uno dei più ricchi ed importanti archivi di famiglie nobili) marchese dott. senatore Nerio Malvezzi, ma di integrare anche le notizie che intorno al Rossi ed al di lui assassinio ci dà il Carteggio di Marco Minghetti con Giuseppe Pasolini, che per merito del nipote di questi, conte Guido, continuatore delle tradizioni domestiche, ci riporta a quei tempi con vivezza. Inoltre, la stessa lettera merita d'essere più largamente conosciuta, non tanto come do-

(2) La compita finezza dello stesso Bibliotecario mi ha ripetuto come la lettera fu pubblicata per la prima volta in *Natura ed Arte*, anno II, n. 6 (*La fine di Pellegrino Rossi*) e ripubblicata in *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni* raccolti ed annotati da Filippo Orlando, Sez. I. vol. II (Firenze, 1892), pag. 50.

cumento storico e biografico per la tragica fine del Rossi, ma ancora perchè è documento vivo della dirittura dello Statista Bolognese, che non si lasciava mai trasportare da torbide passioni politiche, e che tutte le cose e i fatti osservava e, accadendogli, narrava o descriveva con coscienziosità, con scrupolosa ed esatta imparzialità.

GIOVANNI MAIOLI.

A VINCENZO SALVAGNOLI, FIRENZE.

Bologna, 10 gennaio 1849.

Carissimo amico,

Poichè voi siete disposto di scrivere al sig.r Mignet quelle notizie che andate raccogliendo intorno alla vita dell'illustre nostro amico sig.r Rossi, io desidero accennarvi alcuni fatti poco noti o travisati nei pubblici fogli.

E in prima è moralmente provato che lo assassinio del Rossi fu opera di una cospirazione. Sembra che i congiurati fossero disposti in tre gruppi lungo l'atrio e per le scale che egli doveva percorrere dalla porta del palazzo fino alla sala del Parlamento. Se egli avesse sfuggito il primo assalto, altri erano pronti a gettarsi sopra di lui.

Non sussiste quel che alcuni dissero che il Rossi fosse prevenuto da varie parti di ciò che gli sovrastava. Si temeva è vero in quel giorno un subbuglio, dei fischi, delle grida, ma nulla più. Il solo avviso che egli ebbe fu una lettera anonima ricevuta nella mattina nella quale era scritto: *Brigante oggi sarai ammazzato.* Ma a questo egli non dette alcun peso.

Fatto il colpo, i congiurati non fuggirono ma si schierarono in silenzio facendo due ali intorno al caduto. Lo sorressero il suo servitore, il cav. Righetti suo sostituto alle finanze, e lungo le scale il sig. Leopardi, deputato napoletano. Lo portarono nella camera del cardinal Gazzoli dove spirò immantinente. Non potè profferir parola.

È falso quel che tutti i giornali hanno ripetuto che la Camera dopo l'annunzio dell'assassinio continuasse impassibilmente la seduta. Ecco come fu il fatto. Da prima si sparse la voce di un ferimento, ignoravasi di chi; poi si bucinò che il ferito era il ministro Rossi e alcuni aggiungevano morto, ma raccomandavano di non spargere questa notizia, perchè non si facesse tumulto nelle tribune. E dalle tribune appunto qualcuno, vedendo l'agitazione che regnava, chiese ad alta voce: *che è successo?* A cui un deputato rispose: *Neppur noi lo sappiamo.*

Intanto il Presidente faceva leggere il processo verbale; ma i deputati a gruppi uscivano per informarsi come stessero le cose. Così alla fine della lettura si trovò che non restavano [che] pochissimi al loro seggio e la seduta fu chiusa.

È pur vero che molti in Roma esultarono della sua morte. Tanto i radicali che i retrogradi l'odiavano cordialmente: aggiungevansi gli impiegati che per la severità del suo reggimento scorgevano venir meno molti abusi dei quali profittavano. Nelle provincie invece e sopratutto in Bologna il fatto destò un sentimento d'orrore anche nei più esaltati. Gli elettori

di Bologna convocati per nominare un deputato in luogo del Rossi dichiararono che non avrebbero proceduto a questo ufficio se prima non erano assicurati che si fosse istruito un processo sull'assassinio.

I giornali romani hanno sparso che si trovasse sul suo *bureau* una larga lista di arresti arbitrari da eseguirsi. Ciò è falsissimo. Quali fossero le sue idee intorno a ciò sebbene apparisca chiaro nelle sue opere e da tutta la vita, nondimeno risulta eziandio dalla seguente lettera che egli mi scriveva pochi giorni prima della sua morte, in occasione della sua elezione a deputato di Bologna.

« Come posso io ringraziare codesti signori di tanta amorevolezza e cortesia? Purtroppo m'increscerebbe che essi non sapessero quanto vivamente e dolcemente io sia stato commosso nel ricevere un tanto segno di affermazione e di onore. Bologna mi è una città natale, che ad essa io debbo la vita dell'intelletto e provo per essa l'affetto e la devozione di un figlio riconoscente. Io vado superbo di essere uno dei suoi rappresentanti, e di potere anche con questa veste adoperarmi per quanto le fiacche mie forze lo consentano al riordinamento dello Stato, e al regolare ed efficace svolgimento delle generose istituzioni largite dall'ottimo principe. Voi più d'ogni altro il sapete, ed a buon diritto mel ricordate. La vita politica qual debba intendersi da uomini assennati e veramente degni di essere uomini liberi, non è, può dirsi, sin qui che un desiderio. È un solco che non fu aperto; voglia Iddio che i buoni come ne hanno il potere abbiano pure ferma e risoluta volontà di aprirlo. Voglia Iddio che l'Italia intenda una volta che i disordini, le violenze, gli schiamazzi non hanno mai fondato imperi durevoli nè assicurata la libertà... ».

Venendo quindi a parlare di alcuni misfatti e di circostanze eccezionali in che si trovano alcune città dello Stato, continuava così:

« Vi è, come dicono i francesi, alcun che da fare, ma dall'altro canto io non vorrei arbitri inconciliabili coi nostri ordini politici. So bene che un Ministero deve in casi urgenti porre innanzi la sua responsabilità, e considerarsi nell'equità dei corpi deliberanti. Nè io ricuso questa prova. Ma in ogni cosa *uti* non *abuti* è la regola mia. Carcerazioni, esilii, deportazioni in via economica sono fatti che un Ministero non deve permettersi ».

Finalmente io spero che il signor Mignet conoscerà la protesta fatta dai deputati bolognesi, la quale riguarda altresì la formazione del processo per l'assassinio del C. Rossi (3). Quando io seppi che egli era incaricato di stenderne l'Elogio, gliene indirizzai tosto una copia.

Voi di queste notizie trascegliete quelle che vi paiono meritare qualche nota, e fatene l'*uso* che vi sembrerà più conveniente.

A me è carissimo il ripetervi i sentimenti della mia alta stima ed affettuosa amicizia.

Tutto vostro aff.mo
MINGHETTI.

(3) Il Minghetti tornò a Bologna il 20 novembre 1848 rassegnando il suo ufficio di deputato.

PROBLEMA EBRAICO, SIONISMO E PALESTINA

A PROPOSITO DEL RECENTE CONGRESSO SIONISTA

Si è radunato ai primi dello scorso settembre, in Basilea, il quindicesimo Congresso dei Sionisti di tutto il mondo e sebbene l'*Organizzazione universale sionista* che lo ha indetto, abbia, dalla sua prima riunione ad oggi, percorso molto cammino, si è dovuto nondimeno riconoscere come il Sionismo si trovi ora in Palestina di fronte ad una grave crisi.

Non riuscirà perciò inutile che agli studiosi di politica nostra nel Levante si prospetti sinteticamente la questione ebraica e s'indaghi se ne sia già in atto una soluzione diversa da quella tentata dai Sionisti, a quali vere proporzioni vada ridotto il tentativo di questi ultimi in Terrasanta, il perchè e quanto il Sionismo possa interessare la politica italiana, se esso ci offra giovamenti od inciampi politici.

Il popolo ebraico, che presenta una delle più singolari ed interessanti storie del mondo, andò gradatamente, durante secoli, spogliandosi dei caratteri nazionali più essenziali ossia del territorio, della lingua parlata e della solidarietà politica conservando invece, mediante la religione, altri caratteri fisiologici e sociali sicchè, a malgrado della dispersione, mantenne una spiccata impronta particolare.

La sua esistenza nazionale era stata connessa ad un territorio di così ristrette dimensioni e così male difendibile, reso dalla sua postura corridoio di migrazioni, passaggio di conquistatori, lizza d'incursioni che quel popolo non vi si potè mantenere come nucleo sufficente a difenderlo nè ad eliminare gl'intrusi.

Tra i lineamenti particolari di questa stirpe emerge l'attaccamento ad una religione permeata dal concetto che il popolo d'Israele, semenzaio di Profeti, fosse *privilegiato* sì da dover evitare ogni contatto o miscuglio per non decadere o mancare alla propria missione. Le leggi religiose gl'imponevano di restare rigorosamente endogamico ed i rabbini vigilavano che nessun matrimonio misto si verificasse. Vigeva un divieto rigoroso di uscire dalla stirpe ed un formalismo religioso scontroso sicchè i giudei si riprodussero soltanto tra loro, mantenendo di generazione in generazione eguali caratteri somatici, una comune modellatura spirituale, modi speciali di vivere nella famiglia e molte abitudini sociali regolate da norme religiose. Dispersi, alimentarono questo stato di animo ed usi speciali, diventando un organismo spirituale con indifferentismo nazionale sicchè la patria loro si trasformò nel concetto mistico di una Gerusalemme celeste.

Inoltre il metodo di esistenza sfuggente i contatti, la chiusura misteriosa nei loro riti, la tradizione cristiana antigiudaica li esposero alla diffidenza ed all'animosità dei popoli, tra cui, dopo la dispersione, fissarono la propria dimora.

Le difficoltà del vivere tra genti di cui essi diffidavano e le quali diffidavano di loro, li spinse a curare specialmente l'arte del negoziare il danaro, il commercio in genere ed ogni traffico affin di possedere sostanze mobili più agevolmente trafugabili di fronte sia all'incertezze della loro esistenza sia alle cupidigie di genti avverse che li attorniavano. La medesima loro religione, che non infondeva dispregio della ricchezza ma incitava all'operosità che la producesse, contribuì a questa specializzazione di attività. Essi si tennero dovunque lontani dall'agricoltura.

La miseria delle loro masse, la trasandatezza dell'igiene insita nell'idea religiosa di macerazione corporale, le pratiche nascoste del culto aumentarono la loro impopolarità. Ebbero la specialità della usura e dei *ghetti* ove vivevano segregati, ma dove fu pure la loro norma di esistenza a contribuire non poco a farveli racchiudere.

È noto che ad un altro esodo d'Israele dopo quello dell'Imperatore Tito, ossia alla cacciata degli ebrei della Spagna (1492) si riannoda una loro distinzione profonda in Seffarditi (dalla parola ebraica Sefarad che significa Spagna) e Aschenasiti (dal vocabolo Aschenaz significante Germania). Gli espulsi, i Seffarditi, che sembra sieno allora ammontati a circa 235 mila, si dispersero, parte, nei paesi del Levante soggiogati dai Turchi, parte, nel Marocco ed i più ricchi nel nord-ovest di Europa, ossia in Olanda, Inghilterra e Germania occidentale.

Essi costituirono l'elemento che, tra gli ebrei, divenne più presto assimilabile: si resero gradatamente meno rigidi nelle loro credenze, riti e costumi; più permeabili alla civiltà cristiana europea e costituirono quella parte loro più civile che preparò l'assimilazione con i popoli tra cui avevano finito con lo stabilirsi definitivamente.

Questo processo di assimilazione ricevette in seguito un forte impulso nel riconoscimento che, da alcuni Stati di Europa, nella seconda metà del Settecento, fu loro fatto dell'eguaglianza con i cristiani nei diritti civili: e maggiore ne conseguì poi con le legislazioni liberali susseguite alla Rivoluzione francese, sicchè la loro assimilazione guadagnò gradatamente terreno per tutto il secolo XIX giungendo ad una parificazione civile e politica.

L'assimilazione, avendo smussato il loro rigorismo rituale, sottratto alle scuole rabbiniche la loro prole, fuso le nuove generazioni con la cultura e l'esistenza sociale dei cristiani, era pervenuta a restringere sempre più l'ebraismo ad un culto che i suoi proseliti potevano liberamente praticare spogliandosi gradatamente di quelle particolarità che li avevano mantenuti stranieri in terra di ospiti. I matrimoni misti finirono col diventare frequenti. Sicchè, sebbene in alcuni dei suddetti paesi sussistano ancora dei pregiudizi sociali che vanno di giorno in giorno affievolendosi, si può nondimeno affermare che in Italia, Gran Bretagna, Francia, Olanda, Stati Uniti, Argentina, Germania, Spagna, ecc., ossia in quasi tutta l'Europa Centrale ed Occidentale e nelle Americhe, nel Sud Africa ed in Australia l'assimilazione loro sia così avviata da essere vicina a compimento.

Dopo la grande guerra recente in cui gli ebrei concorsero, negli eserciti dei loro rispettivi paesi di adozione, come leali cittadini al servigio di questi, tale processo si è ancora meglio rinvigorito sicchè ormai colà non esiste più un problema ebraico, nè un popolo d'Israele, ma soltanto una religione giudaica.

L'essersi verificato questo movimento assimilativo costituisce la prova provata come nella maggior parte degl'israeliti, riservandosi piena facoltà di professare la loro religione, non sussistesse la necessità imperiosa di procurarsi un territorio per farvi rivivere una patria effettiva mancando in loro quell'esigenza incoercibile e quel fervore eroico di passione inacquetabile che impone di sacrificare tutto, anche la vita, pur di conquistarne uno.

Il problema ebraico era così, in molta parte del mondo e per molta parte degl'israeliti, fatta eccezione dell'Europa orientale, di cui ci occuperemo tra poco, pervenuto ad una soluzione prossima ad essere definitiva.

* * *

Nei diciannove secoli dalla loro dispersione gli ebrei erano quasi scomparsi dall'antico territorio palestinese; si erano stabiliti colà gli arabi e, durante quasi un secolo e mezzo, vi si erano sviluppate le tenaci lotte delle Crociate nonchè interessi cristiani che avevano vincolato sempre di più quella regione alle tradizioni cristiane, specialmente latine. Vi si era costituito un cumulo considerevole d'istituzioni e di legami spirituali fuori dell'ebraismo e ad esso antitetici.

Nel Medio evo gl'israeliti si erano ridotti in Palestina a poche persone: nel 1267 in Gerusalemme non ne esistevano che due famiglie e nessuna sinagoga (1): aumentarono dopo la cacciata dalla Spagna e di poi, gradatamente, sicchè sembra che al principio del secolo decimonono fossero giunti a circa dodicimila. Vi si stabilivano alla spicciolata, specialmente poveri e vecchi, per andare a morire nella terra degli antenati e per darsi a pratiche pie vivendo delle elemosine che comunità europee inviavano appunto a costoro che si recavano colà a pregare anche per i loro benefattori.

Invece nell'Europa orientale e specialmente in Russia, Polonia e Rumania la situazione degli ebrei si era svolta diversamente. Quivi esistevano agglomerazioni numerose e compatte le quali avevano praticato un rigoroso giudaismo. Appartenevano alla comunità aschenasita, di concetti tradizionali rigidi, di gergo *Yiddisc*, animata da accentuato particolarismo ed accentrata nei ghetti.

Nei suddetti paesi le diffidenze ed ostilità contro gli ebrei ebbero specialmente ad aumentare dopochè una più intensa attività giudaica nella vita moderna, la loro invadenza commerciale e affaristica ebbero a suscitare gelosie, sospetti ed anche preoccupazioni politiche. Leggi di eccezione avevano stabilito in Russia *zone di residenza* per gli israeliti, il divieto d'intraprendere alcune professioni liberali nonchè la proibizione di dedicarsi ad impieghi pubblici. Verso il 1880 le loro condizioni, in Russia e Polonia, rincrudirono e gravi persecuzioni ne determinarono un vero esodo verso l'America.

Ecco che così, nell'Europa orientale, si delineò sempre più la necessità dell'eguaglianza civile e politica tra ebrei e cristiani o, almeno, dell'agevolazione ad un loro movimento migratorio verso paesi

(1) A quanto asserisce Mosè Ben Nahman Girondi che vi compì un viaggio in quell'epoca.

civili ove tale eguaglianza fosse loro acquisita oppure del rinvenimento di un territorio di asilo dove la loro religione potesse liberamente professarsi senza persecuzioni.

Da questa situazione sgorgò il movimento sionista cominciato intorno al 1880 in Varsavia. Già nel 1878 si era fondata in Palestina una prima colonia agricola dove si erano rifugiati emigrati ebrei e nel 1882 si istituì quella di Riscion le Zion con emigrati della Russia e Rumenia; intrapresa che sarebbe fallita senza i milioni profusivi a fondo perduto dal barone Edmondo Rothschild.

Vennero avviati anche in Argentina altri israeliti nelle colonie agricole fondate con capitali forniti dal barone Hirsch. Ma il vero apostolo del Sionismo fu Teodoro Herzl di Budapest il quale con passione vi si dedicò, indotto specialmente dalle proporzioni assunte in Francia dall'affare Dreyfus.

Nel 1897 egli convocò a Basilea il I Congresso Sionista nel quale si costituì l'*Organizzazione universale sionista* con aderenti ebrei di tutti gli Stati del mondo e con lo scopo di creare in Palestina una sede nazionale per gl'israeliti. Successivamente essa si è estesa di molto ed ogni biennio viene radunato un Congresso mondiale.

Nel 1901 si formò anche, mediante oblazioni di tutti gl'israeliti della terra, il *Fondo nazionale giudaico*, il quale si propone di comprare quanto più possibile di territorio palestinese per affidarlo in usufrutto a coloni ebrei conservandone però la proprietà all'istituzione suddetta.

Dopo i *pogroms di Russia*, il Governo inglese offerse all'Organizzazione sionista un territorio da colonizzarsi nell'Uganda, ma la proposta non fu accettata. Infatti il Sionismo si proponeva di riallacciare gli ebrei alla patria perduta. Sebbene sembrasse indiscutibile la necessità di un *rifugio* agli ebrei che fossero perseguitati, non appariva tuttavia quella di ricreare loro una patria quando la massima parte di essi trovavasi bene accasata ed assimilata nell'Europa occidentale e nelle Americhe: e tanto meno appariva questa necessità di crearla in Palestina che era troppo piccola e povera per sostenere un agglomeramento di milioni di ebrei e nella quale si erano insediati ormai permanentemente e da secoli gli Arabi che formavano la maggioranza schiacciante degli abitanti di quel paese, e dove, dopo l'esodo ebraico, si erano svolti tali eventi da renderla regione con importanti ed assorbenti interessi antitetici all'ebraismo.

Il Sionismo nondimeno sorse con un equivoco poichè non chiariva bene se tendesse a fornire una terra di asilo agli ebrei perseguitati o se piuttosto non mirasse a ricostituire nella Terrasanta occu-

pata da altri, un vero e proprio Stato ebraico per tutti gl'israeliti del mondo.

Il fatto è che in esso, come vedremo, si rivelò ben presto la rinascita di quell'esclusivismo separatista di popolo eletto che fu una delle cagioni di avversione che dovunque i giudei suscitarono.

La recente guerra mondiale, avendo offerto all'Inghilterra una mirabile occasione di valersi del Sionismo a vantaggio della propria politica, fece fare a quest'ultimo un impreveduto balzo.

* * *

È noto come il Governo Britannico, dopo aver accettato con gli Alleati di dare alla Terrasanta un regime *internazionale* riservandosi soltanto la rada di Caifa (2), in seguito o per ingraziarsi l'alta banca giudaica a cagione dei prestiti bellici o conscia dell'interesse strategico della Palestina, colse l'opportunità di patrocinare il Sionismo affin di porre piede stabilmente in quel paese e fece pubblicare il 2 novembre 1917 la nota *dichiarazione di Balfour* promettente colà un *focolare nazionale* al popolo ebraico *senza pregiudizio* tuttavia dei *diritti civili e religiosi delle comunità non-ebraiche colà esistenti o dei diritti e dello status politico goduto dai giudei in ogni altro paese.*

Questa *dichiarazione* fu convalidata dal Consiglio Supremo degli Alleati in San Remo nell'aprile 1920 in armonia con un *mandato* politico alla Gran Bretagna che ottenne poi l'approvazione della Società delle Nazioni.

Questa deliberazione fu interpretata dai Sionisti come mano libera lasciata loro per formare uno Stato ebraico.

Si accentuò allora l'attività dell'*Organizzazione universale sionista.* Fu creata in Palestina, con l'approvazione britannica, una Commissione di Sionisti (che poi subì trasformazioni e da ultimo è divenuta l'Agenzia ebraica) la quale, formata in maggioranza con ebrei dell'Europa Orientale, costituì una specie di *Ministero a lato* delle Autorità inglesi e svolse invadenti funzioni di governo.

Si promosse, specialmente dalla Russia, Polonia, Galizia, Ucraina, un'immigrazione giudaica, rapida e sproporzionata all'economia della Palestina, vi si operò accaparramento di terre, si aumentarono rapidamente le colonie agricole ebraiche come corpi chiusi

(2) V. lettera 9 maggio 1916 di Sir Edward Grey all'Ambasciatore di Francia in Londra.

ed esclusivi, con municipalità proprie. E tutta questa nuova attività venne svolta, specialmente nei centri urbani, con opera e braccia ebraiche tenendo escluse quelle di proseliti di altre religioni.

Si dette impulso ad una città nuova, Tel-Aviv, su di una estensione di sabbia presso il mare ed in vicinanza di Giaffa, senza un retroterra che la richiedesse od alimentasse, con abitazioni per ebrei soltanto e con una municipalità giudaica; si istituirono scuole ebraiche in gran numero e fuori di proporzione della massa israelitica e persino una Università. Il Fondo nazionale ebraico cercò di acquistare, mediante danaro, quanto più fosse possibile di territorio sperando forse di giungere a dare il primo esempio nella storia di un territorio procurato ad un popolo mediante contante: si pervenne a formare degli organi costituzionali soltanto per gli ebrei e cioè una Assemblea di 500 membri che nominò un Consiglio Nazionale di 30 persone, il quale a sua volta compose un Presidium o Ministero di 7 membri. Vi si formò una destra, una sinistra ed un partito clericale. E questi organi s'intendevano esclusivi per gli ebrei, estranei al restante della popolazione palestinese nove volte più numerosa del nucleo israelita. Una delle prime preoccupazioni di questa specie di parlamento che aveva assunto una nomenclatura soviettista, fu, in quella terra dove la massima parte delle donne va ancora velata, l'attribuire il voto alle donne. Si sviluppò, come lingua d'uso, l'idioma ebraico modernizzato e sebbene fosse allora usato da una minima parte del gruppo ebraico (questo contava, sino all'armistizio, circa 55 mila anime e poi, nel 1922, è giunto a 79.293) (3), si ottenne nondimeno che fosse considerato come lingua ufficiale insieme con l'inglese e con l'arabo.

I nuovi venuti erano di costumi e spirito molto diverso dai vecchi ebrei che, in Palestina, avevano vissuto sempre in armonia con gli arabi adottandone la lingua e molti costumi. I sopraggiungenti professavano accentuate idee di libertà, anche riguardo alla famiglia ed ai sessi, scarso senso di subordinazione sociale, erano increduli ed inosservanti della religione giudaica.

Tra le nuove colonie agricole se ne costituirono delle comuniste (che ancora funzionano) a base di comunità di beni, d'istromenti di lavoro e di prole, colonie che non avranno lunga vita poichè andranno sicuramente a finire, come sempre nella storia del mondo ha

(3) Attualmente gli ebrei sarebbero circa 130 mila in Palestina. Secondo il censimento del 1923 vi erano in totale 754.549 abitanti di cui 583.188 musulmani, 84.559 cristiani e 79.293 ebrei: e poi 7.500 circa tra drusi, metualli, bahais e samaritani.

finito l'uomo, col riconoscere che chi lavora deve appropriarsi il prodotto delle proprie braccia; ossia torneranno presto alla proprietà individuale che è stata sempre la molla d'ogni attività e la base economica su cui si è costituito quel capolavoro morale che si chiama la famiglia e da cui l'uomo civile non si può estraniare.

Quei comunisti sembravano molto fieri del nuovo ordinamento datosi (al quale del resto l'Agenzia ebraica aveva fornito pure i mezzi per instaurarsi) ma sembra che non riflettessero che, se non vi fossero state le baionette inglesi e la forza dell'Impero capitalista britannico a fare la guardia, il loro piccolo esperimento comunista sarebbe già finito frantumato dai beduini.

In sostanza tutta l'attività sionista tendeva, non già a ricreare una nazionalità *palestinese* ma sì bene una nazionalità esclusivamente ebraica che avrebbe dovuto aspirare quanto più fosse possibile israeliti del mondo intero.

* * *

Quest'azione urtò anzitutto contro le Autorità inglesi e creò, come vedremo, gravi imbarazzi specialmente di fronte agli arabi sicchè esse ben presto impresero a contenerla ed a ridurla e, sopratutto, a frenare l'immigrazione giudaica, sollevando vive lamentele nei Sionisti che ad esse rimproveravano di non interpetrare a dovere lo spirito del *Mandato*.

Ed urtò altresì contro gli stessi ebrei ortodossi, difensori rigidi della religione e dei costumi tradizionali che essi vedevano non rispettati ed offesi.

È incontestabile che la Gran Bretagna abbia saputo trarre da questa situazione un gran profitto politico. Infatti il patrocinio del Sionismo le servì di giustificazione per farsi, senza contestazioni, assegnare un *mandato* sulla Palestina, molto affine ad un'*occupazione*, nonchè per pervenire ad un sopravvento colà sulle due sue alleate Francia ed Italia con il loro pieno consenso.

Queste due Potenze avevano infatti, in quel territorio, a cagione dei Luoghi Santi, interessi e legami tradizionali maggiori dei britannici essendosene l'Inghilterra, nel passato, tenuta quasi estranea: ora quei due Stati cedevano il loro rango come se, per interesse nell'ebraismo, dovessero posporre la loro preminente e tradizionale posizione.

La Gran Bretagna seppe anche cogliere il momento favorevole in cui Russia e Germania erano costrette a restare in disparte sicchè, qualunque loro eventuale velleità che avessero potuto avanzare a guerra finita, si sarebbe trovata dinanzi al fatto compiuto.

Ed a mano a mano che il *mandato* palestinese si è svolto, che l'Egitto è divenuto più ansioso di uscire dalla tutela inglese, che il deserto siriano, di fronte allo sviluppo della tecnica dei trasporti, si va, come tutti i deserti, trasformando da barriera insuperabile in distesa varcabile apprestante agevoli piste per riunire paesi, si rende ogni giorno più evidente l'importanza strategica del possesso della Palestina sia per collegare la costa mediterranea con l'Irak e l'India, sia per proteggere quell'arteria imperiale britannica che è il Canale di Suez (4).

Di fronte al delinearsi di questi vantaggi cominciarono tuttavia ad apparire sia gli errori cui si era lasciato adito con la forma data, mediante la *dichiarazione di Balfour*, al patrocinio del Sionismo, sia gl'inconvenienti che l'esagerazione politica cui si abbandonavano gli ebrei andava suscitando alla Potenza mandataria. S'impose perciò un freno ad esso.

Anche in questo si manifestò la saggezza politica britannica che seppe a poco a poco, con flemma, con ripiegamenti e compromessi, trarre il massimo profitto dall'esperienza dell'errore. Cominciò col ridurre la invadenza degli ebrei nell'amministrazione e mediante provvisori provvedimenti anche l'immigrazione, specialmente dopo i sanguinosi disordini di Giaffa e di Gerusalemme che, nel 1921 e nel 1922, fecero non poche vittime ebraiche. Furono suscitati dal timore degli arabi che gl'israeliti riuscissero a soppiantarli sul territorio e dalle preoccupazioni gradatamente più gravi nel vedere il Governo britannico farsi loro paladino.

Il malcontento generale della popolazione rese caute le Autorità britanniche tanto più che si era offerto buon giuoco ai nazionalisti arabi sia nel porre in rilievo come si fosse, a loro danno, conculcato il principio Wilsoniano dell'autodecisione dei popoli oppressi che, sia pure come etichetta alla quale non corrispondeva sempre un reale contenuto, aveva formato uno dei caposaldi per moralizzare la guerra, sia nell'accusa d'infrangere le promesse fatte dal Governo inglese allo sceriffo Hussein della Mecca quando, me-

(4) Qualche giornale inglese accennava, in questi giorni, al progetto di affidare amministrativamente al Governo mandatario della Palestina la direzione delle truppe inglesi che presidierebbero il Canale di Suez.

diante un miraggio dell'indipendenza delle popolazioni arabe, l'aveva indotto a ribellarsi ai Turchi ed a schierarsi a fianco degli Alleati.

Nel 1922 sopravvenne ad attenuare queste apprensioni una dichiarazione ufficiale del Ministro W. Churchill assicurando che non trattavasi dell'imposizione di una *nazionalità giudaica* sugli abitanti di Palestina ma dell'ulteriore sviluppo della *comunità giudaica esistente* con l'assistenza degli ebrei delle altre parti del mondo affin di creare un *centro* ebraico sul terreno della *religione e della razza*.

Recentemente, con la legge del 1927, la Potenza mandataria ha anche ridotto quella specie di parlamento dianzi citato, già attuato dai Sionisti, ad un semplice *consiglio di comunità religiosa*, spogliandolo di ogni carattere politico.

D'altro lato, la violazione delle leggi economiche compiuta dai Sionisti non tardava a prendersi la rivincita ed a giustificare il movimento a ritroso della Gran Bretagna. Gli immigranti giudei avevano, nel 1923-24-25, ripreso a giungere a malgrado che il richiamo loro avrebbe dovuto dosarsi secondo il potere di assorbimento del paese, ossia in quanto lo sviluppo economico lo richiedesse gradatamente per poterli assorbire. Si seguì invece un procedimento inverso: prima vennero agglomerati e poi si tentò di adoperarli nello sfruttamento del paese. Si giunse in tal guisa ad un così sproporzionato afflusso da consentirne lo sbarco, durante il 1925, a ben trentamila. Ben presto una crisi non tardò a scoppiare. Seguirono disoccupazioni e numerosi fallimenti. Nel 1926 si dovette ridurre l'immigrazione a meno di seimila, poi si giunse a tale punto che, nel 1927, durante parecchi mesi, il numero di quelli che hanno dovuto tornare indietro (specialmente in Polonia) è stato superiore ai sopraggiungenti.

Indubbiamente sono le colonie agricole ebraiche quelle che compiono il lavoro più produttivamente sano ma il loro sviluppo deve procedere inevitabilmente lento tanto più che gl'immigranti che le formano giungono senza la preparazione fisica e psichica per fare i contadini. Si deve quindi aspettare che la prole, nata ed affezionata al terreno, sia giunta all'età del rendimento affinchè si possa contare su un ceto stabile la cui prolificità dia affidamento di popolare nuovo territorio da porre in sfruttamento. E tutto ciò richiede qualche generazione.

Inoltre un'altra crisi e cioè quella *degl'introiti* si era andata verificando. Gli errori commessi dai Sionisti, i dubbi sulla riuscita

finale, l'uso non sempre giudizioso dei fondi raccolti, l'attività *bolcevizzante* di buona parte degl'immigrati la quale ha abbassato la moralità del paese, ferito la riservatezza dei costumi familiari e i concetti di gerarchie sociali, tutto ciò ha scoraggiato gli oblatori specialmente degli Stati Uniti ove se ne trovano in maggior quantità.

* * *

In questa situazione, il settembre scorso, si è adunato il Congresso mondiale sionista in Basilea. Dai verbali di esso traspare la preoccupazione che l'esperimento in Palestina non abbia a riuscire o che almeno abbia subìto un grave tempo di arresto.

Altra preoccupazione è apparsa quella che i fondi non affluiscano dal mondo israelitico nella misura precedente. Del resto, sino ad ora, si sarebbero raccolti in totale dieci milioni di sterline, il che non è sembrato molto al Congresso, quando si pongano in rapporto con i 72 mila ebrei giunti dal di fuori in sette anni di esperimento della *National Home*.

Le aspettazioni, tostochè essa fu proclamata, accarezzavano ben più alta cifra. Comunque sia, il Congresso ha voluto porre ordine alle finanze, stabilire per il futuro un bilancio rigido che dovrà contenersi tra 631.832 sterline di spesa di fronte ad altrettanta somma di introiti che si prevedono sicuri.

Con termini moderati si è manifestato malcontento contro la Potenza mandataria perchè non seconda la *National Home* in conformità dello spirito che i Sionisti attribuiscono al *mandato*.

Si è insistito che all'Agenzia ebraica partecipino altre associazioni ebraiche *non sioniste*, specialmente americane, per darle carattere di emanazione universale di tutti gl'israeliti e perchè così si era appunto convenuto nel precedente Congresso affine d'ingraziarsi specialmente gli ebrei degli Stati Uniti.

Si sono levati lamenti dalla parte ortodossa circa lo spregio che si fa della religione e delle tradizioni da una parte dei Sionisti di Palestina.

Si temeva che il Dr. Weizmann, che tanto ha fatto per il Sionismo, non venisse rieletto presidente dell'Organizzazione mondiale ma invece anche questa volta ha riportato la maggioranza dei voti.

Notevole è che, elettosi l'*Esecutivo Sionista* (Comitato direttivo dell'Organizzazione suddetta), esso è riuscito *anglicizzato* poi-

chè composto quasi esclusivamente d'inglesi e tre dei suoi membri (che risiedono in Palestina e sono di lingua inglese, tra cui il colonnello Kisch) hanno costituito l'*Agenzia ebraica* in Gerusalemme.

In sostanza il Sionismo trovasi di fronte ad una crisi economica e spirituale e devesi ridurre a più moderati limiti.

Ecco dunque che due crepe si sono aperte nel Sionismo, ma, come vedremo, se ne accenna minacciosa una terza qualora il nazionalismo estremista giudaico avesse a rinforzarsi ed a diffondersi.

* * *

Ma si deve perciò disconoscere l'opera del Sionismo in Palestina in quel che abbia di buono costruito? No. Se una disamina obiettiva c'induce a riconoscere mancargli, com'è impostato, elementi che ne assicurino la riuscita, ne possiede nondimeno altri da valutarsi a dovere.

È sicuro che gl'israeliti non riusciranno mai a ricostruirsi colà uno Stato sia perchè la Palestina è paese abitato da arabi, sia perchè vi sussistono interessi europei più voluminosi e vitali di quelli ebraici, sia perchè tutta l'economia dei Sionisti, basandosi sul dono, manca di un fondamento permanente, sia infine perchè trattasi di territorio piccolo ed indifendibile nel senso che non può dare vitalità tale ad un gruppo nazionale da potervi sussistere tanto numeroso da preservarselo con la propria forza (5).

Ma se è così, quali vantaggi può allora il Sionismo realizzare? Limitandosi anzitutto a costituire una terra di rifugio per gl'israeliti che vi si stabiliscano con finalità religiose e spirituali; limitandosi a crearvi, in secondo luogo, un centro culturale apolitico di studi ebraici, restringendosi a preparare una terra di asilo per nuclei limitati, specialmente di contadini giudaici che vi si rifugino alla spicciolata non obbedendo ad alcun richiamo o stimolo artificiale; esso avrà allora assolto un cómpito utile. Ma è vano però sperare che essa possa costituire una terra di rifugio per tutti gli ebrei del mondo che non si sentano tranquilli nelle regioni dove sono nati. Anche se sfruttato più di ora, il territorio disponibile palestinese non potrebbe accogliere che una piccola parte dei milioni di ebrei che, nell'Europa Orientale, non si sono ancora assimilati. Anche se, con

(5) Si possono consultare per una più ampia indagine a questo proposito i due volumi del medesimo autore: *Il Sionismo e le sue difficoltà politiche in Palestina* e *Come va risolta la Questione dei Luoghi Santi*. Roma, anni 1924 e 1925.

enormi spese, se ne accogliessero colà altri 300 mila (del che non si vede la possibilità neanche in lunga serie di anni) non per questo il problema, per gli ebrei dell'Europa dell'est, sarebbe risolto e si desterebbe, per contro, una più intensa avversità nella popolazione non giudaica che abita la Terrasanta.

Può inoltre aggiungersi che il Sionismo, qualora sia ridotto ai suddetti limiti ragionevoli, riesce anche utile come affermazione della razza bianca sulle frontiere dell'Asia.

Venendo poi a considerarlo nei rapporti con l'Italia, non esitiamo a ritenere che, a parte quest'ultima ragione di generica utilità europea, esso costituisce per noi un inciampo politico.

Infatti ci ha indirettamente danneggiati avendo offerto il destro alla Gran Bretagna di assumere in Terrasanta una posizione preponderante ed escludente le altre Potenze: avendole altresì dato modo di abolire subito le Capitolazioni che costituivano tradizionali diritti quesiti nostri e formavano il migliore istromento che noi possedessimo in Levante per creare nostre colonie e per mantenerle italiane di generazione in generazione. Inoltre, a cagione del Sionismo, è stata colà eliminata quasi completamente ogni possibilità d'immigrazione italiana, anche ristretta, essendo rimasta aperta la porta quasi esclusivamente alla mano d'opera giudaica mentre, per i cambiamenti susseguiti alla guerra, vi era da sperare che un richiamo di nostri operai avrebbe potuto determinarvisi. E tutto ciò conta per un paese come il nostro, che è il più sovrappopolato dei Paesi sul Mediterraneo e che non deve trascurare nessuna delle vie e direzioni possibili per sviluppare la propria attività su quel mare e per collocare i propri emigranti.

Si deve pure alla nuova situazione, determinata dal Sionismo, una diminuzione di efficacia degl'istituti d'istruzione e di educazione delle nostre corporazioni religiose nonchè l'essere passata ad un rango di minore influsso tutta quella massa d'istituzioni che il Cattolicismo aveva colà cumulato da secoli e che vi avevano affermato la latinità.

Evidentemente la Potenza Mandataria è inclinata a sostenere, con proprio vantaggio, l'Anglicanesimo e l'Ortodossìa ed è altresì indotta a ridurre a vantaggio del proprio potere, tutto ciò che abbia carattere internazionale. Ad esempio, anche la Commissione dei Luoghi Santi che, in conformità dei trattati, avrebbe dovuto nominarsi e che rappresenta appunto un organo di controllo internazionale, non si è ancora composta. E gli stessi elementi cattolici, interessati a veder consacrati da essa i loro diritti, temono d'invocarne

la costituzione poichè diffidano delle preferenze inglesi e temono che i loro diritti anzichè riuscirne confermati potrebbero uscirne tarpati. E tale incertezza protraendosi, si costituirà, esercitando le Autorità britanniche gradualmente un controllo ed inframmettenze, un nuovo *statu quo* del genere di quello antico che permetterà un allargamento dei loro poteri anche riguardo ai Santuari.

Infine il Sionismo ha creato una situazione che prolunga indefinitivamente il Mandato poichè quanto più esso si ostinerà ad accampare velleità politiche, tanto più, restando incerta e pericolosa la situazione, si giustificherà la presenza della Gran Bretagna come sentinella che protegga i Sionisti.

Noi non dobbiamo perdere di vista l'*internazionalizzazione* del paese che era già stata, in un primo tempo, accettata dalle Potenze alleate in guerra ed a cui, se gl'insegnamenti della storia della Palestina si debbano seguire, si dovrà un giorno ritornare. L'internazionalizzazione ci riporrebbe su di un piede d'eguaglianza con le altre Potenze.

Qui anzi, in via di parentesi non è inutile notare che se il Cattolicesimo possiede colà un importante blocco di santuari, istituzioni pie, ecc., se alcune corporazioni ed istituti religiosi italiani vi sviluppano la loro attività, l'Italia invece, diversamente da altre Nazioni, non vi possiede ancora un istituto di studi storici, biblici, archeologici e geografici che dimostri il suo permanente interesse culturale verso un paese cui per certi aspetti spirituali si deve sentire strettamente attaccata data l'importanza che esso ha avuto per la civiltà occidentale che è, in sostanza, civiltà cristiana.

E non si giudichi ingenuità, di fronte alla situazione di fatto del Mandato, il sostenere ora che non debba essere trascurato da noi il carattere internazionale della Palestina poichè noi non dobbiamo menomamente dubitare della lealtà del Governo britannico sull'impegno da esso accettato di un incarico che per la sua natura è *a termine* e che, nel suo genuino significato, non deve metter capo ad un'eliminazione completa dei diritti quesiti di coloro che glielo hanno affidato.

Senonchè si muovono alcune obiezioni. Sarebbe mai utile, si dice, per l'Europa Occidentale che l'esperimento della *National Home* fallisse? Rispondiamo di no, ma per renderla permanente occorrerebbe restringerla nei ragionevoli limiti di un esperimento *apolitico* ed allora cesserebbero i pericoli che il Sionismo politico ha fatto e farà correre alla quiete della Palestina.

Dicono altri: la Russia ha cominciato su larga scala, in questi ultimi tempi, una colonizzazione della Crimea per opera di ebrei e ve li attira, sarà forse bene che ciò si verifichi a scapito del Sionismo palestinese qualora la sua crisi si accentuasse? A noi non è nè utile nè dannoso: trattasi di sudditi russi e l'Europa Occidentale non ha che a disinteressarsene come cosa che non la avvantaggia nè disavvantaggia.

Concludendo, sembra che la saggezza politica consigli ai Sionisti di eliminare ogni finalità politica dalla propria attività in Palestina: consigli a confinarsi in una operosità moderata consona alle vere proporzioni del problema ebraico smettendo il nazionalismo estremista giudaico che potrebbe condurre ad una ben funesta conseguenza. E questa è di rendere, a poco a poco, molti ebrei del di fuori sleali verso le patrie di adozione dove essi risiedono, polarizzandoli verso un'irrealizzabile nazionalità giudaica palestinese che li renderebbe invisi nel paese in cui si sono assimilati. Ciò accentuandosi, potrebbe diffondere sentimenti di sfiducia e diffidenze determinando un antisemitismo là dove si è totalmente spento.

Se si ascoltasse quel che scrivono della patria ebraica certi giornali sionisti, questi dubbi di slealtà dovrebbero già cominciare a suscitarsi nei paesi stessi dove nessuno più perseguita gl'israeliti.

Il problema ebraico in America e nell'Occidente di Europa è già risolto ed ogni decennio che passa anche i residui dell'antica antitesi si vanno diradando.

Egualmente, con evoluzione lenta e graduale, esso si risolverà nell'Europa orientale ma è indispensabile, da parte degli ebrei, di sminuire il loro esclusivismo religioso e sociale e di rinforzare la loro lealtà verso gli Stati che li ospitano. Questa soluzione dell'assimilazione sarà lenta, ed in alcuni Stati presenterà periodi dolorosi, anche forse cruenti, ma le crisi saranno sempre di decrescente intensità: si opererà un'evoluzione graduale ma sicura.

E quanto più i nuclei più avversati si sparpaglieranno nei paesi in cui l'assimilazione è già avvenuta, e specialmente in Argentina, Nord America, Sud Africa i quali presentano numerose porte aperte alla loro operosità, tanto più quella soluzione sarà assicurata.

Ma nei paesi dell'Europa Orientale gli ebrei debbono curare anzitutto la soluzione *in loro stessi;* non già con l'appartarsi ma mescolarsi, elevando la stirpe, adattandosi ai costumi degli ospiti, a modi di vita o di attività che li rendano meno ostici ai russi, polacchi, rumeni, ungheresi, ecc., ossia confinando la loro diversità nel

campo interno della coscienza religiosa che hanno diritto a conservare intatto.

La Palestina non potrà essere nè interamente araba, nè esclusivamente giudaica ma vi si dovrà tenere in massimo conto l'importanza e l'interesse che essa presenta per il gran nucleo occidentale cristiano.

La storia di quel territorio insegna che un nucleo nazionale, vitale per sè stesso, non può formarvisi: affidarlo ai musulmani di Siria non darebbe garanzie sufficienti all'Europa; affidarlo ad una sola Potenza non può a meno di tenere sempre deste gelosie; l'unica soluzione è l'*internazionalizzazione* ben'inteso una internazionalizzazione che non sia quasi una burletta come quella di Tangeri istituita sopratutto a beneficio della Francia.

Poichè la questione palestinese non è chiusa, quella saggia finalità non è da ritenersi condannata per sempre.

ROMOLO TRITONJ.

IL "MAGO DEL NORD,,

L'attenzione degli storici fissa sul periodo classico prima, e quindi sul periodo romantico della letteratura tedesca, non si volse che assai più tardi alle opere, agli individui, alle correnti ideologiche o alle attitudini sentimentali che li prelusero, nel secolo XVIII. È solo a un orientamento di studi che non risale a molti anni fa dobbiamo la luce venuta a rischiarare quest'epoca piena di fermenti, di controversie filosofiche, economiche, sociali, che precedette lo *Sturm und Drang*, e gli uomini che lo *Sturm und Drang* suscitarono, e il cui riflesso giunge sino al Romanticismo. Tra quegli uomini, e forse il più degno d'attenzione e certo il più complesso e misterioso, è J. Georg Hamann, il quale seppe accennare a punti di vista e ad idee che influirono potentemente per lo sviluppo di nuove concezioni nel campo della poesia e della storia. Maestro dello Herder, iniziatore di quel simbolismo universale che avrà tanta parte nel primo romanticismo tedesco, e di quel rinnovamento dell'arte attraverso una più profonda psicologia cristiana a cui va debitore anche il Goethe, egli non fu studiato, per lungo tempo, neppure nella patria sua — a causa principalmente della molteplicità del suo pensiero di filosofo e di esteta che sfugge a qualsiasi classificazione — ed è quasi ignoto in Italia.

Ma se la stessa complessità dei suoi rapporti con Kant, Jacobi, Stark, Lavater, Herder, Mendelssohn, Nicolai, Klopstock e Lessing può, in certo senso e fino a un certo punto, spiegare l'ostinato silenzio che ebbero qui, per lui, anche gli studiosi, è davvero incomprensibile che l'interesse psicologico e umano della sua produzione non abbia saputo scuotere l'indifferenza e superare la perplessità nel campo dottrinale. Del resto non v'è pensatore tedesco che sfugga maggiormente alla tradizione filosofica della Germania, a cominciar dal Medioevo fino al Kant, da maestro Eckhart fino allo Schopenhauer, rientrando così in un campo più vasto che non sia quello puramente nazionale, e formandosi uno stato di spirito che potè essere momentaneamente quello di alcuni suoi compatrioti, ma il cui valore consiste anzitutto nella realizzazione d'un tipo di umanità che ha qualche cosa d'eterno.

Nato il 27 agosto 1730 a Königsberg, in Prussia, da una di quelle famiglie della media borghesia che diedero alla Germania la maggior parte degli scrittori del secolo XVIII, prima della grande riforma pedagogica promossa dal Basedow, dal Rousseau e dal Pestalozzi, ebbe disgraziatissima l'educazione e fu vittima delle piccole scuole (*Winkel und Nebenschulen*) dell'epoca sua. Riguadagnò presto da sè il tempo perduto, ma s'empì la mente di nozioni disordinate e « il suo cervello divenne una bottega ingombrata di derrate completamente nuove » (I, 168). All'Università, dove s'iscrisse il 30 marzo 1746, seguì, come il Kant, il corso del celebre Martino Knutzen che insegnava filosofia e matematica, al quale preferì tuttavia il meno illustre Rappolt, latinista elegante e buon cristiano. G. Hamann pensava, assecondando il voto paterno, di studiar teologia, ma tosto vi rinunziava (I, 170-1), con pretesti più o meno ragionevoli di cui parla nella sua biografia; giacchè il vero motivo sta nel fatto ch'egli amava tutto ciò che può alimentar l'imaginazione (I, 171) e si sentiva decisamente inclinato agli studi letterari. Fra incertezze e dubbi, circondato da amici, alcuni dei quali ritroveremo più tardi nella sua vita, passano i sei anni universitari. Qualche scritto insignificante sulla rivista *Daphne*, qualche poesia priva di ritmo e d'originalità, alcune lettere, ci rivelano il suo orientamento spirituale e letterario in quel periodo. Il pensiero religioso che impronterà tutta l'opera sua posteriore, gli è ancora estraneo; l'uomo che si tormenterà nella ricerca del vero e saprà estrarre con tanto acume i grandi tesori di sapienza divina e umana che son nell'Antico e nel Nuovo Testamento, non si preoccupa adesso del come passa il suo tempo o riempie le sue ore di ozio.

Fu a lungo mondano, ma non ateo e tanto meno scettico; avrebbe dovuto far troppo sforzo perchè i risultati delle scienze e della filosofia allora dominante entrassero in conflitto con i princìpi religiosi cui era avvinto dalla tradizione e ai quali sarebbe tornato in un tragico momento della sua vita. All'età di ventidue anni, stanco degli studi che aveva intrapreso senza alcuna vocazione, insofferente delle troppo rigide restrizioni famigliari, sentì il bisogno di uscire dalla limitata vita di Königsberg; e volendo arricchire la sua anima di nuove esperienze, aprirsi nuove e più vaste possibilità, accettò con gioia l'offerta di andare quale precettore in Livonia, presso Riga, nel castello della baronessa di Budberg a Kegeln. S'affezionò all'allievo, ma privo com'era di esperienza, non lo comprese e non seppe educarlo; così che indispettito del suo insuccesso scrisse alla baronessa, in termini alquanto liberi, lamentandosi del giovane suo figlio. Aveva torto e fu licenziato.

Andò a Riga, poi a Grünhof, presso altre famiglie, ritrovò gli amici; ma crescevano sempre in lui l'insodisfazione e le irrequietudini interiori; maturava lentamente la terribile crisi di Londra che deciderà di tutta la sua vita. Richiamato intanto a Königsberg, dove sua madre è moribonda, giunge appena in tempo a salutarla; e, colpito da quella morte, scrive le *Meditazioni*, che pubblicherà nel 1762 a proseguimento delle *Crociate filologiche* (II, 329-338). È pure di quel tempo la traduzione di un trattato di economia politica del Dangeuil alla quale egli aggiunge un'interessante appendice piena di spunti originali. L'ispirazione della *Meditazione* è duplice e lo Hamann ha esitato, dinanzi all'enigma della morte, fra le due soluzioni propostegli, dalla filosofia del suo secolo razionalista wolffiana e dalla religione degli avi, il luteranesimo nel quale nacque, ma a cui pensò ben poco finora. Il cristianesimo del libro è un cristianesimo senza dogmi e senza Cristo, confacentesi alla meglio col razionalismo del tempo. Sopprimendo dalla religione rivelata quanto essa ha di misterioso e di caratteristico, egli le conserva soltanto ciò che è pure comune a quei sistemi filosofici i quali non han respinto la finalità e il deismo, facendone così una religione naturale. Egli non s'è ancor reso conto del come le due dottrine siano inconciliabili; ed è curioso vedere quanto tempo passerà più tardi ad insistere su questa distinzione fra il cristianesimo rivelato e qualsiasi religione naturale, mentre qui, nel primo documento del suo pensiero essa ha di misterioso e di caratteristico, egli le conserva soltanto ciò che si affaticherà a separare. Non meno interesse offre il contrasto fra le idee espresse nel *Supplemento a Dangeuil* e le opinioni che professerà dopo la crisi, giacchè è innegabile che l'*Aufklärung*, la filosofia dell'illuminismo, di cui doveva farsi nemico acerrimo, avesse in principio sedotto grandemente lo scrittore.

Quell'opuscolo che rivela con quanta intelligenza e profondità egli sapesse trattare le questioni economiche servì perchè, ritenuto uomo d'affari, fosse inviato a Londra con un'importante e difficile missione la quale interessava tutto il commercio di Riga. Partì, sebbene non molto persuaso della propria abilità, e constatò subito quanto fosse inferiore al suo cómpito. Tutto un seguito di esperienze amarissime e di umiliazioni lo esasperarono a tal punto ch'egli, per domare la tempesta interiore, si diede alla vita più disordinata (1), contrasse debiti enormi, e accettò l'ospitalità di un inglese caduto all'infimo stadio di depravazione. Appena lo Hamann si accorge del-

(1) « L'accecamento, la pazzia furiosa, l'empietà furono l'unico suo soccorso » (I, 202).

l'indegnità di quell'uomo con cui ha stretto incautamente amicizia, amareggiato, lo lascia e si ritira in profonda solitudine. Costretto dalle stesse necessità finanziarie, domina il corpo col digiuno e placa con l'isolamento le commozioni interiori; compra una Bibbia, pesa il suo passato, sente operarsi in lui qualche cosa d'arcano, e si converte. La conversione dello Hamann è quella di un uomo del suo tempo e di un luterano. Legge il testo sacro e scrive le riflessioni ch'esso gl'ispira: tale è l'origine delle *Meditazioni Bibliche*, che sono la sua prima opera importante.

La questione sollevata dal libro se l'autore fosse pietista o soltanto luterano, non ha valore di fronte al fatto che noi vediamo qui, fissata nei tratti salienti, la sua personalità, e che queste pagine ci rivelano più l'uomo del pensatore religioso o del letterato. Le idee che esporrà e svolgerà più tardi, non senza fatica, sono in germe nelle *Meditazioni Bibliche*, dove egli dà interpretazioni originali, grandiose, all'Antico e al Nuovo Testamento e dove, col suo stile imaginoso, rude, efficacissimo, svela il significato allegorico e mistico degli avvenimenti narrati nel libro sacro con un tono tutto personale che gli ritroveremo nelle opere posteriori (2).

La crisi di Londra venne dunque ad aggiungere qualche cosa d'intimo, di profondo, di mistico all'ispirazione leggiera del *Supplemento*. Quando G. Hamann lascia l'Inghilterra (27 giugno 1758) i tratti fondamentali del suo carattere sono fissati, e il fanciullo che visse così a lungo in lui cede finalmente il posto all'uomo; o, se è vero ch'egli non cesserà mai di essere un poco fanciullo, questo nasconde improvvisamente, dolorosamente, in sè, la sua spontanea confidenza. Pieno di forza e di fede parte per Riga dove, accolto bene dagli amici, è di nuovo ospite della famiglia Berens; ma vi rimane poco, in seguito a un fidanzamento subito rotto con la signorina Berens di cui parla sibillinamente ne *I pensieri sopra il corso della mia vita*, e che diede luogo a tante discussioni tra i suoi biografi. Lascia quindi molto dignitosamente l'ospitalità degli amici, e ritorna a Königsberg, nella casa paterna. Di nuovo ha giornate di doloroso isolamento, che lo fanno ripiegar su se stesso in profonda concentrazione; si assorbe in letture pie, intensifica la vita interiore, lascia che la mente concepisca strane commutazioni di tutti i valori: « Secondo F. Klopstock, lo stato di veglia fisica è quello d'un uomo che ha coscienza di se stesso; ma è là il vero sonno dell'anima. Non si

(2) « Ogni narrazione biblica è una profezia che si compie a traverso tutti i secoli e in ogni anima umana. Ogni narrazione è fatta a somiglianza dell'uomo, ha un corpo che è terra e polvere, un nulla, cioè il senso letterale; ma ha anche un'anima che è il soffio di Dio, luce di vita la quale brilla nelle tenebre e dalle tenebre non può esser compresa » (I, 50).

deve considerare il nostro spirito come desto che quando ha coscienza di Dio, quando pensa e sente Dio, quando riconosce l'onnipotenza di Dio in sè e intorno a sè; allo stesso modo che l'anima durante la veglia riconosce la sua padronanza del corpo e che il corpo esprime le sue impulsioni di una volontà spirituale. L'uomo che vive in Dio sarà dunque per l'uomo naturale, ciò che un uomo desto è per colui che sta in profondo sonno, che sogna ed è sonnambulo » (I, 417-8). Ed egli svolge ampiamente il paradosso che sarà ripreso dal Novalis e dai romantici: « Il sonnambulo è il vero ritratto dell'uomo pratico, affaccendato che, con prudente riflessione e coerenza, parla, agisce, compie pericolose imprese con maggiore sicurezza che se avesse gli occhi aperti ».

Nessuno all'epoca di G. Hamann aveva ancor concepito un'apologetica tanto ardita e osato affrontare così francamente la ragione. Nulla di simile v'è nel Butler o nel Paley, nello Spalding o nel Teller: ed egli giunge a ripetere la parola di Lutero a Worms « Ecco dove sono, non posso mutar nulla. Che Dio m'aiuti. Amen » (I, 360). Questa attitudine, che può sembrar molto complessa dal punto di vista pagano del mondo e della ragione, abbastanza semplice se ci si trasporta nella fede cristiana, questa attitudine orgogliosa dinanzi agli uomini e umile di fronte a Dio, è eminentemente legata alla grande rivoluzione che cominciava allora a turbare lo spirito tedesco e che, sotto il nome di *Sturm und Drang*, ne avrebbe modificato così profondamente il carattere.

Ma l'affermazione della fede in un ambiente razionalista era, non meno dell'affermazione della ragione in un secolo di fede, una rivolta; e se la rivoluzione dello *Sturm und Drang* contro la filosofia dell'illuminismo si sarebbe fatta forte per lo stesso numero e valore dei membri aderenti, lo Hamann, sorto prima del tempo, si trovò invece isolato e dovette quasi nascondere quell'intempestivo rivolgimento, di princìpi e di idee. Si rifugiò presso Socrate, l'uomo in rivolta contro Atene, e si coprì del suo nome glorioso (3).

L'unità di quest'opera, le *Memorie Socratiche*, non si deve cercare che nell'anima dell'autore, il quale, sotto nomi eterocliti, nasconde sentimenti del tutto personali e avvenimenti che sono dati biografici. Le *Memorie* — ce lo dice egli stesso nella prefazione — non sono che aforismi; rapportandosi alla vita di Socrate e alle opinioni dello Hamann essi hanno una certa connessione sebbene l'autore si sia abbandonato ai capricci delle associazioni di idee e di sentimenti. Il carattere del lavoro è polemico, ma lo Hamann non fa

(3) Ci sarebbe un curioso raffronto da fare tra il *Socrate* di G. Hamann e quello di Muralt nelle sue *Lettere fanatiche* del 1739, che lo Hamann certamente non aveva letto.

opera di storico e non applica la sua ragione a risolvere i problemi formulati dalla sua curiosità: « Tutta la storia è come un libro suggellato, una testimonianza nascosta, un enigma che non si lascia risolvere se noi non impieghiamo nel lavoro un altro animale che non sia la nostra ragione » (II, 19). Ecco dunque il carattere irrazionale, intuitivo, divinatorio di queste memorie. Alla psicologia del secolo, meccanicista ed empirica, egli ne oppone una organicista e mistica; e in armonia con questa, profittando del fatto che Socrate si può considerare come artista e pedagogo, lo Hamann abbozza una psicologia e un'estetica. A misura che procede nello scritto e che, lasciando le generalità per i particolari dei fatti, i suoi aforismi s'applicano più esattamente a un avvenimento della vita di Socrate, lo Hamann si riconosce sempre più nel suo eroe e finisce per identificarsi con lui; forma il filosofo greco a sua imagine, gli fa sostenere la sua causa, lo presenta infine come un simbolo del movimento che s'annunziava allora negli spiriti. Se si potè infatti dire che I. Kant fu il filosofo del classicismo tedesco, bisogna convenire che lo Hamann fu il filosofo di quel romanticismo che in Germania precedette il classicismo e si chiamò *Sturm und Drang*. Ma quell'opera, per servire, come avrebbe dovuto, di manuale ai giovani autori dello *Sturm und Drang*, giungeva troppo presto. Inoltre la sua concezione e la sua disposizione, troppo personali ed esotiche, non potevano farle affrontare e superare la naturale apatia del gran pubblico e lasciarla giungere, così, fino a qualche discepolo entusiasta. Lo Hamann se ne rese conto; ma ci aveva lavorato con tanta gioia che non rinunziò alla pubblicazione. Per la prima volta egli si sentiva artista e capiva d'aver creato un Socrate inedito e personale.

L'originalità dello stile segnalò subito l'autore delle *Memorie* che, del resto, non era più uno sconosciuto nel mondo letterario. Il Mendelssohn parlò con elogio dell'opuscolo, comparandone lo stile a quello del Winckelmann (4). Lo *Hamburgischer Correspondent* lo ricordò lodandolo (5) mentre le *Hamburger Nachrichten aus dem Reiche der Gelehrsamkeit* attaccano vigorosamente tanto l'opera quanto l'autore. Fu questa la ragione che indusse lo Hamann a scriver le *Nubi* (*Wolken*); ma lungi dal correggersi dei difetti che gli sono rimproverati egli li esagera e, attraverso mille citazioni incoerenti e un'oscurità ch'egli difende, dicendo di non rivolgersi a tutti, ma a qualche eletto soltanto, viene a proclamare l'indissolubilità

(4) *Literatur-Briefe*, 13 giugno 1760. Questo raffronto parve assai profondo a Gervinus il quale lo riprese e lo svolse nel famoso capitolo che, nella sua *Storia della letteratura nazionale*, consacrò a J. Giorgio Hamann.

(5) L'articolo del *Correspondent* di Amburgo (attribuito a Boie) del 25 giugno 1760 sulle *Memorie*; quello del 3 giugno 1761 sulle *Nubi*, quello delle *Nachrichten* del 28 giugno 1761 furono ristampati e commentati dall'Unger, II, 635-643.

della forma artistica e dell'arte stessa, la teoria che il primo romanticismo aggiungerà alle conquiste letterarie del Lessing e dello *Sturm und Drang* per consolidare e coronare insieme l'edificio della letteratura nazionale. In quanto a ciò che riguarda l'accusa d'insania portata contro l'autore delle *Memorie Socratiche*, egli cita le testimonianze dell'antichità greca, giudaica e cristiana. Invece di considerare il genio come un gradino superiore di energia, come eminentemente normale e umano, ne fa un'anormalità, una specie di malattia: e però malattia divina per la quale è vera la parola d'Ippocrate che tutto in essa è insieme umano e divino παντα θεῖα καί ανθρωπινα παντα lanciando così un'altra concezione romantica nel suo disprezzo della ragione, e cristiana nel suo disprezzo dell'umana natura. Molto preciso e limpido su questo punto, egli illustra con esempi la follia del genio, mentre prepara la via a quella considerazione non lontana a venire che il genio è tortura, e l'uomo che lo possiede un martire.

Sono qui, in germe, le teorie del Nietzsche e la dottrina della genesi del genio tanto cara al Lombroso.

Il periodo di tempo che va dal 1760 al 1763 ed è il più felice della vita di J. Hamann, fu quello nel quale si svolse per eccellenza la sua attività di filologo. Cominciò con le *Lettere ellenistiche* dove espone un programma di studi filologici rivolto, secondo il Gildemeister, al professore Liliental (Gild., I, 255). Ma le lettere son ben altro che un semplice esercizio letterario, e la grande preoccupazione dello Hamann è di cogliere e di seguire lo spirito dell'antichità; il genio della lingua greca gli importa assai più della grammatica (III, 213), e il suo ideale è di acquistar la pratica dell'idioma molto più mediante l'*influxus physicus* che mediante un'armonia prestabilita, alla maniera di Aristarco. Le due prime lettere parlano della lingua greca, la terza dell'ebraica; meno chiara delle precedenti questa mette in luce la profonda divergenza metodica che separa lo Hamann dai più eminenti rappresentanti della filologia del suo tempo, e si può considerare come un'introduzione agli studi che sta per intraprendere e alle polemiche in cui s'impernia a proposito del problema della lingua. Sono di quel tempo il *Saggio d'Aristobulo*, le *Osservazioni sulla sintassi della lingua francese*, l'*Elegia sulla musica da chiesa*, *I Magi d'Oriente a Betlemme*, *Il Genio religioso o la Santità*.

Il pessimismo della sua psicologia non lo porta ad accettare cecamente le buone intenzioni di cui si prevale il sentimentalismo allora iniziantesi, il quale tenta supplire alle insufficienze del razionalismo. Egli ha anzi superato rapidamente la crisi sentimentale di

cui soffrì il suo secolo, e le ha opposto una profonda virilità di stile e di pensiero. Anche il paradosso esposto ne *I Magi*, la contradizione fortissima fra spirito e carne, anima e corpo, terrificante per i mondani e gli utilitari, non è, secondo lui, che sorgente di consolazione e di energia per i credenti banditi dal mondo. Non soltanto la fine del cristiano, ma tutta la sua vita è un'opera d'arte e il capolavoro non di se stesso, non d'un artista umano, ma « del genio ignorato che il cielo e la terra riconoscono e riconosceranno per unico creatore, mediatore e sostegno, sotto la sua forma trasfigurata ». Questo elemento divino, di cui i miracoli della natura e le opere d'arte non sono che simboli, distingue i costumi e le azioni dei veri santi.

Analoga e simmetrica al genio artistico e filosofico, J. G. Hamann afferma dunque l'origine del genio religioso. O piuttosto, per lui, il genio, si esplichi esso nell'arte, nel pensiero, nella fede, non ha che un'origine; l'uomo lo subisce, lo riceve quale dono, ma non saprebbe nè volerlo nè provocarlo; esso è divino, ha la natura del vento, e dello spirito che soffia ove vuole.

Qui lo Hamann ha aperto uno spiraglio profondo sul complesso della sua fede, mentre la sua mente s'è alzata a contemplare una sovrana libertà, un arbitrio divino il quale ha stabilito, fra uomo e uomo, differenze che nessuno sforzo potrà colmare.

Egli rilegge intanto i poeti inglesi e si volge agli scrittori francesi; sente, con singolare vivacità, che, dopo gli Svizzeri e il loro poeta Klopstock, c'è ancora molto da fare in Germania. Ma la letteratura del tempo non l'attira e, più degli esteti e dei poeti, egli gusta i grandi agitatori di idee. Winckelmann e « i suoi *Pensieri sull'imitazione delle opere greche nella pittura e nella scultura* sono l'onore più grande del genio tedesco » (III, 5). Un'attività puramente letteraria gli sembra indegna d'un uomo serio, d'uno spirito virile; ed egli rifiuta di consacrare una parte del suo tempo alle « belle lettere ». Sono i giorni felici in cui può dire, dei suoi lavori: « questi giochi infantili Dio me li ha dati perchè l'ora della sua apparizione non mi sembri troppo lontana ». Eppure, d'un tratto, egli esce da quel riserbo per prendere parte alle dispute letterarie e ai dibattiti estetici del suo tempo, quando appare la *Nouvelle Héloïse*. Entusiasta del libro e del suo autore, ammira, nella prima parte, la predominanza del gusto italiano, nella seconda la finezza francese, nella terza, infine, l'altezza del gusto inglese; loda forse più ciò che appartiene all'arte che alla poesia, al talento che al genio, sebbene non pensi neppur lontanamente di contestare il genio al Rousseau.

Le *Literaturbriefe* attaccano invece il romanzo francese; e, nelle sue repliche, lo Hamann fa più che difendere un uomo o un metodo. Senza accorgersene egli traccia il programma d'una scuola e, senza malizia a riguardo del Mendelssohn e dei suoi connazionali, si presenta come propagatore di una nuova estetica. Questa difesa anonima, lontana, ignorata dal Rousseau, questa polemica che si svolge tra Königsberg e Berlino, non è priva d'interesse sotto il rapporto dei due movimenti paralleli — il sentimentalismo in Francia e lo *Sturm und Drang* in Germania — che sono diretti contro la filosofia illuminista. E il merito dello Hamann consiste sopratutto nell'aver realizzato, per un momento, una naturale alleanza fra le due forme della rivolta psicologica e dottrinale dei sentimenti e delle passioni contro uno stretto razionalismo. Egli ha veduto nel cittadino di Ginevra un alleato contro il comune nemico. La sua originalità sarebbe mediocre s'egli non fosse che il padre dello *Sturm und Drang*, e v'è in lui merito ben maggiore; ma è come tale che ci si presenta la sua figura in rapporto alla polemica. Dovendo spiegarsi il vizio radicale della filosofia e della letteratura del suo secolo, venne a cercarlo nell'abuso della logica e nell'assenza di psicologia e di esperienze dell'anima. Mancava la vera conoscenza di sè, quella scienza socratica e cristiana che è la forma più pura, sublime, esatta, il risultato più chiaro dell'esperienza totale della vita. Si trattava di ristabilire in Germania quella psicologia vivente, quella vivisezione dell'io individuale e sociale, che ispirò le grandi letterature moderne; e nè al Gottsched, nè agli Svizzeri, nè al Lessing va il merito di questa restaurazione, bensì allo Hamann, il quale, fin dal 1761, scrive che « ogni taumaturgia estetica è incapace di tenere il posto del minimo sentimento immediato; solo la conoscenza di sè, questa discesa agli inferi, ci apre il cammino dell'apoteosi » (II, 193).

Per la violenza stessa della sua sensazione lo Hamann è portato alla violenza del linguaggio e, per il realismo crudo dell'imaginazione, a quello dello stile. « Se la nostra ragione ha carne e sangue, e ne abbisogna, come dunque le si interdirebbero alle passioni? Come volete voi » domanda lo Hamann al Mendelssohn, ricordando che si tratta fra di loro della *Nouvelle Héloïse* « circoscrivere il primo movimento dell'anima? Puoi tu giocare con lui come con un uccello e sottometterlo a regole? »

Questa apologia è dunque fondata sull'idea della *natura* opposta dall'autore alla *ragione;* ma non è ancora la forma definitiva del pensiero dello Hamann che a torto alcuni definirono soprannaturalista.

Eccoci intanto giunti all'epoca de *Le Crociate del Filologo*, raccolta di dodici scritti fra i quali primeggia la geniale e strana

Aesthetica in Nuce, l'opera che espone, in rapida sintesi e con veemente lirismo, le sue principali idee filosofiche e religiose. Qui lo Hamann inaugura realmente un'estetica nuova, la fortuna della quale sarà brillante, ed afferma che « la poesia è la lingua materna del genere umano », dunque anteriore alla prosa. L'espressione (6) ripresa poi appassionatamente dallo Herder e da lui volgarizzata, rivela una constatazione fatta già da tempo (v. Voltaire, *Gazette Encyclopédique* del 30 sett. 1766 sul Lowth, *De sacra poësia hebraeorum*), ma che non aveva portato ad alcuna conclusione. La filosofia non s'era ancor fatta storica e si continuava a separare il ragionamento dal racconto dei fatti. Lo Hamann lanciava invece la sua tesi contro l'utilitarismo che, proclamando l'anteriorità necessaria dell'utile sul piacevole e sul bello, era razionalista. Al razionalismo moderno trasportato alle origini opponeva quindi l'irrazionalismo primitivo, continuato nell'uomo moderno. L'estetica ritorna a Dio e all'origine delle cose, seguendo così il piano che lo Hamann proponeva al Kant per la sua *Fisica* — il racconto della Genesi — e preludendo alle concezioni dello Schopenhauer. Quando arriva alla creazione dell'uomo, la rivelazione sensibile dello splendore di Dio è per lui compiuta. Alla poesia della natura s'aggiunge la poesia dell'uomo, alle bellezze naturali le bellezze morali. Dio dà infatti alla sua nuova creatura una forma divina e la crea a Sua imagine. « Questa decisione dell'Autore supremo risolve i nodi più stretti e aggrovigliati della natura e del destino umano (II, 259). Ciechi pagani hanno riconosciuto l'invisibilità che l'uomo ha in comune con Dio. La figura velata del corpo, il viso e le estremità delle braccia sono lo schema visibile che portiamo in noi; e, in realtà, soltanto uno indizio dell'uomo nascosto in noi, *exemplumque Dei quisquis est in imagine parva* » (Manilius). Tale è il simbolismo dello Hamann, di cui tante tracce vediamo già nelle *Meditazioni Bibliche;* un simbolismo universale che penetra tutta la natura, tutta l'umanità, il principio e la fine del quale è Dio.

E qui interviene una specie di *spiritualismo* che tempera e corregge certe sfumature di sensualismo. I sensi sono, per lo Hamann, i soli mezzi che abbiamo per comunicare con questo simbolismo universale; ma a questo simbolismo corrisponde uno spirito a cui si riferisce ogni simbolo.

Il mondo si compone di frammenti sparsi, e animati dal soffio dello spirito divino. Noi non possiamo afferrarne l'insieme; ma « riunire questi frammenti è il cómpito del dotto, interpretarli del filosofo, imitarli o ristabilirne l'unità (*sie im Geschick bringen*) è il

(6) L'Unger fa un curioso riavvicinamento fra le espressioni di J. G. Hamann e quelle di Thomas Blackwell nelle sue *Letters concerning Mythology*.

cómpito del poeta » (II, 261-2). La poesia prende dunque una posizione eminentemente superiore a quella della scienza e della filosofia. Essa sola può far sentire l'unità del mondo, rendere ai frammenti che lo compongono la coesione, l'armonia, la solidità organica, la vita.

Alle idee di una interpretazione infinita dell'universo, egli aggiunge una psicologia estratta dalla Sacra Scrittura, non dal Vangelo, ma dalla Genesi, che contrappone alla psicologia indebolita e falsata del secolo XVIII. L'epoca sua aveva, secondo lui, obliato del tutto gli stessi princìpi sui quali si fonda il dualismo cristiano. Non faceva il caso dovuto dei sensi e delle passioni, non rendeva loro il posto vero che, mostrandoli nella propria forza e grandezza, stimola la fede nello spirito ad intervenire per far loro da contrappeso. Lo Hamann non rimproverava alla filosofia contemporanea di odiar Dio — la giudicava troppo pusillanime anche per codesta bestemmia — ma gli dispiaceva ch'essa fosse cieca più ancora dinanzi alla profondità dell'anima che alla maestà del Creatore.

Sebbene il ritorno al cristianesimo non sia il carattere del classicismo tedesco, tuttavia il classicismo di W. Goethe non sarebbe stato possibile senza un iniziale approfondimento dell'anima umana, senza una concezione teorica e un'esperienza pratica giustificanti le combinazioni dei sentimenti, delle idee, delle passioni, che egli ha rappresentato o dalle quali s'è ispirato. Non sarebbero state sufficienti nè la teoria dell'Elvezio nè la psicologia un po' elementare di un Voltaire. Nel fatto ch'egli permise alla sua psicologia d'influire liberamente sull'arte sua, il Goethe fu discepolo dello Hamann.

Grande sviluppo fra i romantici prenderà pure un altro elemento dell'*Estetica*, cioè quel simbolismo universale che già annunzia lo Hegel. Per la ricchezza delle combinazioni alle quali dà luogo, per la larghezza e il colorito della prospettica che apre sul mondo, esso doveva esser caro agli spiriti presto affaticati, ma sempre insaziabili di meraviglioso, che appartengono al primo romanticismo.

Quando l'ardore dello Hamann s'è un po' calmato, il suo pensiero prende un corso più unito, ed egli viene a consigliar due sorgenti di poesia, la Natura e la Bibbia (II, 293-3). I filosofi si sono accecati rinunziando a fare, delle emozioni, un uso stabilito e santificato dalla Rivelazione; e l'avversione dello Hamann per l'astrazione fa sì che la sua polemica s'indirizzi piuttosto contro i suoi compatrioti che contro i filosofi francesi i quali, fedeli in ciò a Bacone, detestavano i sistemi e lo spirito del sistema (7). A poco a poco, attraverso mille digressioni, l'opera si completa. Cominciata, seguendo la

(7) Non bisogna però, malgrado l'interesse che, sulla fine della vita, egli dimostrò per il Condillac, rappresentare lo Hamann come un partigiano del sensualismo.

Genesi, con la creazione della luce, continuata nell'interpretazione dei Libri dell'Alleanza, si corona con l'arrivo di Cristo che mette il sigillo all'Estetica come alla teologia.

Altri personaggi entrano adesso nella vita dello Hamann mentre altri problemi s'affacciano alla sua mente e danno origine a nuove opere. Al Berens, al Kant, alle *Memorie Socratiche*, succedettero il Mendelssohn e l'*Aesthetica in nuce*. Un nome è sempre legato a ogni fase principale del suo sviluppo e ad ogni periodo della sua attività letteraria; ed ora è la sua amicizia col Moser e la sua vita di funzionario che influiranno sul suo pensiero.

Moser gli scrive ammirandolo (8) e come Berens prima aveva voluto farne un commerciante, poi un economista, e Mendelssohn un critico, Moser vuol farne ora un professore. Gli offre un posto quale precettore del principe ereditario di Hesse; ma lo Hamann non accetta, a causa del suo « matrimonio di coscienza », e si trova invece un impiego alla *Gazzetta* di Königsberg. Tra i libri di cui gli hanno affidato la recensione sono *Le osservazioni* di Kant *sui sentimenti del bello e del sublime*. Lo Hamann vi consacra un articolo dove emerge l'opposizione vivissima delle due correnti del pensiero tedesco ed europeo. Egli è forse il solo grande contraddittore che il Kant abbia trovato al suo tempo; e la sua contraddizione appassionata, che segue fino alla pubblicazione della *Critica della ragione pura*, sarà ripresa, più o meno coscientemente, dai successori del grande filosofo ed entrerà in parte nei sistemi che succederanno al suo. Lo Hamann replica intanto ai critici delle sue *Crociate filologiche* e completa la sua teoria del genio e del gusto.

Rimette il genio in onore; secondo lui esso non s'afferma nell'orgoglio, ma nell'umiltà, e quando il Mendelssohn scrive: « il genio conosce soltanto le proprie forze, che prende sempre per misura di tutto » (III, 485) lo Hamann ribatte (III, 486): « il vero genio non conosce che la sua dipendenza e la sua debolezza o meglio i limiti dei suoi doni ».

La vita intanto gli è dura; ha avuto il padre e il fratello infermi da curare; poi è colpito dalla morte del padre, da conflitti d'interessi con parenti avidi, da difficoltà economiche che favoriscono la sua ipocondria. Fa qualche viaggio, scrive, rivede gli amici, si lega a G. Herder col quale ha uno scambio di lettere cordialissime. Lo Herder scrive allora i *Frammenti della letteratura moderna*, che faranno la sua prima gloria, e li sottomette alla recensione dello Hamann, che ammira e di cui sente vivamente l'influsso. Ma le loro nature sono differenti e i loro cammini non potranno che allonta-

(8) « Lettera confidenziale d'un frate laico dell'Impero al Mago del Nord ».

narsi ogni giorno di più l'un dall'altro, pur in dispetto della loro corrispondenza sempre più cordiale e frequente fino al giorno in cui lo Herder lascia Riga e i due amici si perdon di vista.

Di ritorno a Königsberg, lo Hamann vi si stabilisce definitivamente e, grazie all'appoggio del Kant e di qualche altro amico, può ottenere un modesto impiego alla dogana. È il principio della sua lunga carriera di funzionario turbata da tante amarezze. Continua a collaborare alla *Gazzetta* di Königsberg ed è su quella che pubblica (1772) una critica dell'opuscolo di G. Herder sull'origine del linguaggio. Lo Herder ne contesta l'origine divina e fa agire, con tutta naturalezza, l'organismo psicologico, separandosi così dal sensualismo del Condillac per il quale il linguaggio è una convenzione e un'istituzione deliberata, e da quelli che vogliono esso sia stato insegnato da Dio all'uomo. Lo Hamann replica; non penetra la psicologia ingegnosa dello Herder e lo condanna; fa valere, filologo e cabalista, « l'individualità, l'autenticità, la maestà, la saggezza, la bellezza, la fecondità della ipotesi superiore » secondo la quale il linguaggio è insegnato da Dio agli uomini. Non può perdonare allo Herder d'aver lusingato lo spirito irreligioso del tempo, e l'accusa, facendo nascere un lungo dibattito, sebbene, in fondo, gli rimanga amico e tutto questo periodo letterario della sua vita sia caratterizzato dai molteplici rapporti culturali che ebbe con lui. Continua a scrivere sulla *Gazzetta* di Königsberg; e, sempre al corrente dello sviluppo della letteratura in Italia — aveva già pubblicato nel 1769 un articolo sulla *Biografia italiana*, poi la traduzione d'una lettera del Baretti sul teatro del Goldoni e del Gozzi — dà alla Rivista, fra molte altre cose, la versione parziale dei *Dialoghi sul commercio del grano* dell'abate Galiani. Li aveva letti con vivissimo entusiasmo paragonandoli, specie per lo stile, ai dialoghi di Platone (*Briefw.*, p. 572), e voleva offrirne un saggio ai suoi connazionali. Strana coincidenza, anche in tale ammirazione dello Hamann e del Nietzsche!

Basterebbe questo fatto a mostrare che lo Hamann ha perspicacia e finezza letteraria, come basterebbero le sue opinioni sul Klopstock, a cui rimprovera la *Schwärmerei*, e gli altri suoi giudizi su poeti e scrittori.

W. Goethe gli tributa un'ammirazione silenziosa ma profonda, sincerissima (9) ed è anzi uno degli Hamanniani più ferventi della Germania. Ciò è in gran parte merito dello Herder che glie l'ha fatto conoscere; e in grazia dello stesso, l'autore, a quell'epoca, comincia ad essere attorniato di simpatia. La sua opera trova lettori e non

(9) In *Wahrheit und Dichtung* il Goethe parla di ciò che lo H. ebbe « di ammirabilmente grande, di tenero, di profondo ».

soltanto fra i più e i poeti, ma fra i dotti disgustati dall'insegnamento accademico i quali partecipano a ciò che si può chiamare uno *Sturm und Drang* sapiente ed erudito. Il primo grande risultato della semente dello Hamann è dunque rivolta e indisciplina feconda di bene.

Dobbiamo a quegli anni i suoi rapporti con il Kaufmann, il Kleuker, il Kraus; le miserie e le peripezie della sua vita di funzionario, la disputa col Kant a proposito dello Herder, e una polemica contro J. A. Stark a proposito delle antichità cristiane.

Lo Hamann legge adesso i mistici di cui non parla più con l'altera indifferenza di un tempo. Ricordiamo i suoi giudizi sdegnosi sul Boehme e su lo Swedenborg. A poco a poco egli è mutato, e se non per lo Swedenborg, almeno per il Boehme. Sembra che, quanto più s'allontana dalla crisi di Londra, tanto più forte senta il bisogno di supplire, mediante visioni e insegnamenti altrui, alle visioni e agli insegnamenti ricevuti direttamente allora. E a misura che il secolo si dà alla critica religiosa egli si oppone con maggior intransigenza al razionalismo filosofico e teologico. Tutto il suo interesse converge specialmente su quella ch'egli chiama l'attuale crisi teologica; e si fa in lui, sempre più forte, la diffidenza per ogni filosofia. Questi sono gli elementi ch'egli fonde nella *Sibilla* o *Frammenti di una sibilla apocrifa sui misteri apocalittici* alla quale sta lavorando assai penosamente, e che è risultata uno dei suoi lavori più oscuri (10).

Malgrado le molte allusioni a J. A. Stark e al Meiners, le frecciate dell'autore sono dirette soprattutto al Lessing, ed è appunto la polemica con lui che fa in gran parte l'importanza della *Sibilla*. Egli ha saputo sceglier bene il testo sul quale attaccar l'avversario il quale, nel suo *Esame della prova dello spirito e della forza* (*Ueber den Beweis des Geistes und der Kraft*, ediz. Hempel, XVI, p. 12), ha scritto le parole che condannano ogni religione rivelata (11), mentre lo Hamann è tutto intento a dimostrare la superiorità della rivelazione su la ragione. E quando il Lessing pronunzia la parola definitiva, condannando ogni sforzo inteso a gettare un ponte sull'abisso che separa il dominio del relativo dal dominio dell'assoluto, subito lo Hamann risponde che non v'è ponte da gettare nè abisso da colmare, che il relativo è assoluto, oggi come sempre, dopo la Creazione Rivelatrice.

(10) Il Gildemeister rinunzia a spiegarlo e il Petri, nonostante il suo meritorio sforzo d'interpretazione, sembra fare altrettanto.

(11) « Verità storiche, contingenti, non potranno mai servir di prova a verità razionali, necessarie ».

Prodigiosa fortuna era riservata alla maniera di cui lo Hamann si fa qui l'iniziatore; giacchè egli fu il precursore autentico di quei filosofi della natura che, a quarant'anni di distanza, all'altro versante del razionalismo e del Kantismo, cammineranno nella stessa sua via e da cui egli sarà generalmente ignorato o misconosciuto.

L'opuscolo che l'A. scriveva proponendosi semplicemente di gettar un po' di luce « su le false conseguenze che si deducono dal poco che sappiamo dei misteri degli Antichi » (V, 294) lo trascinò invece al di là di una limitata polemica e lo rivelò, non solo l'avvocato sottile, ma il poeta dell'ortodossia.

Dopo aver attaccato il Lessing egli si rivolge contro il Klopstock, con la sua *Duplice contribuzione alla letteratura tedesca contemporanea*, e contro il Kant, con l'articolo su la *Critica della ragione pura:* seguirà un silenzio di tre anni riempito in parte dalla corrispondenza; finchè, nel 1784, non dia nella *Metacritica* la risposta definitiva a Kant al quale rimprovera soprattutto il vuoto metafisico e scolastico delle idee, e con *Golgota e Scheblimini*, che contiene tante profonde, ma oscure idee sul cristianesimo, non dica l'ultima parola al Mendelssohn e ai Berlinesi. Egli è intanto entrato in amichevoli rapporti col Jacobi, il quale solleva quella serie di interessanti, celebri discussioni su Spinoza e favorisce indirettamente la nascita della *Lettera volante*, l'ultimo e incompiuto scritto dello Hamann.

Nel 1787 lo scrittore, licenziato dall'impiego, accetta finalmente gli inviti dei suoi amici di Westfalia, ed è successivamente ospite del Jacobi, di Franz Bucholtz e della principessa di Gallitzin. Attorniato da stima altissima e affettuosa, mentre può dare ogni soddisfazione e ogni godimento alla sua intelligenza, non gli riesce ancora, però, di avere la pace dello spirito; è ancora malato di quella sua grande nostalgia d'infinito per la quale egli ha chiamato se stesso un essere « a cui l'infermità delle passioni dà una forza di pensare e di sentire che non possiede un uomo sano » (12).

Rapido è il declinare delle forze fisiche, e la morte lo colpisce dolcemente il 21 giugno 1788.

Il nome di « Mago del Nord » che il Moser dava allo Hamann in una lettera pubblicata sulle *Literaturbriefe*, in data del 4 e 5 febbraio 1763 — e mentre veniva a confermare ciò che di sè aveva detto l'autore « amo la natura come un *mago* » (13) era universalmente adottato, non solo dai contemporanei — designa molto bene

(12) Lettera a Kant, 27 luglio 1759.
(13) II, 400.

i caratteri fondamentali del suo spirito e della sua produzione. La sua natura profonda e tumultuosa che era stata turbata da grandi commozioni, l'intimo sentimento del mistero della vita e delle contradizioni che l'esistenza offre all'intelletto finito, gli accenni enigmatici, i princìpi paradossali, ci fanno comprendere l'impressione ch'egli fece su taluni dei più forti intelletti dell'epoca sua (14).

Egli è stato il profeta che nuovamente dischiuse le sorgenti della fede antica a una generazione gemente su l'illuminismo e l'incredulità; individuo nel quale il pensiero, la fantasia, il sentimento, cooperarono, in concentramento appassionato, per reagire potentemente contro il razionalismo e il sentimentalismo dominante; nemico implacabile d'ogni analisi, esaltatore dell'ignoranza socratica e di quel genio divino, che aveva, per il filosofo greco, maggior importanza della sapienza di tutto il mondo.

Il fondamento della religione è per lui nella nostra intera esistenza, e a torto i filosofi hanno disgiunto ciò che la natura aveva unito. Ad esprimere questa unità egli si serve del principio del Bruno, della coincidenza degli opposti (*coincidentia oppositorum*) a cui attribuisce maggior valore che non a tutta la critica del Kant, nella filosofia del quale vide essenzialmente un mancato tentativo di rendere la ragione indipendente da ogni tradizione, da ogni fede, da ogni esperienza. Precorrendo le idee dello Schleiermacher egli proclama la completa autonomia della fede, ne afferma infatti il carattere irrazionale, l'indipendenza dalle soluzioni filosofiche dei problemi ultimi, l'irreducibilità psicologica, considerandola « condizione naturale della nostra capacità di conoscere, e tendenza fondamentale della nostra anima » (*Zweifel und Einfälle*, R. IV, 326). Tale è la concezione che domina tutto il pensiero dello Hamann e lo porta a una profonda glorificazione della vita.

Artista, pensatore, psicologo egli ha, per primo, sentito il bisogno di un ritorno alla sincerità dell'antica poesia, aperto la strada a una nuova concezione della storia, esaltato la fantasia, rilevato l'importanza della *individualità* e della introspezione.

Per primo egli ha avuto coscienza e richiamato l'attenzione sul fatto che, quanto si opera di grande nel mondo, è creato insieme dal sentimento e dalla ragione, dalle forze fisiche e spirituali, da tutte le energie dell'essere nella loro indissolubile unità. E questo non fu in lui un risultato dell'indagine, ma la sua intima esperienza, una parte integrante (*Bestandteil*) della sua vita, una concezione certa e immediata.

(14) Brani riguardanti lo Hamann e improntati a grande ammirazione sono nelle opere del Jacobi, dello Herder, del Goethe, del Lavater, dello Schlegel, dello Schelling, dello Schaden e dello Hegel.

A chi gli rimproverasse di non essere un classico si può rispondere ch'egli fu un precursore, un iniziatore, uno di quei pionieri che traccian la via all'armata. Basterebbe alla sua gloria l'aver aperto la strada allo Herder, lanciato i germi dello *Sturm und Drang*, irradiato la sua luce fino al Romanticismo. Ma in lui che, forse senza saperlo, comprendeva, interpretava, imitava G. B. Vico, sono anche le fonti prime di molte dottrine dello Hegel, dello Schopenhauer, del Nietzsche, e della criminologia moderna con a capo il Lombroso e il Ferri.

Riavvicinato via via, per gli atteggiamenti del suo pensiero, con i profeti d'Israele, qualche filosofo indiano, Socrate, i neo-platonici, S. Agostino, Amos Comenius, Franz Baader, Sören Kierkegaard, F. Nietzsche e Ralph Waldo Emerson, il Mago del Nord appartiene alla famiglia di quei grandi pensatori le cui idee oltrepassano i confini del campo filosofico e promovono una più profonda intelligenza della vita.

Dell'opera sua, complessa e misteriosa, rimangono molte regioni inesplorate dove gli studiosi non hanno ardito avventurarsi, meravigliosi frammenti usciti da quello strano laboratorio intellettuale del Mago, i quali attendono il volonteroso che li esamini, li riveli, li sviluppi e forse s'avvii con essi a nuove conquiste.

BIANCA MAGNINO.

Hamann's Schriften, herausgegeben von FRIEDRICH ROTH, Berlin, G. Reimer, 1821-1825, 7 vol. e 2 vol. di supplemento del dott. G. A. WIENER, 1842-1843, contenenti copiose note, referenze, correzioni e un indice generale. Questa edizione contiene tutti gli scritti dello H. e parte delle lettere. L'ho citata senz'altra indicazione che quella del volume in cifre romane.

Briefwechsel Johann Georg Hamann's mit F. H. Jacobi. (Gildemeister, Gotha, 1868). Ho citato quest'opera sotto l'abbreviazione di *Briefwechsel*.

Neue Hamanniana, Briefe u. andere Dokumente erstmals herausgegeben von D.r H. WEBER. Monaco, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1905.

Herder's Briefe an J. G. Hamann. Im originaltext herausgegeben von OTTO HOFFMANN, Berlin, 1889. (Contiene brani inediti di lettere dello Hamann allo Herder)

Mitteilungen aus dem Tagebuche u. Briefwechsel der Fürstin A. von Gallitzin. Stuttgart, Liesching, 1868.

Briefwechsel u. Tagebücher der Fürstin A. von Gallitzin. Münster, Adolph Russel, 1874-76, 3 vol.

IL VENETO NELL'OPERA DI GABRIEL FAURE

Se Venezia, col suo incanto suggestivo, col suo fascino potente, con la regale maestosità delle sue chiese e dei suoi palazzi, dei suoi marmi e delle sue tele, con la vivacità dei suoi colori rutilanti sotto il sole, con la silente tristezza dei suoi canali deserti ha ispirato molti scrittori francesi, altrettanto non è da dirsi del Veneto così pieno di poesia e di grazia anche nei suoi angoli più remoti e meno conosciuti dallo straniero e spesso anche da molti italiani. Le città più importanti che si trovano sulla strada di Venezia: Padova, Vicenza, Verona specialmente, magnifico museo d'arte di tutti i tempi dove la grandezza romana e la fierezza medievale si stendono sulle rive dell'Adige accanto ai gioielli del Rinascimento, furono visitate e descritte. Altre invece, e non poche, come Bassano, Belluno, Udine erano del tutto ignote al gran pubblico francese. Quando nel 1910 Gabriel Faure scrisse un capitolo delle sue *Heures d'Italie* consacrato ad Udine, questa perla del Friuli, che generosamente offre tante meraviglie a chi la visita e il cui museo contiene una delle più complete collezioni del Tiepolo, in tutta la letteratura francese non potè trovare che una sola riga dello Chateaubriand.

Da quel giorno, molto si sono mutate le cose; la cerchia breve degli anni che ce ne separano racchiude avvenimenti di gravità poderosa; la guerra, che ha funestato questa regione, ha fatto sparire le distanze. Questa terra che il piede straniero osò calcare rifulse più bella nella raggiante giornata di Vittorio Veneto; dalle Dolomiti all'Adriatico, dal Carso al Grappa, da Trieste a Trento, circonfuse da un nimbo di gloria, risonò il grido di giubilo che si confuse con l'inno di fede che mormorano sempre le acque del Piave. Allora tutta la regione fu visitata e si penetrò là dove prima mai non si era pensato arrivare e sulle Dolomiti, sull'Alto-Adige, sul Friuli, su tutti questi luoghi sacri a noi e così belli per natura e per arte molto venne scritto.

È però doveroso ricordare che prima d'allora queste regioni erano presso che ignorate e che Gabriel Faure fu uno dei primi a vi-

sitare e a descrivere le Dolomiti di cui percorse la magnifica strada che unisce Bolzano a Cortina d'Ampezzo prima ancora che fosse finita dagli Austriaci, e che già da quel momento egli preannunciava che tutto quel paese doveva essere un giorno italiano. L'aspetto di italianità di quei paesaggi e di quelle città l'aveva talmente colpito ch'egli non esitò a dar loro nomi italiani nell'articolo che, in seguito a quel viaggio, pubblicò nella *Revue des Deux Mondes*, tanto che i nomi di Bolzano e delle Tre Cime di Lavaredo, che si ripetono nelle sue pagine, gli valsero canzonatura e rimprovero dai critici di Berlino e di Vienna specialmente, maravigliati ch'egli non conoscesse la geografia ed ignorasse che quei paesi appartenevano all'Impero austriaco. La rivincita ch'egli sognava tardò meno di quanto avesse potuto pensare. Il 3 giugno 1915, in un articolo apparso nel *Figaro*, salutando la nostra entrata in guerra, egli auspicava Trento capoluogo della settantesima provincia d'Italia, e un mese dopo, nello stesso giornale, si augurava di potere tra un anno recarsi a Venezia «prendendo a Botzen, divenuta definitivamente Bolzano, la strada «delle Dolomiti del tutto in territorio italiano».

Una speciale simpatia sente il Faure per questa nostra diletta regione che ha tanto visitata e studiata così particolareggiatamente da poter dire che alcuni suoi punti «non hanno più segreti per lui» (1).

* * *

Senza tema di esagerare, si può affermare infatti che già prima della guerra, come durante questa e dopo questa, il Faure ha visitato e descritto la maggior parte del Veneto. In quasi tutti i suoi libri possiamo trovare descrizioni di questa terra e rievocazioni di luoghi o di persone che rivelano uno stato d'anima. Già nelle sue *Heures d'Italie*, il Veneto occupa una parte importante, sia l'alto Veneto montano, il Veneto alpino del Cadore e del Friuli, sia l'ubertoso Veneto delle colline degradanti e delle grasse pianure, dalle cime rosate delle Dolomiti alle verdi rive del Brenta, dalle linee sinuose dei colli Eu-

(1) Gabriel Faure ha scritto all'on. Tittoni, Presidente del Comitato di Direzione della *Nuova Antologia*, al quale è legato da antica amicizia, annunciandogli di aver assunto la direzione di una grande pubblicazione sull'Italia col titolo: *Le visage de l'Italie*. Le varie regioni d'Italia saranno illustrate dai più insigni scrittori francesi. Come si rileva dal seguente elenco, è una splendida rappresentanza della letteratura francese che si dedicherà all'Italia, quale pegno di affratellamento tra le due nazioni: *Piemonte*, *Liguria*: Henry Bordeaux; *Lombardia*: Jean Louis Vaudoyer; *Venezia*: Madame Gérard d'Houville; *Emilia*: Gabriel Faure; *Toscana*: Paul Bourget; *Umbria*, *Marche*, *Abruzzi*: Georges Goyau; *Roma e Lazio*: Pierre de Nolhac; *Napoli e Campania*: Henry de Régnier; *Italia Meridionale*: Eugène Marsan; *Sicilia*: Madame Marcelle Vioux; *Sardegna*: Paul Guiton; *Trento*: Albert Dauzat; *Trieste*: Marcel Boulenger.

ganei alla dolcezza voluttuosa delle ville disseminate nel piano. Indugia nelle città più importanti, ma penetra, cerca, investiga ovunque; e tutto canta ed esalta di questa terra con accento vero di passione.

Perchè questa sorta di culto particolare che il Faure ha consacrato al Veneto? Perchè questa speciale predilezione per cui più di ogni altra frequente è la evocazione di questi luoghi verso i quali egli ritorna spesso e sempre con lo stesso sentimento, di queste sue ore venete che tutte possono esser contate sul vecchio orologio veneziano al disopra del quale egli lesse nel suo primo viaggio, ormai lontano, *Horas non numero nisi serenas?*

La sensualità di questa terra, che il Giorgione gli sembra riassumere e simboleggiare, risponde perfettamente alla sua natura.

Il sentimento e la passione, il lirismo più vero, contenuto in una magnifica forma, di alcune sue pagine, ne ricordano naturalmente talune di *Fuoco* riboccanti di passione voluttuosa. Percorrendo quelle rive del Brenta così care anche a Maurice Barrès, che sempre aveva tanto gustato il Veneto e che gli scriveva una lettera piena di nostalgico desiderio mentre egli ... *par un doux et magnifique automne...* risaliva ... *sur ces barques lentes qui seules cheminent encore de Fusina à Padova... cette vieille eau désertée...*, il Faure passa da Malcontenta a Mira e visita le ville disseminate nella grande pianura, visita i giardini che le circondano dove i lunghi viali costeggiati da alte siepi di bosso e gli alberi centenari dicono lo splendore passato; dove, sotto il capriccio del muschio e dell'edera flessuosa i marmi delle statue acquistano, nella loro vetustà, una grazia speciale. E tutta quella visione d'un passato glorioso, la molle dolcezza di quel paesaggio pieno di fascino seducente anche per quel senso di morte che se ne sprigiona, commuove la sua anima ardente e appassionata.

Quella fusione magnifica e continua di natura e di arte che s'incontra così di frequente in questa regione è particolarmente cara allo scrittore illustre che ne gusta tutta l'intima soavità passionale e si esalta nella magnificenza naturale congiunta alla sublime creazione dell'arte. Per questo fra le due ville palladiane di Fanzolo e di Maser, nella grande pianura trevigiana, egli preferisce quest'ultima, meno nota e meno visitata, che Leonardo Emo, patrizio della Repubblica, fece costruire nel secolo XVI e i suoi discendenti si trasmisero con pietà e intelligenza e che tanta ricchezza d'arte racchiude. « L'occhio spa« zia su vaste ed alte praterie tutte fiorite, interrotte soltanto da bo« schetti d'alberi e dalle lunghe file di pioppi che tracciano viali son« tuosi perdentesi nella campagna. Le stanze sono piene d'un buon « odore d'erba e di frutti maturi. In lontananza, nell'aria polverosa

« e dorata, riposano azzurre le montagne, le colline d'Asolo e le Alpi « del Cadore. *In nessun luogo si può maggiormente gustare quella « costante fusione d'arte e di natura* ». Come già se lo domandava nelle sue *Heures d'Italie*, e come oggi lo ripete nelle pagine deliziose di *Villa Vicentine*, egli, che in generale non è portato all'invidia, ha però invidiato il felice possessore di quella dimora che senza allontanarsi da così preziosa cornice, assiste tutto l'anno alla vita dei campi, alla seminagione, al taglio del fieno, alla vendemmia, a tutte le grazie della poesia virgiliana; e spesso egli ha sognato quanto belle devono esservi le notti mentre, dopo aver chiuso gli occhi sulla bianca carne di Venere è possibile addormentarsi nel profumo del fieno tagliato.

* * *

Quanta poesia sincera scaturita da limpida polla e quale costante preoccupazione della forma, preoccupazione che non traspare menomamente nella naturalezza dell'espressione, nella cesellatura della frase piena d'armonia e che è e fu sempre, fin dalle prime opere, una delle caratteristiche del Faure.

All'inizio del suo articolo sulle rive del Brenta così egli esclama: « Rives de la Brenta, collines Euganéennes: qu'il y a longtemps que « je désirais vous connaître et que je rêvais de vous! Si grande pour « moi est la magie des mots que parfois je me plaisais à vous évoquer « rien que pour répéter les fluides syllabes de vos beaux noms! ».

Come lo osserva uno dei migliori suoi critici, Ernest-Charles, sempre egli ha voluto associare la purezza classica al movimento romantico. Sulla fine del capitolo dedicato a Vicenza, nelle *Heures d'Italie*, il Faure considera come la magnifica arte del Palladio sia stata per il Goethe una rivelazione del genio latino, e, confrontando quei due grandi, conclude come l'uno e l'altro abbiano voluto approfondire l'antichità applicandola ai bisogni dei tempi nostri, mantenere la tradizione allargando le leggi della saggezza antica mediante la scienza moderna. Tutti e due, come d'altronde i veri artisti ed i veri scrittori, hanno cercato di risolvere l'eterno problema della conciliazione fra le regole immutabili e la vita che è movimento continuo, hanno cercato di vincere l'eterna difficoltà che, secondo la formola del Barrès, consiste nel « conservare la naturalezza pur avendo « la costante preoccupazione dello stile ».

La parola del grande Maestro scomparso sembra il programma del Faure stilista: non solo in Francia, anche in Italia i critici lo riconoscono; e Giuseppe Finzi, esaminando nel *Caffaro* dell'agosto 1921 i suoi *Paysages passionnées* mette in giusto rilievo questa

sua magnifica prosa nella quale le frasi hanno spesso un ritmo di poesia.

Il capitolo su Conegliano si chiude con la descrizione del Castello su cui cala lenta la notte.

« Il cortile interno del Castello ci sorride con tale grazia attra-
« verso i cancelli che il desiderio mi assale di penetrarvi. Una pic-
« cola *buona mano* vince gli scrupoli del custode e così ci sarà dato
« di rimanere fino a notte in quel vecchio giardino tanto ricco di evo-
« cazioni coi suoi cipressi, i suoi oleandri, le sue mura di mattoni
« che si ravvivano ancora agli ultimi bagliori del giorno. I viali sono
« stretti e mal tenuti, ma poco per volta, il giardino s'ingrandisce.
« Un leggero velo impalpabile che sale dalla terra calda, sfuma gra-
« datamente le forme e getta una specie di mistero intorno a noi. Con
« l'ombra avvolgente, l'amore assume una non so quale gravità im-
« provvisa per cui le mani si stringono con maggiore fervore. Lan-
« guore pieno di tenerezza delle sere italiane inondate di profumi!
« Ah! dolcezza d'essere due quando ogni cosa si dilegua nell'ombra
« e sembra sparire per alcune ore! Non potrei aspettar la notte in
« questo giardino senza sentire un cuore battere accanto al mio. Nel
« tumultuoso agitarsi dei giorni non avvertiamo il nostro isolamento;
« ma più non possiamo sopportarlo al giunger della grande pace ve-
« sperale... Il vento è del tutto cessato: gli alti cipressi sembrano ir-
« rigiditi nel loro slancio verso il cielo nero. Una fontana ripete in
« lontananza l'eterna monotonia della sua canzone. Ma un grido turba
« tutto ad un tratto il silenzio. Trattenuto, senza dubbio, dall'incanto
« tranquillo di quel giardino d'estate un usignolo vi si è indugiato:
« non lo scorgiamo, ma deve essere in quella macchia di oleandri, su
« di un ramo che vediamo muoversi. Tenta dapprima timidamente e
« ripete la stessa nota, a mezza voce, come un mormorio: interroga
« le cose, ascolta il silenzio. Poi, credendosi solo e inebriandosi della
« dolcezza notturna diffusagli d'intorno, canta a piena voce. I trilli
« si succedono più energici e divengono gridi di gioia e di desiderio.
« Lancia, ad intervalli, le sue note smaglianti e ad ogni ripresa par
« voglia gridare più fortemente il suo appello d'amore. Ed ogni volta
« un fremito ci assale, come gli amanti di Verona quando udivano
« l'usignolo che cantava su di un melagrano nel giardino dei Ca-
« puleti ».

* * *

Dopo aver diremo così descritto il Veneto nelle sue *Heures d'Italie*, e descritto non è la parola esatta perchè anche quei capitoli sono ricchi di osservazioni e di studi sulle diverse manifestazioni dell'arte e in particolare sulla pittura, nella quale è facile riconoscere

la sua preferenza per tre artisti, di cui due veneti: il Tiziano che della sua arte si serve per dirci la bellezza delle cose e la voluttà del vivere, il Giorgione il cui lirismo, come una fiamma interna, brucia e divora e il Correggio, il pittore dell'allegrezza e della gioia, che lo seduce per la sua effusione lirica; Gabriel Faure vi ha evocato i grandi scrittori il cui ricordo vi si riannoda.

Già nelle *Heures d'Italie*, per limitarci a ciò che si riferisce al Veneto, sulle rive solitarie del Brenta aveva evocato l'ombra dolorosa di Lord Byron parlando di quella villa di Mira ove questi scrisse quel magnifico IV canto del *Pilgrimage of Child Harold*, ove trascorse mesi che contano forse fra i più felici della sua vita tormentata e dove ancora errano i fantasmi dei suoi amori. A Strà, dove più che il palazzo dalla facciata imponente che in meno di mezzo secolo si vide, come lo attesta una lapide, *abitato da sovrani e da principi*, e che ha nella sala centrale una delle migliori opere del Tiepolo, lo interessava il parco e gli era piacevole cosa errare in quei viali ove d'Annunzio immaginava il crudele gioco di Stelio Effrena. A Vicenza davanti alla magnifica affermazione d'arte palladiana egli aveva evocato il genio di Goethe i cui occhi maravigliati vi si aprirono alla Bellezza e alla Ragione come quelli di Faust alla gioventù riconquistata e dove ebbe la prima visione della tragedia che doveva scrivere.

A queste evocazioni, il Faure altre ne aggiunse, saggi letterari e effusioni liriche insieme, poichè gli oggetti stessi del suo studio assumono in lui una forma tanto soggettiva che con frasi brevi e frementi, a proposito d'un personaggio o d'un paesaggio, egli ci esprime l'intima emozione sua e ci rivela uno stato d'animo. Così egli ci parlerà di Padova, città cui non aveva dedicato nemmeno una riga nelle sue *Heures*, e lo farà per evocarvi l'ombra del suo compatriota, lo Stendhal, o, sotto i portici di quella « Ville heureuse », l'ombra del Casanova cui Bettina seppe rivelare insieme l'amore, il piacere e la gelosia. Così egli penetrerà ad Arquà per visitarvi la tomba del Petrarca e recarsi in devoto pellegrinaggio alla casa dove l'amante di Laura trascorse i suoi ultimi giorni, mentre la morte veniva verso di lui e che al sorger del sole, quando nel cielo che cominciava leggermente a tingersi in roseo l'allodola lanciava il suo primo grido, fu trovato spento col capo reclinato sul volume di Virgilio. Così respirando, nel crepuscolo dorato, sotto i tigli di Bassano il vento del sud pregno di tutti i profumi dei giardini disseminati lungo il Brenta, in quella terra dove anch'egli visse ore ardenti, lo accompagnerà l'ombra di George Sand ed egli risentirà il fremito pieno di passione con cui godette, assieme al Pagello, le prime ore di libertà, mentre il povero Musset riprendeva affranto il suo viaggio verso la Francia. Così, uscendo per una volta dalla letteratura, egli evocherà la figura

di Bonaparte a Verona, in una fredda notte di novembre e, alla luce d'un lampo, egli ci rivelerà, nel vincitore d'Arcole, l'uomo divorato dalla passione ardente per Giuseppina.

Non è più la natura, è il sentimento o, per meglio dire, è il cuore umano coi suoi bisogni imperiosi, con le sue debolezze, con le sue esaltazioni che ispirano il letterato illustre. Anche ora quando egli ritorna al Veneto lo fa talora in compagnia di grandi scrittori, come si può vederlo dagli studi pubblicati nello scorso fascicolo; ve lo troviamo infatti ad Este con lo Shelley, con Catullo e il Carducci a Sirmione. Ma Este o, piuttosto, la villa che ospitò il grande romantico inglese che vi compose quei suoi *Versi scritti nei Colli Euganei*, ci dicono piuttosto l'impressione che quella natura ha fatto sull'anima del Faure che s'è indugiato a fantasticare in quei giardini dove, un secolo addietro, fremeva un'altra anima appassionata. Ma gli olivi di Sirmione e il lago che vi si stende davanti ci dicono il disperato amore di Catullo per Lesbia e sono un pretesto per riprendere uno di quei temi cari ai romantici e al Faure che dei romantici ha tutta l'anima, per cantare l'amore, unica cosa, secondo lui, vera nella vita, quell'amore, che come il Petrarca nell'evo medio, come il poeta delle *Notti*, Catullo fu uno dei primi, fra i romani, a fare il centro della sua poesia. Ma Shelley, Carducci, Catullo, Este e la bella Sirmione, come altri suoi scritti recenti che si riferiscono al Veneto, sono tutte occasioni che egli coglie per lasciare l'anima sua cantare la gioia della vita e dell'amore, per lasciare i suoi sogni e le sue passioni erompere in pagine di alto lirismo.

* * *

Alcuni anni fa, dopo la guerra, parve che Gabriel Faure dovesse abbandonare l'Italia, cui già aveva dato una parte così grande nella sua opera, per consacrarsi maggiormente alla Francia, o, per meglio dire, al suo paese natale, il Vivarais, ed a quello della sua famiglia, il Delfinato. Lui stesso, quattro anni fa, nella prefazione del suo volume *La Vallée du Rhône*, ci annunciava questo suo naturale ripiegarsi sulla sua patria. « Certes je ne renie pas l'Italie dont « je bus jadis, jusqu'à m'enivrer les philtres voluptueux; mais c'est « mon pays aujourd'hui qui m'attire surtout ». E ce ne spiega la ragione. « A l'approche de la cinquantaine, on écoute plus volontiers « la voix de la terre natale que les sirènes étrangères ».

Ma la seduzione che gli veniva dalla terra nostra era troppo forte; ed egli non poteva rompere con un passato che aveva avuto tanta influenza sulla sua anima.

E Gabriel Faure s'è nuovamente ripiegato sull'Italia ed ha nuovamente ascoltato la voce di quella che già egli ebbe a chiamare maliarda. Solo, come scrivendo in questa stessa rivista, già lo prevedevo due anni or sono, egli ritorna oggi verso l'Italia in una forma molto diversa. Non è più come nelle sue *Heures*, opera diremo ormai giovanile dell'autore, preoccupato di mostrarci la sua erudizione; oggi l'uomo, in lui, guarda diversamente alla vita: se una preoccupazione ha, è quella che tormentò il suo compatriota, lo Stendhal, il pensiero cioè, la preoccupazione della gloria letteraria in quanto essa ha di migliore, la preoccupazione di lasciare pagine che, non solo oggi, ma avanti nel tempo vengano lette ancora con fremito di passione.

Il pensiero della sopravvivenza che si fa strada nelle prime sue pubblicazioni dopo la guerra, è il pensiero che chiude la pagina dedicata alla *Terrasse de Valence;* è la stessa idea, lo stesso desiderio che lo perseguono in quella sua fantasticheria di un mattino d'ottobre, in cui rievoca la vecchia scuola che ha frequentato fanciullo, dove rivive in quella breve ora i ricordi assopiti, le emozioni lontane, il primo accostarsi della giovinetta anima avida alla sorgente ove può dissetarsi; è l'immagine venerata del professore cui va tutta la sua riconoscenza poichè egli gli ha indicato quale dovesse essere la sua via. Il profumo di alcune rose sfogliate nel cortile del suo Liceo lo porta a pensare che per lui pure l'estate sta per passare e alle pareti della vecchia scuola vorrebbe affidare la sua fama incerta, perchè « qual uomo mai, degno di questo nome, si rassegna a morire « interamente? E può veramente dirsi che viva colui che non pensa « a sopravvivere? ».

Così, sia nel volume *Le Bel Eté*, pagine deliziose dove impressioni di natura e ricordi di infanzia, sogni e emozioni d'un cuore pieno di passioni si fondono armoniosamente; sia in *Amours romantiques* dove palpitano anime di quell'epoca tumultuosa e brillante della quale celebriamo il centenario; sia in un prossimo volume il cui titolo *De Tournon à Padoue* è il suggello che unisce i ricordi di due terre lontane, a lui entrambi dilette, il Faure, che secondo l'espressione dello Chateaubriand, sa quanto « non si dipinga bene che il proprio cuore » espande sè stesso, agli studi oggettivi facendo alternare pagine d'una ispirazione del tutto personale, nelle quali si rivela scrittore lirico pieno di passione sincera, parente assai prossimo degli scrittori di cui parla.

I temi cari agli scrittori romantici, l'amore e la morte, divengono oggi i suoi temi prediletti ai quali associa il sentimento profondo della natura.

Al grido Oraziano per godere dell'ora fuggente, egli congiunge la comprensione di tutta la poesia Virgiliana, poichè egli sente tutto

l'incanto della vita rustica e la poesia dei lavori campestri, poichè per lui è gioia sottrarsi alla vita della capitale per godere la grande serenità agreste del suo *Seillon*, quando i mandorli cominciano a fiorire, quando trionfa l'estate, quando, sotto l'emozione intensa, il suo cuore s'inebria per la semplice felicità di essere felice; e della dolce terra di Breganze ove pur scrisse pagine numerose fra le quali tutto il suo volume sulle Dolomiti « dans les parfums alternés des « jasmins mourants et des premières fleurs de l'olea fragrans ».

Oggi che il Veneto, come naturalissima cosa, ha ripreso il primo posto nell'opera dello scrittore illustre, si può domandarsi come mai egli non ne abbia fatta cornice d'un suo romanzo, come il lago di Como gli ha fornito quella di *L'amour sous les lauriers roses*, e la verde Umbria quella per *Les amants enchaînés*.

È però certo che questo Veneto a lui tanto noto e tanto caro gli ha ispirato molte fra le sue pagine migliori. Il prossimo volume *De Tournon à Padoue* oltre agli studi che abbiamo letto nello scorso fascicolo, conterrà altre pagine venete che, sia perchè ispirate da più intensa emozione, sia perchè spesso assumono la forma e il tono d'una confessione, fanno pensare se forse il miglior romanzo d'uno scrittore non sia quello della sua vita, tanto le sentiamo pervase da palpiti d'amore e fremiti di passione.

E. FEDELINI.

IL TEATRO RUSSO CONTEMPORANEO

Il teatro russo occupa uno dei primi posti sul vasto palcoscenico del teatro mondiale. Questa non è una opinione, è un fatto provato dall'entusiasmo che hanno suscitato gli spettacoli del Teatro d'Arte di Mosca tanto a Parigi come a Berlino; così nella nostra vecchia e un po' stanca Europa, come nella giovane America piena di forze vitali e nuove. Durante le recite del Teatro d'Arte a Parigi, a Berlino, a New York, tutte le compagnie drammatiche sospendevano per una sera le loro recite per dare la possibilità agli attori di assistere agli spettacoli degli ospiti nordici, che recavano il vento fresco e forte di una vera rivoluzione teatrale.

Dopo aver ascoltato le recite del teatro Camernì di Mosca, Antoine, il decano dei critici parigini, scrisse: « Penso che quello che io ho visto dai Russi è il movimento più pericoloso che veramente minaccia il nostro teatro. Tutto in questo spettacolo, le scene, i vestiti, la messa in scena stessa, mira a distruggere la nostra arte drammatica quale l'ha creata una lenta evoluzione di parecchi secoli ». L'occidente si è impaurito: c'è qualche cosa di strano e di mistico che viene dall'oriente e può rovesciare tutti i vecchi canoni, tutto ciò che da secoli ha avuto un'importanza di sacro comandamento.

Per spiegare meglio il fascino del teatro russo, per tentare di scoprire l'anima di questo organismo complicato, vorrei in poche parole accennare la strada che esso ha compiuto.

In Italia si conosce poco il teatro russo: si sa che esiste il teatro d'Arte di Mosca, il teatro Camernì, si conoscono i nomi di Stanislavskij, di Meyerhold, ma il perfezionamento di questo organismo miracoloso che è il teatro russo non è molto chiaro.

Il teatro russo fu creato e sviluppato dagli stranieri; ciò ha influito sul suo destino, e solamente verso la metà del secolo XIX, il teatro russo riesce a toccare una libertà relativa e a fondare la sua propria scuola di recitazione e di letteratura drammatica. Il gusto del popolo russo è stato sempre orientato verso la teatralità, e fin dai tempi antichi il popolo sempre si è compiaciuto a dare un carattere teatrale ai suoi giuochi primitivi, alle sue feste religiose. Ma la Chiesa dominante giudicava questi tentativi come giuochi del dia-

volo, e le persecuzioni della Chiesa interruppero bruscamente gli sviluppi della tradizione nazionale. Fu così che la Chiesa e il Governo emanarono severissime leggi contro i divertimenti diabolici. Però è interessante osservare che la Chiesa stessa verso l'anno 1600, ogni tanto, adoperava forme teatrali per colpire maggiormente l'immaginazione dei credenti. Il più originale, il più teatrale di questi tentativi fu il così detto « Miracolo della stufa », opera che mira a rappresentare con una primitività, quasi stilizzata, come l'Angelo di Dio avesse salvato tre giovani ragazzi, Anania, Zakaria e Misailo, dai pagani che volevano bruciarli nella stufa. Ma questi deboli tentativi della Chiesa, come pure gli spettacoli che organizzavano le accademie religiose, non hanno avuto nessuna influenza. Furono invece i racconti degli ambasciatori che tornavano dall'estero a suscitare negli Zar il desiderio di avere un teatro. Quando finì la politica di isolamento della Russia e cominciò la politica di avvicinamento all'Europa occidentale, le onde della coltura europea portarono in Russia anche il teatro. Gli Zar seppero dai loro ambasciatori che tutti i monarchi avevano un teatro, e anche essi non vollero essere da meno, e per primo lo Zar Alessio ordinò nell'anno 1672 al colonnello Van Staden e poi al maestro straniero Godfried di organizzare spettacoli teatrali. Fu allora che si costruì un fabbricato speciale dove lo spettacolo durava tutto il giorno, e dove gli attori recitavano in tedesco. Ma dopo la morte dello Zar Alessio questo teatro fu chiuso per ordine dello Zar Fedor, che era nemico della civiltà europea. Seguirono poi in ordine di tempo molti altri tentativi: l'Imperatore Pietro il Grande ideò il teatro popolare e per attirare il pubblico emanò un decreto col quale ad ogni spettatore sarebbe stato offerto un dono. Vani sforzi: durante un lungo tempo la Russia non ebbe il proprio teatro e dovette accontentarsi di compagnie straniere: italiane, francesi e tedesche. Fu soltanto nell'anno 1756 che l'Imperatrice Elisabetta fondò un vero teatro russo dove per la prima volta vediamo apparire nomi russi: il Sumarokov commediografo e direttore e il Volkov attore. Ma anche questo teatro solo in apparenza era russo e in sostanza altro non era che un'imitazione del teatro europeo. L'influenza più forte di questo tempo fu l'influenza francese: Molière, Corneille, Racine sono gli autori più rappresentati e l'estetica di Boileau è il vangelo dell'estetica russa. Durante i gloriosi tempi della grande Caterina e di Alessandro I i Russi cominciano ad avere la sensazione di ciò che è il sentimento nazionale, e pian piano iniziarono la formazione della propria coltura. Già compaiono i commediografi veramente russi, come Fonvisin, poi Griboedov con la sua immorale commedia satirica *La disgrazia della intelligenza*, e di grado in grado arriviamo al *Boris Godunoff* di

Puskin e al *Revisore* di Gogol. Il teatro russo assume un carattere veramente nazionale e due teatri imperiali a Pietroburgo e a Mosca raccolgono compagnie esemplari con moltissimi attori di eccezionale valore. In questo periodo, verso l'anno 1820, brillava a Mosca il geniale attore tragico Mocialov che fu il più grande rappresentante del puro istinto teatrale. Alle volte egli assurgeva a tali altezze drammatiche che tutto il teatro tremava, alle volte era prostrato, mormorava a stento le parole, sicchè gli spettatori che ogni tanto venivano espressamente per ascoltarlo da città lontane si chiedevano stupiti: «Ma questo è veramente il celebre Mocialov?». Il grande critico russo Belinskij, appassionato del teatro russo, che ha lasciato il famoso motto « andate al teatro, viveteci e moritevi se potete », scrisse dodici recensioni sull'interpretazione dell'*Amleto* di Mocialov. Solo due volte il grande critico trovò il Mocialov veramente grande.

Io ho già detto che la grande strada nazionale ha portato la letteratura russa al Gogol, con un passaggio dalla letteratura pseudo classica e romantica alla letteratura realista. Ma poichè ogni idea che vince si fa sempre sentire nelle diverse sfere dell'arte, il realismo penetrò anche nella recitazione teatrale, che pian piano perdette il carattere tradizionale francese e assunse il carattere russo, essenzialmente russo. Il profeta, il teorico di questa scuola fu il grande attore Scepkin; egli fondò la prima scuola di recitazione nella quale veniva interpretata schiettamente la vita russa, fonte e mèta d'ogni sua creazione. Il piccolo teatro Imperiale di Mosca viene chiamato giustamente « La casa di Scepkin », poichè la vittoria della nuova scuola russa è legata al nome di questo grande attore. Scepkin cominciò a recitare come servo della gleba. È nota la vita di questi attori, schiavi, attori di proprietà e ad esclusivo servizio dei piccoli tirannelli russi. Ancora giovanissimo Scepkin fu fatto libero, e presto divenne il primo attore del teatro Imperiale. Egli dichiarò guerra alla pseudo-classica maniera di recitazione e portò sul palcoscenico la semplicità. « Studiate sempre la vita, lì prendete i tipi che dovete rappresentare ». È questo il celebre ammonimento di Scepkin. « Io conosco tutta la vita, dalla cucina del piccolo borghese e dalla *isba* del contadino, fino al palazzo dell'Imperatore; e voi dovete conoscerla altrettanto » egli diceva ai compagni d'arte. Lo Scepkin non si accontentava dello studio esterno e chiedeva all'attore un sentimento profondo. Il palcoscenico non sopporta cadaveri e chiede l'uomo vivo che deve vivere non solo con il corpo ma anche con la testa e col cuore. Il teatro Mali (Il Piccolo Teatro) ha conservato la tradizione di Scepkin come un sacro comandamento. Questo teatro ebbe verso il 1880 una compagnia eccellente composta da grandissimi attori: Ermolova, Fedotova, Lenskij, Sumbatov, Iugin, la fa-

miglia Sadovskij componevano un insieme ideale che fu detto: « Assieme dei grandi ». Nella letteratura il teatro trovò in questo periodo il suo commediografo in Ostrovskij, che ha lasciato più di cinquanta commedie. Ma dopo questo momento di splendore venne il momento della decadenza. Il periodo che va dal 1880 al 1900 rappresenta un brutto momento sociale nella vita russa. Il trionfo della reazione politica ha ridotto tutta la vita ad una cosa grigia, priva di colore, piccola vita quotidiana: d'altra parte gli scrittori ed i critici della scuola positiva nutrita dalla filosofia materialistica hanno dichiarato guerra alla bellezza, che fu veramente disprezzata come il simbolo della menzogna e della falsità. Anche il repertorio teatrale subì l'influenza del momento; i commediografi, dopo l'Ostrovskij, riprodussero la vita meschina aggiungendo un po' di morale borghese con il finale trionfo della virtù. Si sentiva molto l'influenza del cattivo teatro francese. Le commedie erano scritte da mestieranti, fornitori di merce assai spesso cattiva. La messa in scena fu completamente trascurata: la tradizione si mutò in un complesso di cattive abitudini, ed in una parola il teatro precipitò verso la degenerazione.

Ma in questo momento un piccolo fatto intervenne a salvare il teatro russo, e a portarlo ai più alti trionfi.

Si verificano nella nostra vita gli incontri segnati dal destino. In una sera d'autunno nell'anno 1879 nel ristorante Slavianski Bazar si incontravano due uomini; uno era alto con la faccia molto caratteristica ed espressiva, capelli grigi e baffi neri, l'altro piccolo, tarchiato, con una barbetta divisa in due. Il primo era un ricco industriale di Mosca, Alexeiev, che già aveva fondato il circolo dei dilettanti dove recitava sotto lo pseudonimo di Stanislavskij, il secondo era il noto scrittore e commediografo Vladimiro Nemirovic-Dancenko, che dirigeva la classe drammatica nella scuola filarmonica di Mosca. Dopo il pranzo i due uomini parlarono tutta la notte della loro arte, della decadenza che la colpiva, e presero la decisione di fondare un teatro nuovo, veramente artistico e moderno. L'indomani si misero al lavoro, raccolsero i mezzi necessari a formare una grande compagnia. In un piccolo villaggio, luogo di villeggiatura lontano dal chiasso delle città, cominciarono a provare lavorando senza tregua notte e giorno. « Come eravamo felici allora », ricorda lo Stanislavskij. « Eravamo innamorati della nostra idea, del nostro giovane teatro, non sapevamo ancora con precisione la nostra strada, ma eravamo nemici dichiarati della falsità teatrale nel cattivo senso della parola ». Qui bisogna dire che sui primi passi del teatro d'arte ebbe una grande influenza il teatro tedesco del duca di Sachenmeiningen che aveva avuto il grandissimo direttore Kronec. Quel teatro non aveva

primi attori: il suo primo attore Barnay oggi recitava la parte del protagonista e domani la parte di un generico, sicchè il teatro aveva un assieme veramente ideale.

Il teatro curava molto le masse che agivano sul palcoscenico e che divenivano spesso gli eroi dello spettacolo. La parte storica e la verità della vita erano curati in modo particolare, gli effetti della luce sulla scena facevano una impressione incantevole. Preparando il loro primo lavoro i fondatori del teatro d'arte di Mosca cercarono molto di sfruttare i princìpi del teatro di Kronec.

Il 14 ottobre 1898 è un giorno che deve essere ricordato come una grande data nella storia del teatro russo. Quella sera il teatro d'arte aprì le sue porte e vinse di colpo pubblico e critica. Fu un successo trionfale, e tutti compresero che era stata pronunciata la nuova parola nell'arte russa teatrale. Per la prima recita scelsero la tragedia storica di Alessio Tolstoi: *Zar Fedor*.

L'antica Mosca brillava di tutti i colori sul palcoscenico del teatro, il pubblico visse una grande ora e rimase commosso, grande ammirazione provocarono la folla, i vestiti autentici dei boiardi con le maniche lunghe dieci metri ciascuna... Gli oggetti, i minimi particolari corrispondevano alla verità con una precisione da museo. C'era persino un po' di esagerazione nel desiderio di presentare l'autentico quadro storico: ma anche gli attori ebbero un grande successo, e la tragedia di Tolstoi è rimasta per sempre nel repertorio del teatro. Due anni fa in America questo spettacolo ha suscitato una grande ammirazione. « Abbiamo vista la Russia in tutta la sua bellezza barbarica » scrisse uno dei più grandi direttori americani, Davide Bellasco.

E sempre nella prima stagione il teatro ebbe la grande fortuna di trovare il suo commediografo. Un successo trionfale coronò la prima rappresentazione del *Gabbiano* di Cechov. Questa commedia due anni prima era caduta miseramente a Pietroburgo, al teatro Imperiale, malgrado la magnifica esecuzione nella parte di Nina interpretata dalla Koymissargevskaia, la grande attrice russa, attrice veramente moderna, finissima e commovente. Ma la commedia fu messa in scena con i vecchi metodi, il pubblico non capì e rise e beccò: la qual cosa in Russia avviene assai di rado. Il Cechov fuggì dal teatro prima della fine dello spettacolo e partì per Mosca. Ma la seconda volta per il *Gabbiano* i direttori del Teatro d'Arte usarono i nuovi canoni della messa in scena, trovarono una nuova musica nelle parole, ed il fascino delle pause, delle tinte grige, dei mezzi toni. Lo spettacolo ebbe un colossale successo. Tutti gli attori tremavano come se avessero la febbre sul palcoscenico: si sentiva un forte odore di valeriana, nessuno parlava con i compagni, il

Nemirovic girava pei corridoi non avendo il coraggio di entrare nel suo palco. I primi atti furono accolti con rispetto, ma senza entusiasmo, tutti aspettavano il terzo atto. La signora Knipper Cechova, la moglie del celebre scrittore, la prima attrice del teatro, così ricorda questo momento: « Dopo la fine del terzo atto il sipario si chiuse nell'assoluto silenzio che durò un paio di minuti; noi credevamo che tutto fosse finito, ma poi udimmo una bufera di applausi e di grida. Era veramente un delirio, e il palcoscenico e la sala erano uniti nell'estasi, il sipario molto tempo rimase alzato, e noi ci abbracciavamo con le lagrime agli occhi, e le voci dei giovani chiedevano che si mandasse subito un telegramma a Cechov, che era assente. Fu veramente una festa di Resurrezione ».

La battaglia fu vinta, il teatro d'arte occupò uno dei primissimi posti nell'arte russa. Il bianco « Gabbiano », per la fortuna che s'ebbe, divenne l'emblema del teatro, e il sipario, i programmi, i manifesti da quel tempo furono ornati dal disegno dell'uccello marino. E quando poi le altre commedie di Cechov conobbero lo stesso trionfo, il pubblico cominciò a chiamare il teatro d'arte « La casa di Cechov ». Lo scrittore aveva trovato il suo teatro e il teatro il suo scrittore.

Io devo fermarmi più a lungo sul teatro d'arte e subito ne spiego le ragioni.

Prima di tutto anche ora il « Teatro d'Arte » sta al centro della vita teatrale di Mosca. Se diamo uno sguardo alla stagione di Mosca di quest'anno vediamo il grande successo che ha ottenuto il « Teatro d'Arte » con il dramma *La famiglia di Turbin* di Bulgakov, e con alcune commedie di Ostrovskij. Ma questo teatro ha inoltre il merito di aver creato l'altissima coltura teatrale, la disciplina esemplare del pubblico e degli attori, il repertorio letterario veramente di grande stile. Ecco perchè è bene dire qualche parola sulla sua organizzazione.

Il « Teatro d'Arte » ha posto in prima linea il problema della messa in scena. Qui bisogna stabilire una volta per sempre che cosa è la messa in scena. La messa in scena *non può esser ridotta alla scenografia, agli effetti di luce, ai bei vestiti e ai coreografici movimenti. La messa in scena è un'arte* sui generis *che hanno creato il teatro moderno.* Il direttore moderno è il padrone assoluto dello spettacolo. Egli deve coordinare tutto, deve dare l'unità del disegno, dare il *patos* dell'opera, creare una completa armonia del tutto, della recitazione, delle scene, dei movimenti. Il direttore deve studiare l'epoca, l'ambiente dove si svolge l'azione del lavoro che egli dirige, e deve conoscere alla perfezione l'apparecchio tecnico del teatro.

Uno dei migliori attori del teatro d'arte, il Kacialov, che prima recitava in provincia, racconta, nelle sue memorie, che aveva sen-

tito parlare molto dello Stanislavskij come di un direttore geniale. «Ma io non potevo capire — dice il Kacialov — perchè il direttore dovesse essere geniale, a che servisse la sua genialità. Secondo il mio concetto, il direttore doveva scegliere le scene, indicare i movimenti agli attori e basta. E poi gli attori pratici anche da sè si muovevano benissimo. Che cosa ancora potesse escogitare il direttore, non sapevo immaginare». Questa opinione era molto diffusa in quei tempi, ma fu proprio il direttore che molti ritenevano inutile che ha portato il «Teatro d'Arte» al vero successo. Lo Stanislavskij paragona il direttore ad una levatrice. Il direttore sta fra il pubblico e il palcoscenico, egli deve scoprire gl'intendimenti dell'autore. Dietro il velo della parola si nasconde ciò che il direttore deve sentire e saper realizzare, egli è come un direttore d'orchestra che interpreta una partitura.

Il Teatro d'Arte ha così creato una ferrea disciplina nel pubblico e nell'attore. Il pubblico ha una stima straordinaria per il teatro, che è diventato il monumento nazionale di Mosca. Gli studenti fan la fila per ore ed ore per ottenere i biglietti. Il provinciale che capita a Mosca si reca allo spettacolo del Teatro d'Arte prima che alle chiese e ai musei. Il pubblico si comporta come in un vero tempio; come non si fischierebbe in una chiesa, non si fischia al Teatro d'Arte: ed è abolito l'applauso persino negl'intervalli. La sua direzione avverte che gli attori non escono a ringraziare il pubblico, per non sciupare l'impressione dello spettacolo, e così gli attori possono recitare senza pensare alle approvazioni o alle disapprovazioni degli spettatori.

D'altra parte il teatro ha stabilito una severissima disciplina interna. Nel teatro si vive come in un convento: «Voi che volete entrare in questo regno — dice lo Stanislavskij ai giovani attori — non dovete pensare che qui vi aspetta il divertimento. Il teatro chiederà da voi tutti i sacrifici, tutta la vostra vita; voi dovete essere i puri sacerdoti del fuoco sacro». E difatti tutti gli attori, i collaboratori, tutti gli allievi della scuola del teatro, fin l'ultimo macchinista, hanno questo fuoco sacro. E questo sentimento dà al teatro una impronta di istituto di alta coltura, lontano da ogni mestiere o commercio, inaccessibile agli istrioni. Un allievo di Stanislavskij, il direttore Vactangov, morto all'età di 36 anni, era andato ancora più lontano, affermando che solamente l'uomo grande e puro può essere un grande attore.

Il sistema di Stanislavskij deriva da un complesso di pensieri e di osservazioni basate sulla psicologia moderna e precisamente sulla psicologia del professore francese Ribaut. Lo Stanislavskij giunse così al suo sistema. Una volta, recitando la parte del dottore Astrov nello

Zio Giovanni, si avvide che il suo pensiero era rivolto a cose estranee alla commedia. Allora egli cominciò a cercare il modo per impedire all'attore di uscire dalla parte e il modo per farvelo tornare qualora ciò accadesse. Il nostro io è composto per nove decimi di istinto o subcosciente, una decima parte è subordinata alla ragione. Bisogna trovare il mezzo perchè soltanto questa decima parte cosciente eserciti la sua influenza sul nostro io. La volontà deve aiutare l'attore ad essere sempre padrone dei moti dell'anima. Praticamente lo Stanislavskij agisce così: anzitutto egli trova l'azione penetrante della commedia; vale a dire la principale passione, il sentimento predominante dell'eroe. Così per l'*Amleto*: l'azione penetrante è il desiderio di scoprire la verità sulla morte del padre e vendicarlo: questa azione penetrante bisogna suddividerla e fissarla per ogni atto in ciascun personaggio.

Poi bisogna sezionare la commedia a piccoli pezzi e trovare l'azione penetrante per ciascun pezzo. L'attore non deve sentire mai i sentimenti in senso generico; per esempio l'amore, l'ira, la gioia. Egli deve volere qualche cosa di più concreto e di semplice. Il direttore dice all'attore: « Ora voi volete sapere perchè oggi la vostra amante è in freddo con voi » oppure: « Ora voi volete vedere i suoi occhi » e così facilmente l'attore riuscirà a sentire questi concreti, piccoli e precisi sentimenti. Così pezzo per pezzo si crea il disegno psicologico della parte.

L'attore per aiutare sè stesso ricorda le situazioni analoghe della sua vita, anche fuori del teatro, improvvisa qualche scena con i conoscenti nel tono della sua parte senza avvisarli. Il direttore chiede all'attore di scrivere un diario imaginario del suo personaggio: per esempio, come costui avrebbe passato la sua giornata. Così l'attore entra nel suo personaggio. E mai deve cominciare lo studio della sua parte imparando le parole, l'attore deve sempre cercare i sentimenti che le parole nascondono. Allora egli eviterà le imitazioni e farà una vera creazione.

Il metodo di lavoro del Teatro d'Arte è il seguente:

Il direttore riunisce gli attori e comincia a discutere la commedia. Queste discussioni durano molto tempo e solo quando gli attori sono pienamente padroni della commedia, le prove passano al palcoscenico. Il direttore non indica agli attori nessun movimento preciso, lasciando loro piena libertà. Tutti i movimenti vengono spontanei quando l'attore è entrato nella sua parte. L'attore deve sentirsi nel palcoscenico come nella vita. Entrando sul palcoscenico egli deve alleggerire il suo corpo nei movimenti del personaggio che così diverrebbero meccanici. « Sedetevi tranquillamente — dice lo Stanislavskij — accarezzate la manica della vostra giacca, toccate il pic-

colo tavolo che si trova vicino a voi, sentite come è liscio e freddo, e così subito troverete voi stessi; altrimenti sarete sempre rigidi nella tensione muscolare e il sentimento non potrà penetrare fra l'acciaio che vi incatena ». Non bisogna fingere sul palcoscenico, non bisogna parlare con la voce falsa. Recitate una parte di vecchio e avete una voce giovane: come fare? Respirate lentamente e subito parlerete a stento come un vero vecchione.

Quando una intonazione, un gesto sono indovinati bisogna ricordare non quella intonazione, oppure quei gesti, ma il sentimento che li ha provocati. La parte deve essere recitata sempre in modo diverso: oggi deve essere sottolineata una scena, domani l'altra. Non bisogna aver paura dei piccoli incidenti casuali che avvengono ogni tanto sul palcoscenico, anzi bisogna saperli sfruttare. Gli spettacoli del Teatro d'Arte, recitati con l'applicazione di questo metodo, conservano sempre la freschezza anche quando arrivano alla trecentesima recita.

Ora seguiremo rapidamente le tappe del Teatro d'Arte che ci porteranno direttamente al teatro di oggi. Il teatro ha cominciato con il realismo, e per essere più precisi, quasi col naturalismo. Per mettere in scena *Brand*, di Ibsen, il teatro invia in Norvegia i direttori e i pittori, per recitare il *Giulio Cesare* il teatro organizza una vera spedizione scientifica che a Roma studia durante un lungo periodo l'antichità romana, e poi tornando a Mosca ricostruisce sul palcoscenico del Teatro d'Arte l'antica Roma con una precisione straordinaria. Per *La potenza delle tenebre* di Tolstoi, i direttori del teatro comprano tutti gli oggetti, direttamente, in un piccolo villaggio vicino a Tula. Coprono il cortile con fango artificiale fatto di carta pesta, e adoperano la biancheria sporca che provoca la nausea agli attori. Seguendo questa strada si arriva all'idea di procurare allo spettatore l'illusione della quarta parete. Lo spettatore si ebbe così l'illusione che il sole gettasse la sua luce dalla sala, e sul primo piano del palcoscenico si videro proiettare le ombre delle tende delle finestre di questa imaginaria quarta parete.

A questo realismo esterno, seguì il realismo interno, che serviva per il teatro di Cechov: per le commedie di questo scrittore il teatro adopera i moltissimi effetti di suono, come il famoso grillo, nell'ultima scena dello *Zio Giovanni*, e questi effetti aiutano a creare quell'atmosfera lirica che è l'atmosfera dei drammi senza eroe. Al periodo di Cechov segue il breve periodo del Gorkij, con il suo romanticismo; poi il periodo psicologico con i drammi di Andreiev e gli sceneggiati romanzi di Dostojevskij, dove il teatro per concentrare tutta l'attenzione dello spettatore, ha abolito quasi completamente la messa in scena pittoresca adoperando le tende.

In queste continue e febbrili ricerche il Teatro d'Arte seguita la sua evoluzione. I tempi si mutano, si sentono già le voci dei nuovi poeti russi, Balmont, Minskij; da Parigi s'importano i versi di Baudelaire, Verlaine, Rimbaud, tutto un mondo di nuovi sentimenti, di nuovi pensieri; e il simbolismo, e il misticismo cominciano a minacciare la filosofia positiva materialistica. Allora il Teatro d'Arte subito cercò nuove strade: recita piccole commedie di Maeterlinck, invita il celebre direttore inglese Gordon Cray a mettere in iscena l'*Amleto*, dà un posto principale ai pittori: in questo periodo Alessandro Benoit, grande pittore e conoscitore dello stile, trionfa con la sua eccellente messa in scena del *Malato immaginario* e della *Locandiera* di Goldoni.

In quel momento in Russia, come adesso in Italia, si parlava moltissimo di crisi del teatro; gli scrittori estremisti chiedevano di abolire la ribalta, distruggere il teatro borghese, per ricostruire l'antico teatro convenzionale. Un critico, Eichenwald, voleva provare che il teatro era finito, e che lo spettatore raffinato di oggi preferiva leggere il dramma, solo, nella sua camera, alla luce della sua lampada solitaria, piuttosto che sentirlo sul palcoscenico. Tutti ripetevano il famoso dialogo di Mallarmé che il Coppeau ha posto sui manifestini del teatro:

« — Allez vous au théâtre? — Presque jamais! D'ailleurs, moi aussi ».

Si sentiva una grande influenza di maestri stranieri come Crag, il tedesco Giorgio Fuchs, l'autore del celebre libro *La rivoluzione del teatro*, che voleva riformare la scatola del palcoscenico e trovare gli attori per il dramma nel caffè concerto. Il Teatro d'Arte in questo momento creò quei piccoli teatri sperimentali che furono chiamati « Studi » e dove si fecero interessantissimi esperimenti in piccolissime sale, senza ribalta.

Poi cominciarono a tuonare i cannoni della guerra, e sono scoppiate due rivoluzioni. Si può dire che il teatro sia stato quasi il solo organismo sociale che il fuoco della guerra civile non abbia distrutto. Tuttavia anche il teatro ha passato i suoi momenti pericolosissimi: infatti il Teatro d'Arte si recò per alcune recite straordinarie nella Russia meridionale, ma non potè funzionare perchè tutti i teatri erano trasformati in ospedali. Una volta a Karkov lo spettacolo cominciò sotto il dominio dei bolscevichi, e finì quando i bianchi al comando del generale Denikin avevano occupato la città in un intervallo fra il primo e il secondo atto.

Ma sempre, anche nei primi tempi del così detto « bolscevismo militare », quando regnavano la fame, il freddo, la terribile miseria, i direttori e gli attori russi continuarono il lavoro cercando l'araba fenice del nuovo teatro.

È grande la tempra di questo popolo, è grande la sua volontà verso il bello, verso la mistica e nebbiosa verità.

Come ho detto anche adesso il «Teatro d'Arte» occupa un posto eminente, dividendo il successo con i suoi «studi». Nel quinto studio il grande direttore Vaktangov nella sua messa in scena della *Principessa Turandot* ha voluto ricostruire il teatro delle maschere, ossia della commedia dell'arte, facendo giuocare gli attori come giuocano i bambini. Le attrici e gli attori salivano sul palcoscenico vestiti in frac e tolette moderne, poi si truccavano e si vestivano dinanzi agli spettatori, sempre scherzando cantando e suonando. I servi di scena alzavano le tende anche in presenza del pubblico. Questo spettacolo originalissimo, ha avuto un grande successo.

Ma oltre il «Teatro d'Arte» in Russia esistono i teatri dove si fanno delle ricerche interessanti. I principali teatri sono: il teatro di Meyerhold e il teatro Camernì.

Bisogna qui osservare che tutti i tentativi fatti per creare il teatro della rivoluzione, il teatro del proletariato, sono falliti. Il Meyerhold, per esempio, volle creare il teatro «Rosso ottobre», facendo entrare un messo che leggeva i telegrammi che si ricevevano dal fronte della guerra civile, mentre si rappresentava il dramma di Verhaeren *Les aubes*, ma questi tentativi non hanno suscitato entusiasmo, come pure non suscitarono entusiasmo i grandissimi spettacoli all'aperto dove prendevano parte interi reggimenti con automobili blindate, cannoni, aeroplani, ecc. Lo spettatore nuovo non frequentava i teatri dove recitavano gli operai, e chiedeva il teatro vecchio con le buone commedie di vecchio stile, con gli attori professionisti, in contrasto con i capi del bolscevismo che volevano sfruttare il teatro come un grande mezzo di propaganda: il teatro seguiva la sua strada artistica. Il governo bolscevico cura molto il teatro, offre grandi sussidi, crea teatri nazionali fra i quali il più interessante è il teatro «Ebraico» con la sua messa in scena mistica della *Gadibuc*.

E naturalmente ha voluto, oltre che alla forma, provvedere a un contenuto che corrispondesse ai tempi rinnovati. Così la prima adesione è stata quella offerta a un teatro del futurismo. Ma, poichè il futurismo non volle legarsi a servizio della terza internazionale il bolscevismo si è trovato nelle condizioni in cui si trovò la Francia durante la prima rivoluzione. E a proposito basta ricordare il libro di Romain Rolland, il quale pare che nei suoi episodi anticipi ciò che è avvenuto in questi tempi in Russia. Mentre la rivoluzione rinnovava leggi e costumi, gli stessi uomini, appena avevano varcato la soglia di un teatro, godevano degli spettacoli che, come per una nostalgia del passato, riproducevano vita e pensieri di un mondo tramontato. E cioè i rivoluzionari si divertivano alle vicende della vita borghese.

Fatta questa parentesi dobbiamo dire che le ricerche che continuano a fare il Meyerhold e il Tairov sono molto interessanti.

Meyerhold una volta con la celebre artista Kommissargevskaia, che ha bruciato la sua anima nel fuoco del teatro e che morì nel lontano Turkestan durante un giro con la sua compagnia (assomiglia molto questa morte a quella della grande Duse), Meyerhold tentò di creare il teatro statuario. Ora Meyerhold è giunto al teatro cupo, quasi per protesta, che abolisce tutta la messa in scena, e si serve delle nude pareti e di scale costruite apposta. Tairov viceversa lavora sempre con grandi pittori come Ekster, Vesnin; e dice nel suo libro *Le memorie di un direttore* che nel teatro il posto principale deve occuparlo l'attore. Ma in pratica anche il Tairov adopera scene costruite con un sistema complicato di scale, di pianerottoli, sui quali l'attore sale e scende. Il corpo dell'attore, dice Tairov, ha tre misure e il teatro moderno deve dare all'attore il mezzo di sfruttare tutte le possibilità del suo corpo.

Secondo me tutte queste ricerche hanno un interesse solamente formale, lo scopo di esse è identico allo scopo del teatro d'arte, e cioè di ridare all'attore il posto primario che egli ha perduto nei secolari vagabondaggi del teatro. E il più grande pregio del teatro russo non sta in queste ricerche formali e cerebrali ma nell'alta coltura teatrale che ha saputo creare.

I teatri europei dovrebbero, mi pare, assimilare questo spirito alto e puro che anima il teatro russo. L'attore in Russia si crede, se non proprio il cavaliere del Graal, il servitore di un'alta idea. Il teatro è stimato dal Governo e dal pubblico come un organismo sociale, che ha una alta e grande funzione. Oggi in Italia si fa qualche esperimento per innestare i princìpi del teatro russo in quello italiano. Io credo che questi esperimenti potrebbero avere grandi risultati, unendo il limpido chiaro pronto ingegno italiano con la coltura raffinata russa. Gli attori italiani s'interessino sempre più ai metodi della messa in scena russa. È un momento di crisi anche per l'Italia, ma si sente il « vento fresco », come ha detto il poeta russo Block, il sismografo non segna ancora un terremoto, ma la sua lancetta già si muove. I meravigliosi attori italiani che nel passato sapevano salire sulle più alte vette dell'arte, riprenderanno la loro vera tradizione, e, adoperando i metodi e la coltura che ormai investono i problemi di tutto il teatro europeo, usciranno sulla larga e chiara strada del rinascimento. « E allora noi riposeremo, vedremo tutto il cielo stellato e udremo le voci degli angeli » come dice Sonia nel dramma *Zio Giovanni* di Cechov.

GIACOMO LWOV.

L'ORDINAMENTO LEGISLATIVO DELLE ACQUE PUBBLICHE E DEGLI IMPIANTI ELETTRICI

Le vigenti disposizioni legislative riguardanti l'utilizzazione delle acque hanno per base il D. L. 20 novembre 1916, n. 1664 concernente le derivazioni delle acque pubbliche ed il contenzioso ad esse relativo, modificato col R. D. 9 ottobre 1919, n. 2161 e con successive disposizioni emanate ad integrazione o modificazione; ed è attualmente in corso la trasformazione in legge dei suindicati Decreti. Si discute frattanto di importanti e fondamentali innovazioni che sarebbero già studiate e prossimamente introdotte nella legislazione, la quale verrebbe inoltre a comprendere la disciplina degli impianti elettrici in genere. A tale scopo invero nel disegno di legge 1° dicembre 1926, n. 1117 (già approvato dalla Camera dei Deputati ed ora sottoposto all'approvazione del Senato) è contenuta la «delega ad emanare altre disposizioni sull'utilizzazione delle acque «superficiali e sotterranee, sui laghi e serbatoi artificiali, sulle irri«gazioni, sulla trasmissione, distribuzione e vendita della energia «elettrica comunque prodotta, sulle sovvenzioni ed agevolazioni, «sulle tariffe dei consumi, nonchè per la giurisdizione e le norme «del relativo contenzioso».

La relazione che accompagna il disegno di legge accenna specificatamente ad alcune delle innovazioni che sarebbero attuate; di altri concetti innovatori, non esplicitamente indicati nella stessa relazione, si discute inoltre largamente tra gli interessati, per essere stati prospettati da competenti e studiosi, e particolarmente dal Petrocchi, Direttore Generale per le bonifiche e gli impianti idroelettrici, il quale ha fatto conoscere in successive note (1) le proprie vedute su alcune riforme della attuale legislazione (già prima ampiamente illustrata nella genesi e nei risultati) (2). Si può presumere che vi siano rispecchiati i propositi dell'Amministrazione dei LL. PP.

(1) Vedi *Acque e Trasporti*, 1926 e 1927.
(2) *Le derivazioni di acque pubbliche*, Roma, Tipogr. delle Cartiere Centrali, 1923.

nell'applicazione della delega di cui al disegno di legge 1° dicembre 1926; e gioverebbe pertanto una più ampia diffusione di tali note.

Sarebbe stato invero desiderabile che l'Amministrazione dei LL. PP., avendo concretato le proprie proposte di riforma, le avesse specificate nel disegno di legge presentato al Parlamento; non è chiaro perchè abbia preferito chiedere illimitati pieni poteri, suscitando allarmi e timori di vedere attuati troppo in fretta provvedimenti di grande importanza, eventualmente anche lesivi di diritti acquisiti, sui quali una estesa discussione sarebbe certo utile.

La relazione Ministeriale spiega la richiesta dei pieni poteri col fatto che « l'esperienza ha dimostrato che toccandosi da vicino molti « interessi particolari, piccoli e grandi, una rete di contrasti ha reso « finora difficile e ritardata l'approvazione di provvedimenti legi- « slativi ».

Ora questa costatazione non sembra argomento convincente per sottrarre le proposte riforme al vaglio della più ampia discussione: che anzi se molti sono gli interessi particolari piccoli e grandi che vengono toccati da vicino, appare necessario un proficuo dibattito su concrete proposte, affinchè la tutela dell'interesse generale possa conciliarsi per quanto possibile col minimo disturbo dei privati legittimi interessi. Tanto più ciò sembrerebbe opportuno, inquantochè l'attuale ammirevole spirito di disciplina della Nazione ha dimostrato che qualunque provvedimento legislativo risultante da aperta discussione viene accolto con fiduciosa disciplina; e si eviterebbero allarmi più o meno giustificati.

Si domanda inoltre: la delegazione legislativa dovrebbe eventualmente essere senza termine? Si esaurirebbe essa con le prime norme che venissero pubblicate? A questi due interrogativi si potrà dare una risposta adeguata soltanto dopo un esame tecnico del problema delle riforme accennate; per alcune delle quali sembra difettare l'esperienza, e sarebbe quindi da presumere una attesa di anni prima di effettuarle; mentre la preoccupazione di facili mutamenti legislativi a causa della delegazione può distogliere capitali ed attività dal dedicarsi ad opere idrauliche.

L'importanza vitale che nell'economia della Nazione ha assunto il grandioso, continuo e progressivo incremento delle utilizzazioni idrauliche per forza motrice, per cui lo sviluppo industriale ha potuto svolgersi ininterrotto e possente senza aumentare le importazioni del carbone, e quella che sta assumendo il diffondersi delle irrigazioni connesse col risveglio della attività agricola del Paese (oltre che l'importanza delle sane ed abbondanti distribuzioni di acque potabili negli abitati), induce a vagliare attentamente le presumibili

innovazioni che si prospettano, in confronto con i pratici effetti delle disposizioni vigenti; e ad approfondire la discussione, ed intervenirvi pur senza presumere di voler discutere i principi giuridici o di indicare la giusta via là dove esperti e studiosi la ricercano con singolare competenza; ma col proposito di porre in rilievo alcuni aspetti delle singole questioni, quali si manifestano a chi osserva i fatti nella realtà quotidiana, avendo di mira la pratica soluzione dei vari e complessi problemi.

Acque sotterranee.

La vigente legislazione non contiene norme relative alla natura giuridica delle acque sotterranee od alla disciplina del loro uso, salvo per quanto è disposto in leggi speciali relativamente a particolari sottosuoli acquiferi (acque minerali e termali, acque radioattive, ecc.). Si progetta ora di introdurre norme per disciplinare l'uso delle acque sotterranee; fu proposto da alcuni con evidente eccesso di considerarle tutte come acque pubbliche, ritenendole un bene comune indipendente dal soprassuolo, che può essere di privato dominio come è nella maggior parte dei casi. Più giustamente si ritiene da altri opportuno di limitare la dichiarazione di pubblicità a quelle sole acque del sottosuolo che « abbiano od acquistino l'attitudine a « qualsiasi uso di pubblico generale interesse », così come si esprime la vigente legislazione per le acque scorrenti in superficie o subalvee; mentre infine si presume da molti e non erroneamente che salvo casi del tutto speciali non debbano dichiararsi pubbliche le acque sotterranee, essendo sufficiente (per lo scopo da raggiungersi) lo stabilire opportune norme per le ricerche di acque nei fondi altrui e le relative concessioni di attingimento e di uso, ed in genere per l'intervento dello Stato semprechè le acque sotterranee non vengano utilizzate dal proprietario del soprassuolo per i bisogni primari e culturali del fondo. Il principio dell'intervento dello Stato per il buon uso di molti beni prima considerati di assoluto dominio privato, è già per altri casi applicato e riconosciuto rispondente alla più moderna concezione dei diritti della collettività. La recente riforma della legge mineraria, universalmente approvata, ha appunto sancito il diritto dello Stato (nell'interesse collettivo) a disciplinare l'utilizzazione delle risorse minerarie del sottosuolo; diritto rivolto a promuoverne lo sfruttamento più completo e razionale, a beneficio dell'economia generale della Nazione. E già pure il diritto di proprietà del soprassuolo, il diritto di proprietà per eccellenza, è stato limitato da numerose disposizioni legislative, con divieti o imposizioni al proprietario affinchè il privato dominio non contrasti colle superiori

esigenze degli interessi collettivi. Così per i tagli dei boschi, per i miglioramenti dei latifondi, per le bonificazioni, ecc.

E del resto tali principi non sono una novità anche nel campo delle acque; già alcuni secoli addietro nelle regioni Lombarde (ove più diffusa era la pratica dell'irrigazione) era applicato il principio che alla utilizzazione delle acque del sottosuolo è direttamente interessato lo Stato, che pertanto si attribuiva il diritto di intervento; mentre d'altra parte il proprietario del soprassuolo senza speciale autorizzazione ed a preferenza di ogni altro, oppure un terzo non proprietario a seguito di idonea autorizzazione, potevano addurle a scorrere in superficie (3) e disporne poi in perpetuo come di cosa propria.

Sicchè ancor oggi si hanno in quella zona vecchi fontanili la cui proprietà non appartiene ai proprietari del terreno circostante ma bensì agli aventi causa dell'antico concessionario. Il diritto di intervento che lo Stato si attribuiva veniva così ad esplicarsi unicamente allo scopo di rendere possibile l'impiego delle acque anche in caso di scarsa iniziativa o di opposizione del proprietario della terra soprastante; senza peraltro proclamarsi la proprietà dello Stato sulle acque sotterranee. Lo Stato la assegnava invero, in perpetuo, al terzo non proprietario del soprassuolo, mediante un provvedimento che ora si direbbe « espropriazione per causa di pubblica utilità » applicando i più recenti criteri, e cioè valutando il solo terreno espropriato in base al reale reddito, senza assegnare alcun valore di esproprio al sottosuolo acquifero non utilizzato.

Nello stesso modo la recente avocazione allo Stato della disponibilità dei sottosuoli metalliferi ha il precipuo scopo di dare incre-

(3) Ad esempio nel 1441 il Duca di Milano, dietro richiesta di un privato, lo autorizzava ad allargare una roggia irrigua di sua proprietà ed « a fare nuove roggie da ogni parte » (per impinguarne i deflussi provocando l'afflusso in superficie di acque sotterranee mediante tubi o tine affondati in opportune località della zona) « pagando il terreno a chi di ragione ». Il Duca di Milano aderiva alla richiesta dopo avere interrogato in proposito i suoi Consiglieri; i quali opinarono che « nel diritto del Comune « questo è proibito concedere e così pure nel diritto municipale del Ducato di Milano « questo non è contemplato. Nulladimeno poichè a Lodi ed in altri Luoghi ha vigore uno « statuto in cui uno, pur essendo altri contrari, allo scopo di fare una Roggia, può oc- « cupare tanto terreno sufficiente a fare la detta Roggia, pagando il prezzo della « terra..... ecc. ». Ed il Duca, concedendo la richiesta autorizzazione, ordinava « che il « terreno sia stimato e si debba fare stimare da uno degli Ingegneri del nostro Dolcis- « simo Signore da eleggersi dai Signori Magistrati delle entrate straordinarie, e fatto il « pagamento dello stesso terreno questo rimanga di proprietà del detto signor P..... e « tutto ciò alla condizione che tali allargature o tali nuove Roggie sieno fatte e debbono « esser fatte col minor incomodo possibile dei proprietari del terreno ».

Il documento da cui sono stralciati i passi surriferiti è pure interessante per l'applicazione di sgravi fiscali « al fieno che sarà raccolto per causa dell'acqua della detta « Roggia ed ai molini che potranno macinare coll'acqua... ».

Archivio di Milano - Registro BB del Duca Filippo Maria Visconti.

mento alle ricerche ed allo sfruttamento delle ricchezze sotterranee, sorpassando l'inerzia o le speculazioni del proprietario del soprassuolo. Peraltro non può stabilirsi una assoluta analogia colla legge mineraria, perchè i minerali contenuti nel sottosuolo non sono necessari alla coltura dei terreni, mentre invece le acque sotterranee lo sono.

Il principio dell'intervento dello Stato per l'utilizzazione delle acque sotterranee viene generalmente riconosciuto come atto a portare benefici alla collettività, e quindi bene accettabile; senonchè le discussioni sorgono quando si passa ad esaminare l'applicazione pratica di questo principio, e si discute in particolare e si contrasta giustamente la necessità e la convenienza di stabilire la pubblicità di tutte le acque sotterranee. In ogni caso poi si prospetta la necessità di fissare con squisito senso di opportunità:

a) la posizione degli attuali utenti di acque sotterranee, fin qui considerati come proprietari;

b) le norme per le utilizzazioni.

È indubbio che le utilizzazioni di acque sotterranee hanno caratteri particolarissimi, per cui le norme legislative che le riguardano debbono essere notevolmente dissimili da quelle relative alle acque superficiali; ciò è detto esplicitamente nella relazione Ministeriale al progetto di legge in corso di approvazione, dalla quale relazione sembra si possa presumere che le disposizioni legislative studiate dall'Amministrazione dei LL. PP. tengano conto delle specialissime condizioni di uso delle acque sotterranee.

Ed invero basta considerare quanto sia difficile individuare *a priori* le caratteristiche delle falde acquifere; ed il conseguente rischio che si incontra spesso nell'esecuzione delle opere per usufruire delle acque sotterranee, nonchè il costo delle opere anche per piccolissime utilizzazioni.

Come pure è da considerarsi il carattere tutto speciale del numerosissimo gruppo delle utilizzazioni per alimentazione idrica di persone e di bestiame, e per usi domestici, quali si attuano diffusamente cogli ordinari pozzi attingenti alle acque freatiche, od anche, in alcune regioni, con numerosi piccoli pozzi artesiani costituiti da canne metalliche che attingono nelle falde acquifere salienti; talvolta impiantati da Enti pubblici, più spesso da privati.

È evidentemente necessario che si eviti con cura di porre barriere regolamentari all'incremento del più diffuso e semplice attingimento delle acque dal sottosuolo, indispensabile per il progressivo aumento della popolazione rurale e della produzione agricola.

L'attingimento d'acqua dai pozzi per gli usi domestici e di alimentazione, benchè attuato con opere stabili e di entità talvolta im-

portante, non è da prospettarsi diversamente dalla comune pratica dell'attingimento d'acqua, dell'abbeveramento e degli usi di lavatoio in riva ai fiumi o fossi o torrenti, od alle fonti o polle scaturenti in superficie: da tutte le acque superficiali, e dovunque, sempre si attinse liberamente per soddisfare ai fondamentali bisogni della vita; considerandosi universalmente come un diritto naturale, non solo per chi abita ma altresì per chi transita nei luoghi (viandanti, pastori, greggi, ecc.) l'usufruire delle acque pubbliche per tali scopi. Dove le acque superficiali mancano, l'uomo ha ricercato e utilizzato le acque sotterranee, il cui attingimento non può farsi senza speciali opere permanenti; ma le canne di pozzo, sia in muratura che metalliche o d'altra struttura, non vanno considerate sotto diverso aspetto dalle cannuccie o dalle corteccie di castagno che si vedono qua e là incastrate nelle fessure delle roccie per facilitare la raccolta dell'acqua affiorante, nè dai comuni accorgimenti per facilitare l'attingimento o il beveraggio. Appare quindi che debba ritenersi naturalmente assegnata a ciascuno la facoltà di prelevare dal sottosuolo del proprio terreno l'acqua necessaria alla vita delle persone e del bestiame, agli usi domestici, alla irrigazione; e pertanto sembrerebbe doversi escludere ogni necessità di autorizzazione, o riconoscimento o concessione per questi usi dell'acqua.

D'altra parte una disciplina di tali usi primari delle acque sotterranee, se pure potesse apparire teoricamente giusta o necessaria, anche indipendentemente dalla prevedibile inerzia delle popolazioni rurali incontrerebbe invero nella pratica attuazione difficoltà grandissima.

Da un *referendum* (4) il cui risultato è stato di recente prospettato a S. E. il Ministro dei LL. PP., traspare la generale preoccupazione che la disciplina delle acque sotterranee possa intralciare le attività dirette a sfruttare tali acque in numerose se pure modeste utilizzazioni. Si è fatto presente come dopo parecchi anni dalla promulgazione della legge vigente, la gran parte delle domande di riconoscimento per le derivazioni delle acque superficiali giace tuttora presso gli Uffici del Genio Civile, impossibilitati a darvi corso per le altre molteplici impellenti occupazioni, in questo periodo di intensa attività ricostruttrice.

Anche per le maggiori e più importanti derivazioni, pur quando non vi sono opposizioni o cause speciali che ne ritardino la definizione, di norma non si arriva alla concessione se non dopo qualche

(4) Se ne è fatta promotrice l'Associazione per le acque pubbliche d'Italia, che a tale scopo ha convocato i vari suoi Comitati Idrografici, costituiti prevalentemente dai tecnici che più si occupano delle utilizzazioni idrauliche anche quali appartenenti a Pubblici Uffici.

anno. Che avverrà dunque, si domanda, quando si aggiunga una grande massa di riconoscimenti d'uso delle acque sotterranee e numerose nuove domande di utilizzazioni di dette acque? e può presumersi che si debba ritardare per degli anni, in attesa della concessione, l'apertura di pozzi utili e necessari al ripopolamento delle campagne, oggi tanto auspicato? Evidentemente no. Se ne conclude che *l'attingimento di acque sotterranee per tutti gli usi domestici (intesi con ampia interpretazione) dovrebbe essere libero per il proprietario del soprassuolo, senza bisogno di formalità alcuna.*

Le altre utilizzazioni di acque sotterranee, possono dividersi in tre categorie:

— per irrigazioni dei terreni soprastanti alla falda acquifera;

— per alimentazione idrica o per irrigazione di terreni a distanza;

— per usi industriali.

La prima di queste categorie appare doversi preferire in ogni caso; potendosi eventualmente applicare la facoltà di espropriazione qualora ciò risultasse necessario per prevalenti interessi pubblici (usi potabili, o altro): ed apparrebbe logico che la concessione di attingimento dell'acqua fosse intestata al fondo da irrigarsi anzichè al temporaneo proprietario; e per ogni categoria, salvo forse per gli usi industriali propriamente detti, si prospetta l'opportunità e l'equità di non fissare limiti di tempo per la concessione, in considerazione sia della difficoltà di captazione delle acque sotterranee (per cui sono frequenti costosi tentativi non riusciti); sia della necessità di vigile manutenzione e della non infrequente rinnovazione o spostamento delle opere di adduzione all'esterno delle acque stesse, sia infine in considerazione del carattere di perpetuità insito nella maggior parte delle utilizzazioni; per cui il dubbio di dover rinunciare all'uso dell'acqua (sia pure a scadenza lontana) o di dover sopportare oneri gravosi per conservarne l'uso, potrebbe far desistere dalla utilizzazione se presunta temporanea (in vista anche delle costose trasformazioni che occorre apportare ai terreni, quando si tratti di opere irrigue).

Per gli stessi motivi sembra doveroso ed opportuno riconoscere un diritto perpetuo alle esistenti utenze (salvo beninteso l'eventuale decadenza per non uso) seguendo in tal modo il principio fondamentale del rispetto per i diritti quesiti in forza di precedenti leggi o consuetudini, o di sovrane concessioni, o di sentenze passate in giudicato.

In linea generale quindi potrebbe ritenersi corrispondente ai fini del più intenso e razionale sfruttamento delle risorse idrauliche del sottosuolo *il considerare le acque sotterranee come un bene che*

necessita utilizzare nel generale interesse; e quindi sancire il diritto di intervento dello Stato da esplicarsi mediante licenze di ricerca e concessioni di attingimento anche ai non proprietari del soprassuolo, qualora si mostri pigra o insufficiente, o addirittura nulla l'iniziativa di essi proprietari per lo sfruttamento del patrimonio idrico del sottosuolo, affinchè tale patrimonio non rimanga lungamente allo stato potenziale di sfruttamento; e considerare di privato dominio in ogni caso le acque sotterranee dopochè sieno portate a scorrere in superfice ad opera del privato che le utilizzi in conformità delle leggi, od a seguito di analoga concessione o di antico diritto; stabilendosi una rapida prescrizione per non uso, e la facoltà dello Stato di imporre canoni o tasse, come su ogni altro bene privato. La dichiarazione di pubblicità delle acque sotterranee non appare indispensabile nè necessaria, nè forse giusta; invece appare necessaria la massima semplicità e rapidità di ogni intervento dello Stato.

Per quanto riguarda la possibile interferenza od incompatibilità tra diversi attingimenti dalle stesse falde acquifere, la difficoltà di riconoscerne con sicurezza le caratteristiche (almeno allo stato attuale) fa ritenere prudente e pratico che lo Stato limiti ogni intervento diretto su tale punto: così come oggi, per le acque superficiali, con formola generica fa salvi i diritti dei terzi (i quali se del caso provvedono alla tutela di ogni turbativa in opportuna sede).

Derivazioni. - Criteri di assegnazione delle concessioni.

In questa parte della legislazione sono prospettate alcune innovazioni, sia in relazione alla concorrenza tra più domande, sia in relazione all'inquadramento delle singole concessioni nel razionale sfruttamento dei bacini idrografici.

È bene rilevare anzitutto come la radicale riforma del 1916-1919, che ha istituito il criterio della migliore utilizzazione per la preferenza nelle concessioni, ha provocato un intenso sviluppo delle utilizzazioni idrauliche: dalle pubblicazioni del Ministero dei Lavori Pubblici (5) si desume che dal 1915 al 1925 l'incremento degli impianti idroelettrici è stato assai forte, come appare dalle poche cifre

(5) MINISTERO DEI LL. PP. - CONSIGLIO SUPERIORE: *Annali*, vol. III, anno 1921, fasc. 1°, pag. 77; vol. IV, anno 1922, fasc. 4°, pag. 158 e 164; *Statistica delle grandi utilizzazioni per forza motrice*, Roma, 1926, pag. 228 e 241.

che seguono, e che rappresentano la situazione alla fine degli anni indicati.

POTENZA DEGLI IMPIANTI IDROELETTRICI

ANNO	COSTRUITI		IN COSTRUZIONE al 31-XII	
1915	HP	935 009	HP	?
1920	»	1.152 131	»	359.213
1922	»	1.449.943	»	607.215
1925	»	2.038.689	»	931.505

Tutti sono quindi d'accordo nel riconoscere il risultato veramente mirabile conseguito sotto l'impero della legge vigente; e tutti concordano nel constatare che la concorrenza sulla base della migliore utilizzazione ha indotto i singoli richiedenti le concessioni, nella maggior parte dei casi, a studiare e progettare le derivazioni con più ampia veduta che non sia la stretta ed immediata convenienza particolare (che le limiterebbe ai tronchi più redditizi dei corsi d'acqua ed alle portate costanti o subcostanti).

La concorrenza esperimentata su larga scala, come è colla vigente legge, « promuove un utile processo di selezione tra le varie soluzioni per l'utilizzazione dei corsi d'acqua »; il risultato finora ha corrisposto all'aspettativa.

Ora da taluni si ritiene che la legge dovrebbe essere perfezionata in alcuni lati, auspicandosi qualche disposizione che « *spostasse* « *il concetto della concorrenza dalla singola utilizzazione all'utiliz-* « *zazione di interi bacini idrografici* in modo che le imprese idro- « elettriche avessero agio di sviluppare un vero piano regolatore di « lavori senza essere ossessionate dal timore che altri porti via gli « sfruttamenti di quei corsi d'acqua che costituiscono, sia dal punto « di vista idraulico sia da quello industriale, una necessaria integra- « zione delle loro attività » (6).

La relazione Ministeriale al disegno di legge in corso sorvola sulle modificazioni proposte circa le derivazioni; ma non è da escludere che le disposizioni invocate sieno pronte ad essere introdotte nella legislazione. Si impone quindi un attento esame delle considerazioni svolte, e delle conclusioni cui si perviene, che trovano oggi autorevoli consensi ed altrettanto autorevoli dissensi; sì che appare utile l'apporto di contributi anche modesti nella interessante discus-

(6) Avv. Petrocchi. *Appunti e spunti sulle derivazioni d'acque pubbliche*, in *Acque e Trasporti*, giugno 1926.

sione, tanto più che dalla conservazione delle vigenti norme legislative o dalla loro modificazione (formale o pratica) risulterà più o meno accelerato il ritmo di incremento della capacità produttiva della Nazione.

Il problema è dunque troppo importante perchè non si esamini nei suoi vari aspetti, prima che la riforma sia attuata; appare invero a molti, e può logicamente temersi, che i perfezionamenti della vigente legislazione abbiano a confermare il vecchio adagio che «il meglio è nemico del bene».

Il motivo prevalente, o almeno uno dei motivi prevalenti addotti dai fautori della anzidetta innovazione, è la necessità di coordinare le singole utilizzazioni in un organico quadro di sfruttamento dell'intero bacino idrografico, non solo a scopo di forza motrice, ma anche in rapporto colle irrigazioni, colle bonificazioni, colla navigazione interna, ecc.

È ovvio che il fine da raggiungere è appunto il completo e razionale sfruttamento dei bacini idrografici; ma innanzi tutto, quando si dovesse pervenire alla pratica applicazione delle disposizioni proposte, poichè è assurdo presumere di promuovere domande di concessioni con relativi progetti per gli interi bacini del Po o dell'Adige, o simili, non sarebbe facile stabilire con quali criteri si dovrebbero definire i limiti degli «interi» bacini idrografici; e non si tornerebbe spesso, forzatamente, a soluzioni parziali specialmente là dove nello stesso bacino idrografico si hanno già impianti di differenti concessionari?

E l'attuale legislazione impedisce veramente di studiare e sviluppare piani regolatori delle utilizzazioni dei corsi d'acqua e dell'insieme dei loro affluenti, e cioè dei bacini idrografici? Consta che in pratica i progettisti ed i richiedenti le concessioni (generalmente Società elettriche) considerano spesso le utilizzazioni coordinate di bacini idrografici anzichè di singoli tronchi dei corsi d'acqua, senza essere in contrasto con la legge; ed anzi *in applicazione delle norme regolamentari per la compilazione dei progetti di derivazione emanate già da quattro anni* (con D. M. 16 dicembre 1923), ad integrazione ed in perfetta armonia colla legge, su conforme parere del Consiglio Superiore dei LL. PP. (7).

(7) Per la redazione dei progetti di massima è stabilito che:

« La relazione dovrà dare primo luogo ampia e logica motivazione delle direttive generali dell'utilizzazione progettata, anche nei riguardi finanziari ed economico-sociali. Dovrà inoltre chiaramente dimostrare che questa corrisponde ad un piano razionale di utilizzazione del corso d'acqua e del relativo bacino imbrifero. Questa dimostrazione sarà fatta possibilmente in base alle linee idrodinamiche del corso d'acqua in relazione al suo profilo longitudinale ».

E più innanzi:

L'esatta applicazione delle norme approvate col detto Decreto Ministeriale (la quale invero è unicamente affidata all'Autorità amministrativa) non solo permette ma impone lo studio dei piani regolatori dei bacini idrografici ai richiedenti le concessioni: che se abbiano richiesto di utilizzare singoli tratti dei corsi d'acqua sono tenuti a dimostrare che le derivazioni progettate si inquadrano in un razionale insieme con le altre possibili utilizzazioni *senza renderne più difficile l'attuazione*.

Qualora si tenga presente inoltre la facoltà dell'Amministrazione di « invitare i richiedenti ad apportare le opportune modificazioni ai rispettivi progetti » e ciò « per assicurare la più razionale « utilizzazione del corso d'acqua » si conclude che in linea tecnica non appare manchevole l'attuale legislazione.

Nè occorrono molte parole per confutare l'argomentazione addotta da taluni, i quali dedussero da motivi tecnici la convenienza di restringere il campo dei concorrenti alle sole imprese elettriche (come praticamente si verificherebbero colla progettata riforma), prospettando una presunta incapacità di ogni altra persona o ente a studiare, calcolare e progettare con uguale competenza e completezza l'utilizzazione dei corsi d'acqua (8).

Questa presunzione è contraddetta dalla pratica quotidiana di importanti imprese elettriche, che dai privati professionisti si fanno cedere studi e progetti già approntati, più spesso forse di quanto non provvedano direttamente; e d'altra parte basta rammentare l'esempio recente della concessione 1920 per la utilizzazione dell'Aniene, il cui progetto approntato da una grande impresa elettrica è stato poi modificato radicalmente *abbandonando lavori eseguiti del costo di vari milioni* a seguito degli studi e delle pubblicazioni di un privato professionista (9).

Ma la legge, si osserva, « non tiene conto dei concetti econo- « mico-industriali che possono rendere necessario di affidare ad un « medesimo concessionario tutto un complesso di derivazioni ».

« Qualora l'utilizzazione si limiti ad un tratto del corso d'acqua, dovrà essere « data la ragione di questa limitazione e si dovrà dimostrare che l'utilizzazione dei ri- « manenti tratti non è perciò resa più difficile ».

Ed inoltre:

« Ovunque è conveniente sarà da prevedere la creazione di serbatoi di raccolta, « sia per la regolazione diurna o settimanale, in modo che non si verifichi spreco d'acqua, « sia per la regolazione di stagione ».

(8) Ing. E. Cesari. *Per i nuovi impianti idroelettrici*, su *L'Elettrotecnica*, maggio 1919.

(9) Ing. G. B. Canevari. *L'economia dei nuovi impianti di derivazione dell'Aniene a Tivoli*, in *Acque e Trasporti*, 1922. Vedi pure *Sulla più razionale utilizzazione delle acque dell'Aniene presso Tivoli*. Relazione degli ingg. on. prof. A. Ciappi, prof. U. Bordoni, D. Civita. Roma, Tipografia F.lli Pallotta, 1924.

Peraltro è certo che qualora quel concessionario riscontri il proprio interesse economico commerciale nell'attuazione e nell'esercizio di quel complesso di derivazioni, è bene libero di richiederne la concessione complessiva; e se questa venga giudicata razionale, essendo altresì più vasta sarà preferita. Ciò non è raro oggi. E quando invece nessuno tra i concorrenti abbia ravvisato una tale convenienza economico-industriale, è veramente pratico imporre che la concessione sia richiesta per l'intero bacino idrografico? o non si rischia in tal modo di costituire delle concessioni destinate *a priori* a rimanere in parte sulla carta, restando poi esclusa la possibilità di nuove iniziative all'infuori di quelle dell'unico concessionario?

A questo riguardo invero si hanno i maggiori dissensi; e le argomentazioni a sostegno della proposta innovazione non convincono sull'opportunità di modificare su questo punto una legge che si è dimostrata molto efficace ed ha dato risultati ammirabili.

Giova anzitutto porre la questione nei suoi chiari termini pratici: quando si dichiarano preferibili le concessioni estese ad interi bacini idrografici, con diritto di preferenza per il concessionario di una prima utilizzazione, si viene a proporre praticamente di consolidare ed ampliare col favore della legge l'attuale regime monopolistico o quasi-monopolistico esercitato di fatto dalle Società elettriche maggiori.

Che questo debba essere il risultato pratico della prospettata innovazione alla legislazione vigente non è dubbio, ed è anzi indicato più o meno chiaramente da chi si occupa dell'argomento: nè sarebbe logica invero una aprioristica generica avversione per ogni principio di monopolio, che in un futuro più o meno prossimo potrebbe anche essere utile per l'economia generale, se convenientemente disciplinato; può peraltro ritenersi che oggi un privilegio di preferenza nelle concessioni a favore delle Società preesistenti, ed il sistema delle concessioni per bacini idrografici (per cui il monopolio si istituirebbe per via indiretta) lungi dal facilitare il continuo incremento delle utilizzazioni idrauliche e delle conseguenti attività industriali ed agricole, porterebbe serio pregiudizio al loro sviluppo e debba pertanto evitarsi.

Viene prospettato il principio che dove una Società esercisce già impianti idroelettrici e reti di distribuzione, là essa può produrre e vendere l'energia a prezzo più basso di ogni altro, e d'altra parte ha anche la necessità di corrispondere alle maggiori richieste di consumo; mentre se è obbligata ad acquistare da concorrenti temibili le loro domande e le loro concessioni, si ha per questo una maggiore spesa che ricade necessariamente sui consumatori.

L'argomento invero appare discutibile: anzitutto pochi crederanno che una Società industriale venda i suoi prodotti in relazione

al prezzo di costo anzichè al prezzo di mercato dipendente dal rapporto tra domanda ed offerta; la mancanza di concorrenza è stata sempre ed in ogni campo incentivo all'aumento e non alla diminuzione dei prezzi di vendita di tutte le merci; il monopolista limitando la produzione (e cioè seguendo con ritmo ritardato l'aumento della richiesta) mantiene il prezzo ad un livello che la concorrenza fa generalmente ribassare. Ed inoltre lo stimolo della concorrenza induce a curare la regolarità del servizio, ciò che in molti casi ha altrettanta importanza quanta ne ha il buon prezzo dell'energia.

Sembra ingenuo ritenere che le Società industriali affrontino la maggiore spesa di acquistare da concorrenti domande o concessioni per amore della clientela, per poter fornire energia più a buon mercato dei possibili concorrenti, in grazia appunto delle installazioni preesistenti e già in parte ammortizzate: in realtà invece le Società si preoccupano unicamente per quei concorrenti che potrebbero vendere nella loro zona a prezzo più basso; gli altri sono destinati a rimanere senza utenti e non preoccupano. E se veramente il prezzo di costo per il nuovo concorrente risulta più elevato, la riduzione del prezzo di vendita deve trovarsi in una limitazione dei profitti: per il consumatore, cioè per la generalità, la cosa è del tutto indifferente.

« Quello che interessa la collettività » scrive il Petrocchi in altra occasione « è d'avere a buon mercato la maggiore quantità possi- « bile di energia ». Ed aggiunge che si dovrebbe « curare che non si « stabiliscano monopoli assoluti e non si esercitino concorrenze sfre- « nate, essendo canone economico che il maggior prezzo può dipen- « dere volta a volta tanto dal monopolio quanto dalla concorrenza in- « disciplinata ».

Ma sarebbe possibile impedire il monopolio di fatto quando si apporti la progettata modificazione alla legge sulle concessioni? È pur vero che anche ora quando due imprese si sono affermate nella stessa zona trovano in genere conveniente accordarsi per unificare il prezzo di vendita e ripartire pacificamente la clientela; ma è indubbio che ciò non è vantaggioso per la generalità, e non dovrebbe quindi eliminarsi fin da principio la possibilità di ogni nuova concorrenza; perchè nel caso che la concorrenza sia soltanto nominale, il livello del prezzo di vendita è limitato in generale dalla preoccupazione che nuove imprese, trovando il mercato ben ghiotto, sieno invogliate a svolgervi la loro attività. L'escludere praticamente tale possibilità per quanto riguarda l'energia prodotta idraulicamente, è da presumersi che aguzzerebbe gli appetiti, ed eleverebbe i prezzi al limite inferiore della concorrenza che può svolgere la produzione termica.

L'esperienza su questo punto insegna; e potrebbero elencarsi caratteristici dati di fatto in proposito.

Nè dà grande affidamento un eventuale intervento dello Stato in materia di fissazione di prezzi, che appare si voglia introdurre colle altre riforme legislative preannunciate.

Infine, sorvolando sulla difficoltà di applicare il nuovo criterio per quei bacini dove sono in atto utilizzazioni appartenenti ad imprese diverse, è assolutamente necessario tener presente la grande importanza che ha per l'industria la possibilità *di procacciarsi energia motrice o energia elettrica a prezzo il più basso possibile, e cioè al vero prezzo di costo* (quale può risultare a chi esegue gli impianti direttamente per proprio conto) *e con la certezza di non dover subire, a scadenza più o meno lunga, imposizione di prezzo da imprese monopolistiche.*

Fu già autorevolmente affermato, ed è bene ripeterlo, « non es« sere possibile negare il diritto, a chi ha bisogno di energia, di pro« curarsela direttamente con impianti propri. Condizione unica ed « indispensabile è che l'impianto sia razionale » (10).

E quanta importanza abbiano nell'economia della Nazione queste utilizzazioni direttamente attuate da industrie aventi altri scopi che non sieno la distribuzione e vendita dell'energia elettrica, può agevolmente dedursi dallo spoglio dei dati pubblicati dal Ministero dei LL. PP. (11).

Risulta che al 31 dicembre 1925 erano in funzione oltre 230 impianti di aziende industriali che non sono imprese elettriche, per la potenza complessiva di circa 375,000 HP; e se ne stavano costruendo 16 per oltre 90,000 HP. Alla stessa data erano in funzione 43 impianti per oltre 230,000 HP gestiti da Enti non aventi scopo speculativo (Aziende o Consorzi di Comuni o Province, ecc.) e ne erano in costruzione 20 per oltre 150,000 HP.

Si ha dunque un complesso di oltre 300 grandi derivazioni (ormai pressochè tutte costruite) per circa 850,000 HP, sopra un totale generale di 683 impianti per circa 3,000,000 di HP; vale a dire una percentuale del 14 % per numero, e del 28 % per potenza; mentre i professionisti hanno continue richieste per nuovi impianti di energia idroelettrica a servizio diretto di singole industrie.

E non è senza significato il fatto che le suddette utilizzazioni sono per la massima parte nell'Italia Settentrionale, mentre non ve ne è alcuna nell'Italia Meridionale e nelle Isole; indice questo evidente di stretta correlazione tra il progresso economico e la diffusione del diretto sfruttamento di risorse idrauliche.

È da notarsi inoltre che nei dati soprariportati *non sono com-*

(10) Avv. C. Petrocchi. Vedi nota 2.

(11) *Statistica delle grandi utilizzazioni per forza motrice. (Impianti in funzione e in costruzione).* Roma, Tipografia del Senato, 1926.

presi i numerosissimi impianti per potenza inferiore ai 300 HP che alimentano un gran numero di industrie grandi e piccole ed anche le minori officine elettriche comunali.

Or dunque non appare pericoloso il troncare tale vivo impulso delle industrie al più intenso sfruttamento dei corsi d'acqua? Perchè è indubitato che l'industriale cui necessita di procurarsi in maniera economica e duratura l'energia motrice per i propri stabilimenti, non potrebbe assumersi lo sfruttamento di interi bacini idrografici (12) e dovrebbe rinunciare talvolta all'ampliamento dei propri stabilimenti od all'impianto di nuove industrie.

Si ritiene, ad esempio, che ciò ritarderebbe lo sviluppo dei processi elettrochimici, per mezzo dei quali può sperare l'Italia di eliminare buona parte dei tributi dall'estero, e che hanno assoluto bisogno di energia elettrica al *puro prezzo di costo*.

E non si parla di quelle industrie che hanno necessità di derivare acque per usi diversi dalla produzione di energia (lavaggi, ecc.) dai quali usi certamente farebbe astrazione ogni impresa idroelettrica nel progettare l'utilizzazione integrale di un bacino imbrifero.

Parimenti le aziende elettriche comunali, per i loro scopi utilissimi ma limitati, non possono impegnarsi a sfruttamenti di interi bacini idrografici (salvo casi speciali).

Si conclude quindi che *non appare utile una modificazione dei criteri di concessione per le derivazioni d'acqua che rafforzerebbe ed estenderebbe il monopolio già quasi stabilitosi in molte regioni; mentre d'altra parte le attuali norme non ostacolano, ma anzi favoriscono quei concessionari che progettino e richiedano di utilizzare interi bacini idrografici*.

Non può affermarsi invero che l'attuale sistema sia scevro da difetti ed inconvenienti che sarebbe desiderabile eliminare; ma i pratici risultati sono stati buoni se non ottimi; ed è assai difficile sostituirvi per ora un sistema migliore.

Elettrodotto e distribuzione.

Sul trasporto a distanza dell'energia elettrica, dopo eliminata col R. D. 16 dicembre 1926, n. 2373, la dannosa sovrapposizione delle competenze, si discute ora su due principali questioni: e cioè sulle mansioni del Comune e della Provincia per quanto riguarda la distribuzione; e sulla opportunità e convenienza di imporre la ge-

(12) Pure le Ferrovie dello Stato, nonostante il loro elevato consumo, hanno riservato per sè solo alcuni tronchi di corsi d'acqua, disinteressandosi in genere delle altre utilizzazioni nel bacino.

stione in comune delle linee di trasporto per eliminare doppioni e ridurre le spese.

Circa l'intervento dei Comuni nel disciplinare la distribuzione dell'energia nel loro territorio, mentre teoricamente non apparrebbe logico negare ai Comuni tale facoltà, in pratica risulta che troppo spesso essi non hanno la competenza necessaria; e d'altra parte conviene evitare che attraverso all'autorizzazione comunale possano istituirsi in modo chiaro o meno concessioni per esclusività di vendita, o che i Comuni possano considerare fonte di lucro tale autorizzazione, ciò che invero non appare utile.

Sicchè mentre non si vuol negare al Comune la facoltà di disciplinare *in linea tecnica* la distribuzione, si dubita di poter raggiungere lo scopo, tranne casi speciali, per la mancanza degli idonei organi tecnici.

Per quanto riguarda l'elettrodotto propriamente detto e cioè il trasporto a distanza, la nuova legge, a quanto può presumersi, introdurrebbe norme allo scopo di evitare i doppioni, istituendo il trasporto in comune dell'energia prodotta da diverse imprese attraverso alla stessa linea.

Certo il principio di semplificare gli impianti è da seguirsi ogni qualvolta appaia possibile; ma poichè l'applicazione di tale principio all'esercizio delle linee elettriche investe problemi tecnici complessi, apparrebbe opportuno di soprassedere a disposizioni che facessero obbligo di attuare tale trasporto in comune; mentre sarebbero utili disposizioni che favorissero mediante idonee agevolazioni l'applicazione non obbligatoria dell'anzidetto principio.

Il problema del trasporto in comune dell'energia elettrica viene agitato da vari anni; e certo se la convenienza fosse evidente, non saremmo ancora in attesa di conoscere i pratici risultati di una simile iniziativa; poichè a lungo andare la convenienza economica si impone anche laddove da principio lo spirito di concorrenza o particolari motivi hanno fatto seguire altra via, diversa da quella più economica.

Merita di essere considerato il fatto che spesso la doppia linea (palificazione con due terne, o anche due palificazioni indipendenti) viene preferita alla linea unica per la maggiore regolarità ed elasticità dell'esercizio; e cioè il doppione viene spesso creato volutamente da un'unica Società od Ente per ragioni tecniche che hanno la prevalenza su quelle strettamente economiche. Così fanno in generale, per esempio, le Ferrovie dello Stato; la molteplicità delle linee dà maggiore affidamento di funzionamento regolare potendosi meglio sopperire alle interruzioni.

D'altra parte è da tener presente che le linee elettriche possono venire costruite per gradi, e cioè da principio commisurate all'en-

tità dell'energia da trasportarsi immediatamente, ma predisposte per l'aumento del numero dei conduttori ed anche della tensione di linea; sicchè raramente riescono esuberanti. Ora in una industria nella quale la spesa di gran lunga più forte delle altre è data dall'interesse e ammortamento degli impianti, questa possibilità di graduale ampliamento, che riduce al minimo gli interessi passivi, ha grande importanza.

Apparrebbe in complesso opportuno che si attendesse a conoscere meglio l'esito delle libere iniziative per il trasporto in comune dell'energia elettrica, prima di farne oggetto di disposizioni legislative che non sieno *facilitazioni atte a promuovere una maggiore applicazione del sistema auspicato.*

Sovvenzioni ed agevolazioni. Serbatoi e laghi artificiali.

Su questa parte della legislazione vengono prospettate innovazioni che meglio « tengano calcolo del vario grado di pubblico in- « teresse ».

Ciò sembra riferirsi specialmente alla costruzione dei serbatoi, per i quali « sarà da decidere in qual guisa si possano più adeguata- « mente sovvenzionare ».

Invero è assai difficile stabilire una formola generale per le sovvenzioni, la quale sia utile e razionale e non porti nelle singole applicazioni a risultati deformatori del principio che si vuole applicare.

E forse non si raggiungerà lo scopo se non quando per le derivazioni d'acqua comprendenti opere di regolazione dei deflussi si esperimenterà un sistema simile all'appalto-concorso: la concorrenza varrà a far raggiungere il massimo beneficio col minore dispendio per lo Stato, che potrebbe in tal modo anche assumere l'iniziativa per la costruzione delle più utili opere di regolazione.

L'attuale legislazione, considerando il piano finanziario quale elemento base per fissare le sovvenzioni (con limite massimo proporzionale alla capacità del serbatoio) non è invero di stimolo allo studio della soluzione più economica e razionale; senza contare che è assai difficile il controllo, specialmente preventivo, di piani finanziari dove troppi elementi sono di molto elastica valutazione (valore dell'energia in centrale; spese di esercizio e di rinnovamento degli impianti; ore di utilizzazione degli impianti, ecc.).

Darebbe forse migliori risultati la formola proposta dalla Commissione Parlamentare che riferì nel dicembre 1925 (on. Martelli relatore) proponendo di fissare il contributo in una percentuale della spesa preventivata per l'opera di raccolta; percentuale da variarsi

tra limiti prestabiliti, in rapporto all'interesse pubblico che l'opera presenta (13). In tal modo si eliminerebbero gli elementi di più difficile valutazione, e si stabilirebbe un più diretto interesse del concessionario a studiare soluzioni economiche. Tuttavia anche questo sistema appare manchevole, in quanto potrebbero opere assai costose non rivestire un interesse pubblico proporzionato all'onere pertinente allo Stato; ad ogni modo apparrebbe poco opportuna la clausola relativa ad aumento della percentuale quando l'opera « presenti « notevoli difficoltà di finanziamento per incertezza sul reddito che ne « potrà conseguire »; si introdurrebbe così di nuovo la considerazione di elementi la cui valutazione è troppo elastica e difficile per la pubblica Amministrazione. Meglio varrebbe, per le opere interessanti e di difficile finanziamento, esperire la concorrenza mediante l'appalto-concorso, connesso con la concessione delle derivazioni avvantaggiate dall'opera di regolazione, o con l'imposizione di speciali canoni a dette derivazioni.

* * *

Sulle altre riforme progettate poco si conosce per ora: per quanto riguarda la giurisdizione e le norme del relativo contenzioso, la relazione Ministeriale avverte che nulla sarà modificato salvo che la sede di alcuni Tribunali delle Acque, in rapporto alle mutate circoscrizioni giudiziarie. Radicali innovazioni sembrano invece preannunciate in materia di intervento dello Stato nella disciplina della distribuzione e della produzione termica; e per la fissazione dei prezzi.

(13) La detta relazione proponeva il seguente testo modificato:

Art. 40. — La sovvenzione governativa sarà concessa per la durata di 30 anni e corrisponderà al 2.50 per cento all'anno del preventivo di costo dell'opera di raccolta, quale risulta dal progetto esecutivo comprese le costruzioni accessorie, che ne facciano parte integrante, per la presa e per lo scarico delle piene.

La cifra del preventivo sarà insindacabilmente determinata dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

Art. 41. — La sovvenzione si eleverà sino al 5 per cento del preventivo nei seguenti casi:

a) se la costruzione del serbatoio o lago renda in tutto od in parte inutile la esecuzione di opere di sistemazione idraulica, da eseguirsi o sussidiarsi dallo Stato;

b) se la costruzione medesima giovi alla irrigazione o alla creazione degli impianti idroelettrici per il prosciugamento o la bonificazione agraria di vasti territori;

c) se la costruzione dell'opera, pur risultando di particolare interesse per determinate regioni, presenti notevoli difficoltà di finanziamento, per incertezza sul reddito che ne potrà conseguire;

d) se la costruzione del lago o serbatoio vale a migliorare il regime dei corsi d'acqua appenninici assicurando a questi un deflusso perenne.

L'apprezzamento delle suddette circostanze e la determinazione della misura della maggiore sovvenzione fra il 2.50 e il 5 per cento del preventivo, sono rimessi al giudizio insindacabile del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

Troppo vaghi sono gli accenni a tali riforme per poter parlarne diffusamente; lascia alquanto dubbiosi sulla efficacia ed utilità dei pratici risultati la prospettiva di un intervento dello Stato nella fissazione dei prezzi dell'energia elettrica; l'esperienza su interventi di tal genere in ogni campo non appare invero incoraggiante; nè sembra convincente il richiamo a casi precedenti, in cui l'intervento statale è stato attuato a modificazione di prezzi fissati nei contratti di anteguerra: in quei casi lo Stato non è invero intervenuto a determinare il valore commerciale od il prezzo dell'energia: ha invece riconosciuto che il corrispettivo fissato nei contratti esistenti aveva perduto una parte notevole del suo valore per causa di forza maggiore (svalutazione della moneta), ed ha ristabilito in parte l'equilibrio turbato.

Ad ogni modo pure a questo riguardo sarebbe desiderabile che ogni riforma ed ogni nuova disposizione fosse accuratamente vagliata e fatta nota prima della definitiva attuazione, onde poter tener conto anche delle osservazioni degli interessati, che potrebbero in qualche parte risultare opportune; non può escludersi *a priori*, che qualche aspetto dei complessi problemi possa meglio chiarirsi da una discussione su proposte concrete; ed il parere degli interessati non sembra da trascurarsi, poichè bene dichiara la relazione Ministeriale al disegno di legge in corso di approvazione che tutta la legislazione sulle acque e sugli impianti elettrici tratta « di materia delicata nella quale « le innovazioni toccano interessi gravissimi » tra i quali quelli di carattere agricolo-industriale, che « assurgono nel loro insieme a pro- « blemi d'ordine generale cui è connessa l'economia della Nazione ».

FERNANDO PANDOLFI.

NOTIZIE E COMMENTI

DOMUS CAIETANA.

Quando si fa il nome dei Caetani, la potente famiglia baronale che con tutta probabilità ha avuto origine dai Duchi di Gaeta, la cui storia si mescola di continuo dal secolo XIII al XIX a quella del Lazio e del Regno delle due Sicilie, si pensa immediatamente a Bonifacio VIII, il grande pontefice contro il quale si appuntano l'ira di Dante e l'odio di Jacopone, la cui figura si erge alta e imperiosa sul limitare del secolo XIV. Egli è l'ultimo dei grandi pontefici medievali, e con lui si chiude un'epoca. Con lui, che nel giorno dell'incoronazione si fa reggere le briglie della sua cavalcatura da due Re, e che nell'anno del Giubileo aggiunge alla tiara papale una seconda corona, s'infrange il sogno teocratico di Innocenzo III, come pochi anni prima con Manfredi si era infranto il sogno imperiale di Federico II. E al sacrilegio consumato presso Benevento dall'Arcivescovo di Cosenza sul corpo esanime dell'erede dell'Impero, sembra far riscontro quello di Anagni, consumato sulla persona del Vicario di Cristo.

Ma se Bonifacio come pontefice chiude un'epoca, come uomo ne apre un'altra. Chè egli ci appare come il fondatore della prima « tirannia » guelfa a Roma, nel senso particolare dato a questa parola da Giuseppe Ferrari, tirannia che egli contrappone a quella ghibellina dei Colonna, e che ben presto si trasforma in una « signoria » vera e propria. Nel 1291, mentre era ancora cardinale, Benedetto Caetani aveva ottenuto da Nicolò IV che a suo fratello Roffredo fosse conferito il Senatorato di Roma, la massima autorità nello Stato della Chiesa dopo quella del Pontefice. Subito dopo la sua incoronazione ottiene da Re Carlo che lo stesso fratello sia nominato Conte di Caserta. Ed elegge intanto Pietro, suo nipote, Marchese e Rettore della Marca Anconitana. Ma oltre che a colmare di onori la sua famiglia, egli mirava a costituirle un dominio vero e proprio. Nel 1292 aveva comprato per 26,500 fiorini d'oro il castello di Norma e il suo territorio, di cui salendo al soglio pontificio, aveva trasmesso il possesso al fratello. Nel 1297 Pietro Caetani comprava dagli Annibaldi per 34,000 fiorini d'oro il castello di Sermoneta, l'antica Sulmo, e quelli di Bassiano e S. Donato. Nel 1298 lo stesso Pietro acquistava Ninfa per 200,000 fiorini e vi costruiva una torre ed un castello.

Era già questo un meraviglioso patrimonio di cinque castella formanti un corpo solo, che si stendeva da Torre Astura a Terracina. Ma ad esso, per mezzo del matrimonio di Roffredo, figlio di Pietro Caetani, con Giovanna dell'Aquila, se ne aggiungeva un altro non meno vasto e importante, quello costituito dalle contee di Fondi e di Traetto. Sicchè casa Caetani nel 1302 veniva ad essere in possesso di uno stato vero e proprio, che dai monti al mare si allargava per 80 Km. da Torre Astura al Garigliano, mancando solo le città di Terracina e di Gaeta, che d'altra parte non potevano sottrarsi all'influenza della potente famiglia.

Nè sembra arrestarsi a questo la « volontà di potenza » di Bonifacio. Poichè è certo che egli cercò di ottenere da Alberto d'Austria la rinun-

zia alla sua sovranità imperiale su Firenze. E questo probabilmente in vista di poter trasferire al nipote Pietro il dominio di Firenze e di tutta la Toscana.

Non si era mai vista in un pontefice tanta sete di dominio temporale. Più che ad altri casi di nepotismo, tutto questo fa pensare al sogno egemonico di Alessandro VI. Senonchè mentre il Borgia, per costituire ed ingrandire lo stato del figliuolo Cesare si vale di ogni arte: della violenza, della frode e del veleno, il Caetani, grande spirito giuridico, cerca di costituire il patrimonio della sua famiglia su diritti regolarmente acquisiti e inoppugnabili. Sicchè mentre il dominio dei Borgia crolla immediatamente con la morte di Alessandro VI, quello dei Caetani resiste alla bufera scatenata dopo la morte di Bonifazio dall'odio dei Colonnesi. I Caetani perdono la Torre delle Milizie in Roma e la Fortezza di Capo di Bove. Ma il patrimonio della Marittima e del Napoletano resta intatto. E se esso più tardi si divide fra i due rami della famiglia, il patrimonio originario dei Caetani di Sermoneta, costituito da Bonifazio, a malgrado delle guerre, spoliazioni e confische dei secoli seguenti, cosa unica nella storia d'Italia, si mantiene intatto con le sue cinque castella per più di 600 anni. E resta tuttora in possesso della casa il nucleo del dominio, vale a dire la tenuta di Ninfa e il castello di Sermoneta, di cui i Caetani portano il titolo di Duchi.

* * *

La storia di questo importante patrimonio e dei suoi signori ha impreso a illustrare don Gelasio Caetani in un complesso di pubblicazioni che non si può esitare a chiamare monumentale. Poichè esso comprende non solo la edizione diplomatica dei « Regesta Chartarum », vale a dire delle pergamene dell'archivio Caetani che vanno dal X al XVI secolo e che sono di sommo interesse storico; non solo quella dei manoscritti cartacei più importanti, ma la storia particolareggiata della casa, col titolo di « Domus Caietana ». Della quale opera è apparsa la prima parte, divisa in due tomi, che vanno dalle origini della famiglia alla fine del Pontificato di Alessandro VI (1).

L'Autore nella prefazione tiene ad avvertire il lettore di non essere un dotto cultore di scienza storica. Egli non è, dice modestamente, che « un ingegnere ». Un ingegnere tuttavia che, dopo aver passato parte della sua gioventù in America, ha durante la guerra legato il suo nome all'azione gloriosa di Col di Lana. E, più tardi, è tornato in America, rappresentante a Washington dell'Italia rinnovata. Comunque, se l'autore non è uno storico di professione, bisogna affrettarsi a riconoscere che il metodo impiegato nella compilazione di questo lavoro è rigorosamente scientifico.

« Mi sono attenuto — egli scrive — con scrupolosa fedeltà al testo dei documenti, evitando per quanto possibile che la ricostruzione storica venisse ad assumere la forma di un restauro... Ho abbondato in date e citazioni, perchè l'uso deliberatamente unilaterale dell'ingente materiale storico contenuto nel nostro archivio, non può soddisfare che in parte il desiderio degli studiosi a cui queste pagine, se non altro, potranno servire d'indice e guida a differenti e più vasti lavori ».

Senonchè anche l'uso deliberatamente unilaterale di questo materiale, quale è quello fatto dal Caetani, non è meno importante per gli

(1) GELASIO CAETANI. *Domus Caietana*. Storia documentata della famiglia Caetani. Vol. I, Medio Evo (Parte I e II). Ed. in-4 di 425 copie con 253 ill. dell'Autore. Roma, Libreria Fratelli Treves.

studi storici. Chè la storia del dominio dei Caetani di Fondi e di Sermoneta, dominio a cavaliere degli stati della Chiesa e del Regno delle due Sicilie, non può non riflettere tutti gli avvenimenti che costituiscono la storia del Lazio e dell'Italia Meridionale. Non a torto il Gregorovius ebbe a dire: « quando sarà pubblicato l'archivio Caetani, sarà necessario riscrivere parte della storia del Lazio e del Napoletano ». E quando si pensi che nella « Domus » si parla ampiamente di Bonifazio VIII, delle guerre dei Caetani coi Colonnesi, con Cola di Rienzo e con la Regina Giovanna, del grande Scisma d'Occidente, della invasione di Giovanni d'Angiò nel Napoletano e delle persecuzioni dei Caetani per parte dei Borgia, è facile immaginare quanta luce possa venire alla storia generale d'Italia dalla esposizione illustrata da documenti inediti di così importanti avvenimenti. Sicchè il libro, apparentemente unilaterale, finisce col dare molto più di quanto non prometta.

* * *

La storia di Casa Caetani, come quella di tante altre potenti famiglie italiane, non è purtroppo che una storia di lotte continue più o meno cruenti. L'attentato di Anagni, seguito dalla morte di Bonifacio, fa risorgere improvvisamente la fazione dei Colonna, la quale minaccia di travolgere la recente potenza dei Caetani. Ma questi seppero mostrarsi degni nipoti del grande pontefice. E con i loro vassalli della Campagna e con i loro mercenari catalani « domarono, come dice il Villani, quasi tutta la Campagna e Terra di Roma », sicchè se Bonifacio avesse visto le prodezze dei nipoti « di certo li avrebbe fatti re o gran signori ».

La lotta dura per molti anni dopo la morte del pontefice, finchè Re Roberto di Napoli nel 1327 non compone la pace fra i Caetani e i Colonnesi. Finita questa lotta e morto Re Roberto, ecco riaccendersene un'altra in Terra di lavoro fra i Caetani e la Regina Giovanna. Nella quale lotta si distingue Nicolò Caetani, figlio di Roffredo e di Giovanna dell'Aquila, che infligge ad Itri con uno stratagemma rimasto famoso una tremenda sconfitta all'esercito della Regina. Conchiusa la pace con la Regina, Nicolò è alle prese con Cola di Rienzo, delle cui minacce egli non si cura. Ma una pagina più notevole nella storia di Roma segneranno i Caetani per opera del figliuolo di Nicolò, Onorato, il primo della casa che porti questo nome.

Alla morte di Benedetto IX, apertosi il Conclave, era stato eletto Urbano VI. Senonchè Onorato Caetani e il Conte di Nola, dignitari della Chiesa e custodi del Conclave, avevano favorito l'elezione fatta dai cardinali dissidenti nella persona di Roberto di Ginevra, il quale prese nome di Clemente VII. Fu questa l'origine di una delle pagine più tristi della storia della Chiesa: il cosidetto Scisma d'Occidente, il quale durò ben settant'anni e tenne divisa la cristianità in due fazioni nemiche. Animatore tenace e sostenitore della fazione dell'antipapa fu Onorato Caetani. E inutilmente si rivolse a lui con una lettera famosa Caterina da Siena, esortandolo a non fare quello che non doveva fare contro il suo capo legittimo, « come se verità non fosse che papa Urbano VI fosse veramente papa ». Durante il conflitto armato tra le due fazioni e durante la permanenza di Clemente VII a Napoli e ad Avignone, Onorato, sebbene scomunicato da Urbano VI, fu tra i più ardenti difensori dell'antipapa, con la Regina Giovanna di Napoli e Luigi d'Angiò. E fu ancora per il nuovo antipapa Benedetto XIII, contro il Papa successo a Urbano VI, Bonifacio IX. Finchè quest'ultimo dichiaratolo scomunicato ed eretico, non lo costrinse ad arrendersi dopo 22 anni di lotta.

Con la morte di Onorato si chiude un periodo nella storia della famiglia Caetani. Alla sconfitta e alla morte del grande ribelle, il patrimonio era passato a Giacomo, fratello di Onorato, che avendo parteggiato per Bonifazio IX, ne era rimasto privo durante tutta la lotta per lo scisma. Ora Giacomo nella sua lunga e travagliata esistenza, si era reso conto che il patrimonio della famiglia, distribuito per metà nello stato pontificio e per metà in quello di Napoli, presentava il gravissimo inconveniente che ogni qualvolta avvenisse conflitto tra il papa e il re di Napoli, i Caetani si trovassero ad essere ribelli dell'uno o dell'altro e a vedersi privati dei domini del Napoletano o della Marittima. Egli pensò allora di dividere questo patrimonio e di dare a Cristoforo suo figliuolo minore, Camerlengo di Giovanna II, i domini del Napoletano e a Giacomo, figliuolo dei suo primogenito a lui premorto, quelli della Marittima. Così la casa si divise nei due rami dei Caetani di Fondi, detti poi d'Aragona, e in quelli di Sermoneta.

Finchè visse il vecchio Giacomo, fra i due rami regnò la pace, e la Regina Giovanna II colmò di onori tanto il figliuolo Cristoforo quanto il nipote di lui Giacomo. Ma ben presto cominciarono i dissensi e gli odii, contestando il ramo primogenito di Sermoneta l'assegnazione fatta a Cristoforo della contea di Fondi. Finchè nella guerra di successione fra Renato d'Angiò ed Alfonso d'Aragona, i due rami si trovarono nettamente e fieramente avversi, l'uno rappresentato da Onorato di Fondi, figliuolo di Cristoforo, l'altro da Onorato di Sermoneta figliuolo di Giacomo: l'uno parteggiando per gli Aragonesi, l'altro per gli Angioini. E la lotta durissima si protrasse finchè Onorato di Sermoneta non fu sconfitto dal suo congiunto e omonimo, al quale Re Ferdinando, riconoscente, concesse di aggiungere al suo cognome l'appellativo di « Aragona » e di inquartare la sua arme con quella della casa regnante di Napoli.

È questo il periodo più brillante di casa Caetani. Perchè la corte del conte di Fondi, di cui purtroppo non restano che dei miseri avanzi, è la corte splendidissima di un signore del Rinascimento. Nè meno splendida era stata quella di Onorato di Sermoneta. Un periodo di persecuzioni e di traversie dovevano tuttavia subire dopo tanta potenza i discendenti dei due rami.

Era appena morto Onorato di Sermoneta che Alessandro VI, giunto al soglio pontificio, dopo essersi sbarazzato col veleno di Giacomo Caetani, assediava la rocca di Sermoneta, espugnandola, e investiva del ducato di essa il nipote Rodrigo, figliuolo di Lucrezia Borgia. Considerando intanto l'importanza strategica della fortezza, dava immediatamente ordine di ricostruirla completamente, per renderla atta a resistere alle nuove perfezionate artiglierie.

Non minori persecuzioni sopportavano i Caetani di Fondi per causa dello stesso Borgia. Chè essendosi il nipote di Onorato II ribellato a Ferdinando d'Aragona che voleva togliergli la carica di Logoteta del Regno per darla a Goffredo Borgia, ed avendo quindi militato con i francesi per Carlo VIII, fu privato della contea di Fondi e degli altri feudi, che furono assegnati a Prospero Colonna. Ma nel 1503, con la morte improvvisa di Alessandro VI, la potenza dei Borgia crollava da ogni parte. L'indomani stesso della morte del papa, senza colpo ferire, Guglielmo Caetani poteva riprendere possesso della rocca di Sermoneta che il nemico gli aveva ricostruita. E nel 1506, conchiusasi la pace tra Luigi XII e Ferdinando II, i feudi dei Caetani d'Aragona venivano restituiti in parte ai legittimi possessori, tranne le contee di Fondi e di Traetto rimaste in possesso dei Colonna.

* * *

A questo punto si arresta il racconto della « Domus Caietana », racconto che prosegue più o meno particolareggiato e più o meno colorito a seconda che abbondino o difettino i documenti. « Di molti periodi — dice l'autore — credo doveroso fare una considerazione di carattere generale della quale fino ad ora non hanno tenuto debito conto molti illustri professori che nei loro lavori storici si erigono a giudici delle generazioni passate; ed essa è che i documenti del medio evo sui quali vogliamo basarci nello scrivere un racconto storico, siano essi bolle papali o trattati di pace o istromenti legali o cronache del tempo, si riferiscono quasi sempre alle malefatte di qualcuno e non già a quanto la gente compiva allora di buono e di lodevole; gli archivi non contengono eulogie degli onesti, ma solo condanne dei colpevoli, per la ragione che nessuno speciale motivo c'era per ricordare in appositi documenti gli atti generosi di amicizia, di magnanimità, di carità cristiana. Perciò ricostruendo gli avvenimenti passati con gli scarsi elementi che hanno sopravvissuto alle vicissitudini di vari secoli, per necessità si viene a dare un'immagine dei tempi più nera e dolorosa di quanto fosse la realtà ».

Giusta ed acuta osservazione. Che non vale tuttavia a liberare l'autore nell'esporre i fatti di un certo senso di pessimismo. Poichè la storia per lui è in fondo « una successione di avvenimenti voluti dai più forti e subiti dai più deboli ». È questa l'inevitabile conseguenza per chi considera la storia da un punto di vista particolaristico. Nè può liberarsi da questo pessimismo chi studi quella d'Italia in genere, fatta com'è di tante storie particolari. Solo Giuseppe Ferrari nella sua « Storia delle rivoluzioni d'Italia » ha cercato d'inquadrare tutti i particolari in una visione d'insieme, e di vedere un ordine nel caos delle piccole lotte contradittorie. Ora questo non poteva nè voleva fare il Caetani, che ha cercato invece di essere rigidamente e onestamente obbiettivo e documentario. E che, bisogna riconoscerlo, ha raggiunto quasi sempre il suo intento.

Ogni tanto, sebbene contenuto, traspare nello scrittore l'orgoglio della propria stirpe, e un sentimento di ammirazione e quasi d'indulgenza per i suoi maggiori. Quando parla di Bonifacio VIII, non nasconde, sebbene non dissimuli alcuna delle sue colpe, la propria simpatia per il grande pontefice, che fu realmente un grande carattere, e, come dice Benvenuto da Imola, un magnanimo peccatore. Quando accenna all'umiliazione inflitta da Cola di Rienzo ai nobili romani, non nasconde il suo compiacimento, osservando come solo i Caetani fossero riusciti a sfuggirgli. Nè nasconde un certo disprezzo per il Tribuno, che nell'opera vien giudicato come uno squilibrato in preda ad una megalomania più egotistica che patriottica. Sono queste mende comprensibili e forse inevitabili. Osserveremo piuttosto come un interesse puramente umano finisca con l'offrire questa storia d'una famiglia italiana, che conserva intatte attraverso secoli delle caratteristiche particolari e non comuni, quali la fierezza, l'animosità e la fedeltà a tutta prova ad ogni causa abbracciata: virtù queste che riscattano le stesse colpe di cui si sono macchiati i più illustri rappresentanti di essa. Chè all'odio implacabile di Bonifacio per i Colonna fa riscontro la sua inflessibile regalità nel patire l'affronto di Anagni. E la pertinacia del primo Onorato nel sostenere la causa dello Scisma, e la fedeltà fino alla morte a questa causa, sono la condanna e la esaltazione del grande ribelle. Si nota infine, scorrendo le pagine della « Domus », qualche cosa di indefinibile che riappare costantemente nel carattere dei Caetani più noti, da Bonifacio a Nicolò, da Cristoforo al primo e al terzo

Onorato, fino all'ultima figura storica della casa, il Duca Michelangelo di Sermoneta. Tanto, che vien fatto di pensare come qualche volta, contrariamente alla sentenza dantesca, « risurge per li rami — l'umana probitade ».

L'opera, edita in grande formato e stampata in rosso e nero su carta a mano, è resa più attraente da 253 disegni dell'Autore, che adornano il testo e le iniziali, riproducendo documenti, monumenti e paesaggi, di 13 disegni e acquarelli di Maria Barosso e di 13 tavole fuori testo in nero e a colori. Oltre questi due primi tomi della « Domus » sono pubblicati finora, secondo le norme dell'Istituto storico italiano, due volumi dei « Regesta Chartarum » tra i quali sono comprese circa 500 pergamene dell'Archivio Colonna. Un altro volume comprende l'epistolario di Onorato Caetani col cardinale Scarampo, con Giacomo Piccinino, Marino Marzano ed altri condottieri. L'ultimo pubblicato contiene la « Caietanorum genealogia », indice generale e guida di tutta l'opera. Sono in preparazione intanto l'« Inventario » di Onorato Caetani, conte di Fondi, riproducente un codice pergamenaceo di 548 pagine che getta nuova luce sulla vita privata italiana della seconda metà del secolo XV, un volume di « Varia » e finalmente la riproduzione letterale del famoso codice Caetani della Divina Commedia, che è uno dei più genuini del poema. Come si vede, si tratta di un complesso non indifferente di pubblicazioni, che non solo fanno onore a chi con esemplare tenacia e signorilità le conduce a termine, ma assumono un'importanza che si può ben dire nazionale.

S. A. LUCIANI.

L'INCHIESTA DEI DEMOCRATICI SUL REGIME CZARISTA.

Ad un anno dalla pubblicazione in Mosca, del testo originario russo, distribuito fra non meno che sette volumi, una edizione francese ne riporta in un unico volume della *Collection de mémoires et documents pour servir à l'histoire de la guerre mondiale* i documenti più importanti, preceduti da una lunga prefazione esplicativa del già deputato alla Duma e, per breve tempo, ambasciatore di Kerenski a Parigi, sig. Maklakoff (1).

Si tratta dei resoconti stenografici degli interrogatori cui furono sottoposti, subito dopo la caduta del regime czarista, i principali fra i suoi dirigenti, civili e militari, ed altre persone notoriamente influenti a Corte, i quali erano stati arrestati e imprigionati come responsabili di malgoverno, di intrigo o di malefico opportunismo. Una buona parte di essi perì, nel seguito, vittima del terrore bolscevico e delle sue inesorabili condanne, e la loro fine è ricordata in calce al proprio interrogatorio, reso pubblico soltanto nove anni dopo, come si è ricordato, dal regime comunista.

Il Governo Provvisorio, succeduto a quello imperiale, si era limitato a nominare una Commissione Straordinaria d'inchiesta, presieduta da un noto giurista di sinistra, il Muraview; ma l'anomalia consisteva in questo, che un nuovo Governo, *rivoluzionario*, istituiva un tribunale giuridico per esaminare i delitti commessi contro il regime *rovesciato*, e per giudicarli come *violazioni* delle sue stesse leggi. L'incoerenza non si spiega — a dire del Maklakoff, la cui prefazione è commento indispensabile agli interrogatori, per la ricostruzione degli ambienti ed il riassunto delle vicende

(1) *La Chute du Régime Tsariste*. Interrogatoires des Ministres, Généraux et hauts Fonctionnaires de la Cour Impériale par la Commission Extraordinaire du Gouvernement Provisoire de 1917. Payot, Paris, 1927.

interne, — se non ricordando che autore della Commissione era Kerenski, allora ministro per la Giustizia, un idealista della rivoluzione ed un compenetrato dal convincimento che: « tutto il passato regime era un delitto permanente ». Nulla di paradossale, per lui, nel voler giudicare i propri nemici secondo le leggi stesse, che la rivoluzione aveva rovesciato; le quali anzi, avrebbero secondo lui portato a smascherare pubblicamente « tutta la mala fede di quegli uomini! ».

Gli interrogatorî riportati nella versione francese sono scelti, naturalmente, fra quelli che hanno attinenza più o meno diretta con la guerra, e con le varie influenze che si trovarono in giuoco, e talora in antagonismo, nel corso di essa. La figura tragicamente sinistra di Rasputin vi si rispecchia sotto varia luce, ma finisce per delinearsi con realismo impressionante. Inverosimile apparrebbe, invero, la scandalosa trama ordita attorno a costui per il vasto impero, se, agli occhi dei sovrani, egli non fosse apparso in una duplice qualità, di messo divino (per l'imperatrice) e di rappresentante del vero popolo (per l'imperatore).

Il primo interessante interrogatorio è quello di A. N. Kvostow, ministro per l'Interno dal settembre 1915 al marzo 1916, fucilato dai bolscevichi nell'ottobre del '18, del quale destarono particolare sensazione nella Commissione i dettagli, per cui, su istigazione della imperatrice, gli veniva imposto, all'atto stesso della sua nomina, per sottosegretario di Stato il senatore Bieletski. E ciò perchè di questi, più che del ministro, la Corte si fidava per la sicurezza personale di Rasputin. A ragione, del resto, in quanto che, come lo stesso Kvostow ammette dinanzi alla Commissione, egli cercò di far assassinare il malefico « pellegrino » dagli stessi agenti destinati a guardarlo, e ne fu solo impedito dalla vigilanza stretta degli altri agenti designati alla stessa salvaguardia dal proprio sottosegretario.

Lo spionaggio e il controspionaggio, separatamente organizzato da varî dicasteri col provocare diffidenze reciproche e interferenze nocive; la censura militare universalmente applicata; le illegali pressioni dell'autorità sulle istruzioni processuali; gli arbitrî iniqui della temuta Okrana; gli intrighi per la nomina a importanti cariche dello Stato; la infelice debolezza di un sovrano autocrate, impari alla gravità dell'ora storica; l'inettitudine dei dignitari di Corte, la disorganizzazione tecnica dei grandi enti dai quali dipendevano la possibilità di combattere vittoriosamente alla fronte, e quella di assicurare un'esistenza degna al popolo, tutto ciò risalta da questo drammatico processo al travolto regime.

Singolarmente interessante, ad esempio, l'interrogatorio della signora Anna Virubova, nata Tanéev, dama d'onore dell'imperatrice, che riuscì a sfuggire ai bolscevichi e a rifugiarsi in Svezia, ove ella vive attualmente con la madre e con la sorella, signora Pistolekors, e donde ha pubblicato recentemente le sue « Memorie ». Visibilmente impaurita, ella cade in reticenze e contraddizioni, ma è messa alle strette dai membri della Commissione e portata a dire mano mano assai più di quello che avrebbe voluto, sulla grande ingerenza di Rasputin, cui ella è stata fanaticamente devota, e quasi ipnoticamente legata. Raccomandazioni politiche, nomine di alti funzionari, destituzioni di altri sono passate attraverso il suo tramite, del quale si servivano, in particolare, Rasputin e coloro che sfruttavano la sua influenza a Corte ai propri fini.

Palpitanti d'interesse sono anche gli altri interrogatorî, come quelli dell'ex ministro per la Giustizia, Ceglovitov, messo di fronte a personali acerrimi avversari nella loro qualità di giudici, del generale Beliaiev, dritta e bella figura di soldato; entrambi fucilati dai bolscevichi; del conte

Fredericks, ex-ministro della imperial Corte, del principe Galitzine, di Stürmer...

Ma, mentre ancora la Commissione Straordinaria era intenta alla lunga istruttoria, ed il Regime « liberale » viveva nella illusione di aver trovato appoggio presso i « rivoluzionari », e di averli, anzi, asserviti alla propria causa, questi si sbarazzarono del vacuo chiacchierone Kerenski e s'impadronirono del potere. Caddero, nel sanguinoso inverno 1917-1918, in loro potere anche gli interrogatorî stenografati, che aiutano oggi a far meglio comprendere le circostanze nelle quali si è svolta la grande tragedia imperiale russa.

M. G. R.

TRADIZIONE E CREAZIONE.

Or è qualche tempo, presentando ai lettori una sua nuova raccolta di saggi, Francesco Cazzamini Mussi accennava al problema della « fede letteraria » di « molti critici odierni ». « O voi, brava gente — scriveva — che vi nutrite di poeti, se parlate di poesia, di romanzieri e di novellieri, se d'arte narrativa, di drammaturghi, se di teatro, o voi brava gente, vorreste dirmi qual'è la vostra fede letteraria? ». E, per dare il buon esempio, egli stesso dichiarava il suo proprio credo, formulando una definizione dell'Arte, intesa a riassumerne in poche proposizioni i vari aspetti e le varie espressioni (1). Una definizione — comunque acutamente congegnata — è sempre, secondo ammonì Aristotele, « pericolosa » e, mentre non sempre è atta a determinare con precisione l'appartenenza dottrinaria di un critico, tanto meno può esaurire il problema teorico dell'Arte, intorno al quale veramente è la contesa. D'altra parte, se quei « molti critici » cui si rivolge il Cazzamini Mussi appartengono alla categoria che suol essere chiamata dei « critici militanti », bisogna aggiungere che costoro da qualche tempo hanno tentato di svolgere un programma vasto e di raggiungere conclusioni sistematiche: sintomo evidente di una imperiosa esigenza, della quale va data loro lode, anche se in essi chiara non è stata la mèta nè giusta la via prescelta per arrivarvi.

Senza voler tacere di quei contributi, i quali — sia che si svolgano nel campo della letteratura e dell'arte italiana contemporanea, sia che ricerchino altri periodi, altri problemi, altre forme particolari o generali — non richiedono necessariamente l'insegna di una scuola o di una tendenza, in quanto rappresentano elaborazioni individuali e sensazioni riflesse (per citarne uno, fra i tanti non molto lontani: il *Novecentismo* di Piero Nardi (2), assai interessante ma *personalissimo* documento di psicologia letteraria), occorre non dimenticare che la polemica sul problema dell'Arte è stata ripresa, in questi ultimi anni, proprio dalla critica militante, e che dal suo seno sono uscite le formule dell'*irrazionale* e dell'*originalità-novità*, intorno alle quali un certo schieramento di forze s'è prodotto, in discussioni e anche in schiamazzi non ancora obliati. Nè va taciuta la polemica svoltasi nelle colonne della *Fiera letteraria*: essa fu forse un poco più caotica delle precedenti, ma diede modo, se non altro, a taluno di segnalare l'equivoco onde sono stati viziati tutti i dibattiti estetici dell'ultimo venticinquennio italiano, inchiodati in un modo o nell'altro alla for-

(1) Francesco Cazzamini Mussi. *Uomini e libri*. Saggi critici. (Palermo, Editore Sandron, 1927).

(2) Milano, Società Editrice Unitas, 1926. — Una dichiarazione di principio sulla utilità della critica rispetto ai contemporanei fa Enzo Palmieri nel suo recente studio su *Giovanni Papini* (Firenze, Editore Vallecchi, 1927).

mula intuizionistica. E se, a tale proposito, può dirsi che le reazioni a codesto vizio d'origine non hanno avuto gli sviluppi voluti, talora anche per il carattere individualistico, nel quale si sono mantenute, oggi però sappiamo ch'esse sono più vaste di quanto si credesse e che sinora mancano di disciplina e di inquadramento.

Un altro contributo, poi, possiamo ancora far risalire alla critica militante: quello apportato dal Borgese (3) accademico — è vero — ma pur sempre militante (dopo *Tempo di edificare, Ottocento europeo* (4) lo ritrova sempre in testa ai ranghi); e se il Saviotti (5) potè già lamentare l'assenza dei « critici d'arte » dalla discussione dei problemi teorici, non sarebbe equo tacere che in taluno di essi — come il Venturi — si trovano accenni e osservazioni interessanti (6).

Detto questo, a puro intento di cronaca, non si ha ragione di contestare che la « fede letteraria » del critico e cioè la sua posizione in rapporto all'arte e al pensiero del suo tempo, sia elemento efficace di chiarificazione e di intendimento dei valori spirituali ed estetici di un determinato momento storico e di una determinata mentalità, specialmente quando di tali valori egli indaghi l'essenza, lo sviluppo storico, le relazioni attuali. Da un tal punto di vista — in attesa che si precisi la vera entità dei nuovi *ismi* che si propongono di muovere all'assalto delle attuali posizioni letterarie in nome della più recente e della più prossima modernità — una manifestazione degna di considerazione ci sembra l'apparizione del volume di Vincenzo Gerace: *La tradizione e la moderna barbarie* (7), un volume che, raccogliendo scritti già noti, non ci rivela aspetti diversi del pensiero dello scrittore, ma che — appunto per la sua organicità e per i suoi intenti — si presta a una sintesi critica e a una discussione d'ordine intrinseco.

Gerace — è noto — formatosi nell'atmosfera crociana, evase con violenta decisione, e con più violenta reazione, dalla prigione estetica e filosofica, che lo aveva prima tanto allettato. Di questa reazione e di questa violenza si notano le tracce in tutto il suo processo di ritrovamento artistico e critico, e l'odierno volume ce ne dà addirittura la documentazione autentica in una serie di pagine autobiografiche che lo chiudono e che, per il loro contenuto e per il loro stile, dovrebbero testimoniare il raggiungimento di uno stato d'animo e di una situazione di pensiero, ritenuti dallo scrittore definitivi. Ormai, infatti, il Gerace crede di aver raggiunto l'equilibrio spirituale ch'egli ritiene indispensabile alla produzione poetica; e, pertanto, sicuro del proprio credo artistico, stabilisce nettamente la sua posizione tra le tendenze della letteratura italiana contemporanea: difensore della tradizione contro la moderna barbarie.

Dirò subito che il volume del Gerace è di quelli, per i quali può determinarsi uno stato d'animo contraddittorio: stato d'animo, cioè, di consenso nelle premesse, di dissenso nelle conclusioni. Chi voglia identificare la moderna barbarie in quella specie di anarchismo dei valori letterari che s'è venuto determinando da parecchi lustri in Italia e si è manifestato nella struttura e nella densità della nostra produzione artistica (anarchismo nel quale rientrano un po' tutti gli estremismi più accesi e tutti i frammentarismi più schematici), non può non associarsi alla rivendicazione di quella sana tradizione italica, che è — precisamente — serenità,

(3) *Figurazione e trasfigurazione*, in *Fiera Letteraria*, anno II, nn. 20 e 21.
(4) Milano, Editori Treves, 1927.
(5) Gino Saviotti. *L'arte e la critica*. (Palermo, Sandron, 1925).
(6) Lionello Venturi. *Il gusto dei primitivi*. (Bologna, Editore Zanichelli, 1926).
(7) Editore Campitelli, Foligno, 1927.

equilibrio, densità, stile: qualità tutte, queste, che vanno ricondotte alla loro essenza spirituale, e quindi assolutamente intrinseche alla fantasia che crea la bellezza e al pensiero che cerca la verità. Tutto compreso della nobiltà delle forme d'arte e di poesia, che dall'antichità classica ad oggi, hanno contribuito a fondare una superiorità ideale, principalmente *stilistica*, il Gerace non vede salute all'infuori della tradizione classica: in essa trova non soltanto le ragioni e le possibilità del nostro genio artistico e la difesa contro ogni impoverimento, ma anche il rimedio alle deviazioni individuali, sanabili solo se ricondotte alla grandiosità del processo storico collettivo.

Ora, se per quel che si riferisce al valore formativo e culturale della tradizione classica non si può non essere concordi col Gerace e se concordi si deve pur essere nel richiedere ai nostri scrittori una disciplina mentale e una esperienza storico-critica, è assai più difficile accettare il rapporto che il Gerace stesso pone fra la tradizione e la creazione. Già — e questo il Gerace lo sa — la tradizione non è una cosa immobile e univoca, non è un processo conchiuso, ma un processo multiplo e in continuo svolgimento. Appunto perchè essa riflette qualità etniche e nazionali, caratteristiche d'ordine e di equilibrio, atteggiamenti sentimentali ed etici, ecc., non è mai possibile fermarla a un determinato punto, e da questo punto contemplarla come cosa nettamente separata da noi. In sostanza la tradizione non è soltanto passato, ma anche presente: elaborazione di motivi e di forme, sviluppo di contrasti e di integrazioni, nei quali gli attori d'oggi mettono una lor propria impronta per le distinzioni di domani. Tradizione è storia, ma ogni generazione di una stessa stirpe vive dei propri problemi e si dà le proprie forme, con proprie aspirazioni e con proprie gioie: la continuità ideale è, quindi, allo stesso tempo un legame di appartenenza e un fermento di differenziazione. Rigettare in blocco tutti i fermenti di modernità e definirli per ciò solo barbarie sarebbe aprioristico e illegittimo. D'altra parte, chi voglia rintracciare alle sue origini intime il fatto d'arte — proprio come momento lirico e creativo non come storia — non può non tener presente che l'Arte non è soltanto l'arte classica e neppur soltanto l'arte romantica; e, per vero, tutte le manifestazioni che si producono *storicamente* nella vita spirituale di una gente e lasciano una traccia, hanno diritto a una valutazione come momenti di sviluppo della tradizione che si viene così formando.

E ancora. Ammessa l'influenza della tradizione sul processo creativo di un determinato tempo, è chiaro che i rapporti tra l'una e l'altro non possono essere che di ordine contingente: riflessi veramente di carattere culturale, cui non è dato naturalmente di impegnare il mondo interiore dell'artista nè le sue particolari esigenze di espressione. Ed è strano che, mentre il Gerace in un punto definisce « questioni oziose » quelle relative alla « così detta o presunta modernità del linguaggio o dello stile » e le riconduce a problemi di « indirizzi culturali che nulla hanno a che fare col problema della poesia », non si avveda che egli intacca appunto il problema della poesia, quando stabilisce i cinque princìpi di imitazione rispetto alla tradizione classica e al suo stile: princìpi che dovrebbero dare non soltanto una preparazione culturale e una esperienza critica all'artista, ma addirittura imporgli un noviziato necessario a raggiungere la propria maturità e personalità.

E qui mi pare di trovare riproposta, in forma meno impegnativa dal punto di vista psicologico, la situazione drammatica che il Gerace definisce come la « tragedia del poeta » e che, se dovesse essere prospettata sotto specie universale, sarebbe assolutamente arbitraria. Il Gerace imma-

gina il poeta d'oggi ricacciato al di là d'ogni manifestazione lirica e da ogni sintesi d'arte, dalla tirannia delle formule filosofiche e delle regole estetiche; intento a commisurare il suo fantasma, per esempio, alla filosofia crociana; costretto a dichiarare fallimento per incapacità di scelta. Ora, senza neppure voler confutare questa sopravalutazione dell'influenza crociana sull'arte contemporanea, è troppo evidente l'arbitrarietà della identificazione tra fantasia creatrice e filosofia, qualunque filosofia; come arbitrario sarebbe identificare creazione con imitazione o con tradizione o con « disciplina letteraria tradizionale e umanistica ».

Ricondotto il problema dell'Arte alla sua vera essenza psichica e spirituale, al suo carattere di creazione, tutti gli altri problemi se ne illuminano, anche nel campo storico e formale. Nè vale attardarsi sulle questioni della lingua e dello stile, che non possono entrare nella tradizione se non in quanto la tradizione si adatta alle esigenze di ciascun momento storico: e certamente, salvi facendo i diritti di quella sana rettorica che voleva la nobiltà, la purezza, la precisione del linguaggio, la dignità della forma in conclusione, non sapremmo rinunziare ai diritti della modernità, che sono, del resto, prodotto di nuovi atteggiamenti mentali. In questo, evidentemente, anche il Gerace conviene se egli, in tema di pittura, scrive che oggi « trattare il colore, le carni, le prospettive, i paesaggi, gli ambienti a quel modo che Tiziano o Giorgione trattavano, non è più lecito senza inverosimiglianza e anacronismo deplorevoli ».

In sostanza, quando il Gerace — con tutta la nobiltà di una rivendicazione ideale — richiama gli spiriti traviati e imbarbariti alla contemplazione degli splendori del classicismo, ma nello stesso tempo addita anche nella imitazione il procedimento tecnico, il processo metodico e diremmo pure — in senso amplissimo e nobile — *scolastico*, mediante il quale è dato a ogni spirito di rimettersi in carreggiata, di prontamente nobilitarsi nelle vie dell'arte e di innalzarsi — se a ciò ha le penne — nelle sfere superne della creazione durevole, ci sembra che egli voglia proiettare in termini universali un suo personale procedimento, di cui ha dovuto — evidentemente — constatare frutti che lo hanno soddisfatto. Epperò questo suo libro — che vuol essere teorico e dottrinario — dev'essere forse considerato come un libro autobiografico, che narra una storia interiore e rivela una esperienza individuale: esperienza della quale — per l'uomo che l'ha fatta e l'ha raccontata — è indiscutibilmente utile tener conto.

B. Migliore.

UN ATLANTE UNIVERSALE.

La Cartografia nacque in Italia nel 1200, statale, al servizio de' catasti milanesi, veneziani, toscani; perciò più topografica che geografica. I primi aiuti di determinazioni astronomiche le vennero subito da Andalon del Negro maestro del Boccaccio. La triangolazione sul terreno (del Peverone pel Piemonte e del Bartoli per la Toscana) fu opera del nostro Rinascimento. Al solito, anche questo nostro primato ci è presto sfuggito, diventando fiammingo coll'Ortelio e col Mercatore e poi tedesco, nel 1809, col Hensinger, che pubblicò presso Giusto Perthes a Gotha un *Atlante* di 24 fogli, e collo Stieler e Berghaus che fecero uscire presso lo stesso editore dal 1817 al 1860 la loro serie d'*Atlanti*, i quali dettarono legge al mondo. Per esempio, il loro *Atlante scolastico* costituì l'unico sussidio della Scuola italiana dal 1840 al 1870.

La ripresa italiana della Cartografia appartiene allo Stato Maggiore sardo con la *Carta degli Stati di S. M. Sarda in Terraferma* (scala 1:50000

e 1:25000) e più tardi colla sua deduzione di un Atlante scolastico (scala 1:250000). L'Austria dotò il Lombardo-Veneto, i ducati dell'Emilia, la Toscana e gli Stati della Chiesa, con sollecitudine padronale, di buone carte. La parte continentale del Regno di Napoli fino a tutto il secolo scorso si dovette contentare dell'*Atlante* in 31 fogli del Rizzi-Zannoni pubblicato nel 1782; mentre per la Sicilia valeva la carta d'insieme del 1800 dovuta al maresciallo austriaco barone von Schmettau (scala 1:260000).

L'Italia Una potè soddisfare assai tardi alla necessità di una sua carta unica, naturalmente di Stato. La legge 30 maggio 1878 ne affidò l'esecuzione all'*Istituto geografico militare* ed all'*Istituto idrografico della Regia Marina*. Questo capolavoro, base della nostra Cartografia, potè essere compiuto in 277 fogli soltanto nel 1907.

La Cartografia privata nasce in Italia con pochi mezzi e in ordine sparso, per iniziative universitarie de' due De Luca, del Dalla Vedova, del Malfatti, del Marinelli, del Fiorini. Soltanto nel 1854 un gruppo di forze industriali fondò in Roma l'*Istituto cartografico italiano*, con personale promiscuo, italiano e tedesco, con i capitali precipuamente dell'ing. Angelo Basevi e con la collaborazione di tutti i nostri più illustri Geografi. L'Istituto esordì con la *Carta d'Italia alla scala* 1:500000 e culminò con il *Grande atlante geografico italiano* del Paravia. Notevoli i suoi Atlanti scolastici Hughes e Ponnesi. La decadenza dell'*Istituto cartografico italiano* del Basevi coincise con l'entrata in lizza dell'*Istituto geografico* De Agostini di Novara e dell'*Istituto italiano di Arti grafiche* di Bergamo.

Strabiliante l'attività dell'Istituto De Agostini (alla cui direzione tecnica sta Achille Dàrdano, orgoglio della Cartografia italiana); ma fino alla nostra guerra inquinato di elementi tedeschi, a cui dovette il noto suo *infortunio sul lavoro*. Fondato nel 1901, egli ha dotato l'Italia di un corredo cartografico magnifico di concezione, di esecuzione, di varietà, di abbondanza di buon mercato. Impossibile qui enumerare tutte le sue pubblicazioni. In esso ha fatto le sue prime prove il dott. Luigi Filippo De Magistris, attualmente professore a Milano nell'*Università Bocconi* e direttore a Bergamo nella Sezione cartografica dell'*Istituto italiano di Arti grafiche*. Com'era da prevedersi, Milano, col *Touring Club Italiano* non tardò ad assumere in Cartografia grande importanza — grazie al Bertarelli, al Corbellini e all'Almagià — accanto a Novara ed a Bergamo.

L'*Atlante Universale* De Magistris, pubblicato in luglio dall'Istituto Bergamasco è opera di bella originalità e di suprema bellezza. Tutto in una volta esso costituisce un Atlante e un trattato di Geografia, poichè il *verso* delle 72 sue doppie tavole è di testi copiosi ma condensatissimi e sovratutto italianissimi, non che per l'oggi, anche pel domani di nostra gente. La sua toponomastica è italiana fino al possibile, e non diventa francese se non in Francia e nei paesi di mandato, poichè francese è la lingua ufficiale della mandante *Società delle Nazioni*. Invece, nei territori di protettorato è nella lingua dei protetti. Il testo abbonda di grafici lineari. Le tavole, precisissime, sono anche di geografia storica; perchè, oltre alla attualità, quelle che si riferiscono all'Europa ci mostrano le sistemazioni politiche 1715, 1815, 1870, 1914; e quelle riguardanti l'Italia ci presentano dopo la massima espansione romana del 400 anche le nostre frantumazioni del 1500 e del 1815.

G. Z. S.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI GASPAROTTO: *Sparvieri.* — Milano, Fratelli Treves editori, 1927, Lire 15.

L'avventura personale di quello che dovrebbe essere il protagonista del libro, Febo Alteni, è troppo tenue e troppo fugace per dare, da sè sola, l'ossatura a un romanzo. Rappresentante di quella nobiltà lombarda che diede fede e sangue alla causa dell'indipendenza, figlio di un Alteni che lo aveva educato a sensi liberali e che per la propria idea aveva chiuso la vita nell'esilio, in contrasto — perciò — di sentimento e di educazione con l'altro ramo della famiglia, adattatosi al dominio straniero, Febo Alteni non richiama su di sè molto maggiore attenzione di quanta ne chiedono gli altri personaggi; non predomina su di essi, non li supera, non se ne distacca. E, sebbene la vicenda si conchiuda nel suo amore e nella sua morte, pure non ci è possibile ridurre il vasto quadro di *Sparvieri* al suo episodio sentimentale e al suo intimo dramma.

Romanzo, in realtà, non è *Sparvieri*, malgrado il suo andamento, malgrado la sua costruzione formale, malgrado i suoi numerosi personaggi vi siano introdotti con una propria funzione e con intento di azione. E benchè la distinzione possa apparire sottile, piuttosto che un romanzo storico, lo si potrebbe definire un racconto storico, appunto per questa sua caratteristica di non far centro sopra un episodio individuale. Una evocazione ad ampie pennellate del periodo che preparò le giornate milanesi del 1848, una sfilata di figure reali, che ebbero parte essenziale nella storia del nostro Risorgimento, in un modo o nell'altro, come pensatori ed apostoli o come combattenti, e di figure immaginarie a cui ciascuno potrebbe dare un nome per ritrovarvi un seguace dell'idea e un soldato della santa battaglia; un cozzar d'idee politiche e di sentimenti patriottici, un contrasto di fedi e di princìpi, tutti sostenuti talvolta da uno stesso desiderio di eroismo e di sacrificio: un bel libro, insomma, attraente e pur meditato, nel quale la storia non è cattedratica neppure attraverso il documento e la citazione e il pensiero politico non è dommatico neppure attraverso l'urto delle concezioni opposte.

A scindere nelle sue parti questo libro del Gasparotto, indubbiamente ci si sente la varietà del clima mentale che l'ha prodotto: vi hanno dato volta a volta una mano lo studioso, il politico (il mazziniano in special modo), il letterato e anche l'appassionato cacciatore: e non sembri strano quest'ultimo intervento, perchè le pagine dedicate all'arte venatoria non sono tra le meno interessanti di *Sparvieri*. È certo che, non sempre ben fusa, questa varia collaborazione nuocerebbe a un libro di pura arte: ma poichè si è detto già che quello del Gasparotto non è, in stretto senso, un romanzo, esso vince con assai facilità gli effetti di un simile inconveniente.

FJÒDOR SOLLOGÙB: *Più dolce del veleno.* — Traduzione dal russo di Sergio Topf, prefazione di Mario Speranza. Aquila, Casa Editrice Vecchioni, Lire 5.

Vania, fanciullo attossicato precocemente dall'istinto del male, da una intelligenza morbosa, da una immaginazione fosca, da una educazione corrotta nello stesso ambiente familiare, riesce a turbare — con un fascino sottile — l'anima ingenua e pura di un altro ragazzo, Colia, e tanto lo riduce in schiavitù e tanto ne turba l'ignara mente ingenua, che la povera vittima non sa più resistere alla volontà satanica dell'amico: e non ha più difesa contro il dominatore, e non ha più difesa contro se stesso. Così è che quando il demonietto tentatore completa l'opera di suggestione, ispirandogli l'idea del suicidio, Colia non ha più modo di resistere, ed affoga nel laghetto. Solo che questa suggestione malefica ha finito con l'avvelenare anche il tristo artefice: e Vania, affascinato dalle visioni della morte, spinto da una forza irresistibile, malgrado la resistenza e le contorsioni del suo corpo, diviene preda dell'acqua minacciosa. « La luna chiara e fredda pendeva come prima nel cielo oscuro ».

Quadro tetro, vorremmo dire inumano delle forze oscure onde l'uomo è tratto al male. Conosciamo già questo esasperato e drammatico pessimismo del Sollogùb e conosciamo anche la giustificazione ch'egli ne dà. Nella prefazione al *Demone meschino,* la fosca storia di quel Peredonof, che è uno dei personaggi più potenti della letteratura narrativa russa, il Sollogùb in sostanza dice di fare delle misurazioni umane. « Questo romanzo è uno specchio terso... Io ho preso le misure esatte... Il bello e il brutto vi si riflettono con la stessa precisione » (trad. Lo Gatto). Un bello e un brutto, di cui il segreto è forse in una incapacità di fede e in un'assenza di speranza. « Dio non esiste — dice, con terrificante maturità di miscredenza, Vania in quest'altro romanzo. — E se anche esistesse, credi tu che gli sei necessario? Prova a cadere nell'acqua: il tuo Dio, sta certo, non penserà a salvarti ». Bisogna, dunque, dire che questo pessimismo è assoluto e integrale, se esso uccide anche l'ingenua fede della fanciullezza, se ne uccide perfino il sogno. Nel racconto *Un prigioniero,* che potrebbe essere una storia delicata ma arguta di fantasticherie infantili (un fanciullo che vede nella mamma una fata cattiva e ne vuole essere liberato per opera di alcuni ragazzetti), l'amara filosofia riproduce, invece, la irreparabile condanna dell'umanità: « Dalla prigionia non è possibile uscire ed i liberi cacciatori invano cercano le parole segrete ed efficaci. Tutto si trova al suo posto; tutto è incatenato, anello ad anello; tutto è incantato ed imprigionato per sempre, per l'eternità... ».

Il Sollogùb non spreca mezzi per dare gli esempi umani di questa filosofia. La sua arte è potente di semplicità, oggettiva al modo dei grandi maestri della sua terra. Egli scende negli abissi delle anime, ne scruta le abiezioni come le superstizioni, ne cerca il mistero; ma forse, appunto perchè il senso del mistero permane, ogni suo personaggio ha ancora una vita e un significato oltre la sua stessa immediata rappresentazione. Poeta, narratore, drammaturgo, egli ha una sua personale visione della vita: e le risonanze della sua arte possono bene essere testimoniate da quella identificazione che, attraverso il personaggio di Peredonof si fa in Russia di « peridonovismo » con la (vedi: Lo Gatto) « particolare essenza di vita che sgorga dalle vicende quotidiane del professoruncolo triviale e malvagio, che si trascina tra la falsa cultura che deve inoculare nelle anime ancora fresche ed aperte a qualsiasi influenza e l'ignoranza reale del suo spirito, perduto nella triviale malvagità dell'esistenza ».

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

RUGGERO BONGHI. *Scritti Manzoniani.* A cura di G. LESCA. — Soc. An. Ed. Francesco Perrella, Napoli. L. 8.

PINDARO. *Le odi e i frammenti.* - Vol. I. - Trad. di ETTORE ROMAGNOLI. — Nicola Zanichelli, Ed., Bologna.

CORRADO PETRONE. *L'essenza dello Stato Fascista.* Pref. di S. E. On. G. Bottai. — Libreria della Sapienza, Roma. L. 11.

AUGUSTO TURATI. *Agli educatori della nuova Italia.* — Libreria del Littorio, Roma.

VITTORIO MEACCI. *Nuove basi di discussione sulla Questione Romana.* — « La Spezia », Tip. Moderna. L. 5.

L. FRATI. *La donna italiana.* — Fratelli Bocca, Ed., Torino. L. 12.

ITALA CREMONA COZZOLINO. *Maria Mazzini ed il suo ultimo Carteggio.* Con 79 lettere inedite di Giuseppe Mazzini. — Casa Editrice « Imperia », Genova. L. 27.

L. SEGATO. *L'Italia nella guerra mondiale.* - Parte prima. — Ed. Francesco Vallardi, Milano.

GIUSEPPE PRATO. *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna.* — Tip. Eredi Botta, Torino.

AGOSTINO SABA. *Montecassino e la Sardegna Medioevale.* — Badia di Monte Cassino.

TULLIO TORRIANI. *Roma e Comarca.* Breve storia della provincia di Roma dal 1831 al 1870. — Tip. « Le Massime » Giuseppe Farri, Roma. L. 20.

DAISY DI CARPENETTO. *Bellezza.* - Romanzo. — A. Mondadori, Ed., Milano. L. 12.

F. LANDOGNA. *Antologia della critica storica.* - Parte Prima. — Raffaele Giusti, Ed., Livorno. L. 20.

GIOVANNI CAU. *La fonte di Narciso.* — Tip. « F. Filelfo », Tolentino. L. 8.

DUCHESSA D'ANDRIA. *Rovine di stelle.* - Romanzo. — Casa Editrice Ceschina, Milano. L. 18.

NIGRO LICÒ. *Gli orrori del secolo.* — Libreria Sanguineti P., Roma. L. 5.

ITALO CARACCIOLO. *Andrea Hofer nella insurrezione antibavarese del 1809.* — Nicola Zanichelli, Bologna. L. 15.

FERDINANDO PAOLIERI. *Uomini. Bestie. Paesi.* — Soc. Editrice Inter., Torino. L. 10.60.

BRUNETTO QUILICI. *L'evoluzione finanziaria del popolo ebraico.* — L. Cappelli, Ed., Bologna. L. 15.

ULDERICO ROLANDI. *A proposito del bicentenario del Teatro Valle* (1727-1927). *Due curiose rappresentazioni.* — Stab. Tip. « Leonardo da Vinci », Roma.

ERMENEGILDO PACCAGNELLA. *Scuola di Metodo per l'insegnamento della musica.* — « Nuova Didattica e pedagogia musicale », Milano. L. 3.

L'Arcitaliano. - Cantate di MALAPARTE. — « La Voce », Roma. L. 15.

LEONE TONDELLI. *Il pensiero di San Paolo.* — Soc. Ed. « Vita e Pensiero », Milano. L. 20.

ROBERTO PAVESE. *Realismo logico per un idealismo gnoseologico.* — Soc. An. Ed. Francesco Perrella, Napoli. L. 8.

MICHELANGELO VACCARO. *Crispi. Dal martirio all'apoteosi.* — Industrie Grafiche Editoriali, Roma. L. 10.50.

ZINO ARDIZZONE. *Tre Fioretti ed il lamento di Frate Leone.* — « La Voce », An. Ed., Roma. L. 11.

FILIBERTO SARDAGNA. *Garibaldi in Lombardia 1848.* — Fratelli Treves, Ed., Milano. L. 22.

GIUSEPPE LEONIDA CAPOBIANCO. *Impressioni e ricordi della prigionia di guerra in Austria.* — P. Federico e G. Ardia, Librai Editori, Napoli. L. 10.

ALFIO BERRETTA. *La sua passione* - Romanzo. — Edizioni Codara, Milano. L. 7.

CESARINA LUPATTI. *L'amore d'un giorno.* - Romanzo. — Fratelli « Treves », Ed., Milano. L. 13.20.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA

Roma - Tip. Ditta Armani di M. Courrier.

i.
n-
ola
ie.
no.
ia-
d.,
bi-
271.
ip.
Me-
—
e s,
—
olo.
no.
ua
Ed.
nar-
Edi-
la-
An.
Com-
Mi-
ssio-
n in
ibrai
Ro-
L. 7.
orno.
, Mi-